

# RIVISTA DI STUDI DANTESCHI

PERIODICO SEMESTRALE

Direzione: LUCA AZZETTA, MASSIMILIANO CORRADO,  
ENRICO MALATO, ANDREA MAZZUCCHI, MARIA LUISA MENEGHETTI,  
DONATO PIROVANO, ANDREA TABARRONI

Direttore responsabile: ENRICO MALATO

Redazione: VITTORIO CELOTTO, ANTONIO DEL CASTELLO,  
GENNARO FERRANTE, CIRO PERNA

ANNO XIX · 2019



SALERNO EDITRICE  
ROMA

# RIVISTA DI STUDI DANTESCHI

SOTTO GLI AUSPICI DELLA  
«EDIZIONE NAZIONALE DEI COMMENTI DANTESCHI»

## *Direttori*

LUCA AZZETTA, MASSIMILIANO CORRADO, ENRICO MALATO,  
ANDREA MAZZUCCHI, MARIA LUISA MENEGHETTI, DONATO PIROVANO,  
ANDREA TABARRONI

## *Direttore responsabile*

ENRICO MALATO

## *Comitato scientifico*

GIAN CARLO ALESSIO, MARCO ARIANI, GIANCARLO BRESCHI, CORRADO CALENDÀ,  
THEODORE J. CACHEY, MARCO GRIMALDI, FRANCESCO MONTUORI,  
MANLIO PASTORE STOCCHI, IRÈNE ROSIER CATACH

## *Redattori*

VITTORIO CELOTTO, ANTONIO DEL CASTELLO,  
GENNARO FERRANTE, CIRO PERNA

I saggi pubblicati nella Rivista sono vagliati e approvati  
da specialisti del settore esterni alla Direzione  
e al Comitato scientifico (*Peer reviewed*)

*Per tutta la durata del suo impegno presso l'ANVUR  
Maria Luisa Meneghetti non si occuperà della direzione della Rivista*

La Rivista è pubblicata con il contributo di

**AMBROGIO**  
INTERMODAL ONLY  
[www.ambrogio.it](http://www.ambrogio.it)

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 375/2001 del 16.8.2001

Tutti i diritti riservati - All rights reserved

Copyright © 2019 by Salerno Editrice S.r.l., Roma. Sono rigorosamente vietati la riproduzione, la traduzione, l'adattamento, anche parziale o per estratti, per qualsiasi uso e con qualsiasi mezzo effettuati, senza la preventiva autorizzazione scritta della Salerno Editrice S.r.l. Ogni abuso sarà perseguito a norma di legge.

## PER IL TESTO DEL COMMENTO DI GUINIFORTE BARZIZZA ALL'INFERNO

Fra i capitoli piú noti dell'esegesi quattrocentesca alla *Commedia*, il *Comento* di Guiniforte Barzizza all'*Inferno* è senz'altro quello su cui l'attenzione degli studiosi si è concentrata meno. Tale constatazione, in sé non sorprendente per via delle ragioni che si diranno, acquista maggiore risalto qualora la si legga in relazione a quello che è stato l'impegno profuso negli ultimi anni verso altri commenti dello stesso periodo.<sup>1</sup> Se questo stato di cose può, da un lato, spiegarsi alla luce di un certo disinteresse nei confronti dell'esegesi prodotta durante il sec. XV, a ragione avvertita come meno funzionale per ciò che riguarda l'interpretazione del dettato dantesco rispetto a quella che precede,<sup>2</sup> dall'altro dipende anche dalla lontananza dell'estensore (e del suo ambiente) dalle coordinate culturali di Dante: in linea con gli interessi di un contesto educato allo studio del latino, l'operazione di Barzizza tende sistematicamente a obliterare il dato cronachistico proveniente dalla lettura dell'*Inferno* per prestare viceversa attenzione all'*explanatio* dei riferimenti mitologici, senz'altro piú noti al committente e avvertiti come meglio spen-

1. Per il commento di Giovanni da Serravalle, cfr. G. FERRANTE, *Il 'Comentum' di Giovanni da Serravalle nella sua redazione "imperiale". Recensio ed edizione critica*, Napoli, Dante & Descartes, 2012; per il Landino invece cfr. C. LANDINO, *Comento sopra la 'Comedia'*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Salerno Editrice, 2001, 4 voll. (edizione preceduta da uno studio analitico delle fonti: P. PROCACCIOLI, *Filologia ed esegesi dantesca nel Quattrocento. L'Inferno nel 'Comento sopra la Comedia' di Cristoforo Landino*, Firenze, Olschki, 1989). Ancora sul Landino, cfr. *Per Cristoforo Landino lettore di Dante. Il contesto civile e culturale, la storia tipografica e la fortuna del 'Comento sopra la Comedia'*. Atti del Convegno internazionale di Firenze, 7-8 novembre 2014, a cura di L. BÖNINGER e P. PROCACCIOLI, Firenze, Le Lettere, 2017. Studi specifici sono stati dedicati in anni recenti anche ad altri capitoli dell'esegesi quattrocentesca: il testo dell'epitome del Chiromono è edito in M. CHIROMONO, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2004, 2 voll., da integrare con A. MAZZUCCHI, *Da Benvenuto a Matteo Chiromono: riproduzione e rifacimento*, in FeC, a. XXIV 1999, fasc. 1 pp. 3-32; sul commento del Nidobeato, cfr. L.C. ROSSI, *Per il commento di Martino Paolo Nibia alla 'Commedia'*, in *Filologia umanistica per Gianvito Resta*, a cura di V. FERA e G. FERRAÚ, Padova, Antenore, 1997, 3 voll., vol. III pp. 1677-716; e S. INVERNIZZI, *Il commento di Martino Paolo Nibia alla 'Commedia'. 1. L'Inferno*, in RSD, a. VIII 2008, pp. 168-92.

2. Sull'esegesi quattrocentesca, cfr. sia C. DIONISOTTI, *Dante nel Quattrocento*, in *Atti del Congresso internazionale di studi danteschi, Firenze-Verona-Ravenna, 20-27 aprile 1965*, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 333-78 (poi in Id., *Scritti di storia della letteratura italiana*, a cura di T. BASILE, V. FERA, S. VILLARI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, 2 voll., vol. II pp. 173-212), sia G. RESTA, *Dante nel Quattrocento*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi dei secoli XIV e XV*. Atti del Convegno di Melfi, 27 settembre-2 ottobre 1970, Firenze, Olschki, 1975, pp. 71-91.

dibili in chiave didattico-moraleggiante.<sup>3</sup> Accade così che a un capitolo a suo modo importante per la storia della ricezione del poema in ambiente lombardo vengano dedicati studi occasionali, la maggior parte dei quali, benché meritevole, finisce per scontrarsi con l'indisponibilità di un testo critico affidabile e con la scarsità di informazioni relative alla cronologia del lavoro e all'ambiente che ne ha promosso la realizzazione.<sup>4</sup> Alla luce dei dati emersi da una indagine condotta *ex novo* sulla storia della tradizione e di alcuni riscontri provenienti dall'edizione settecentesca dell'epistolario di Guiniforte, è ora possibile tentare in parte di sopperire a queste lacune, facendo chiarezza entro una serie di questioni fin qui ancora non del tutto risolte, a cominciare dalla cronologia e dall'estensione del lavoro.

Stando alle informazioni fornite dallo stesso Guiniforte nell'epistola proemiale al *Commento*, lo sforzo esegetico condotto sul testo della *Commedia* risale agli anni centrali del periodo trascorso alla corte di Filippo Maria Visconti. Allo stesso modo, non sussistono incertezze sul fatto che l'impegno si rivelò gravoso: è quanto si deduce dalle dichiarazioni leggibili nella detta prefatoria per il camerario ducale Iacopo d'Abbate, dove l'autore si lascia andare a considerazioni sulla propria inadeguatezza al compito. Ora, il fatto che dell'attività esegetica di Guiniforte la tradizione tramandi il solo commento all'*Inferno* rende plausibile l'ipotesi di un'interruzione del lavoro prima del completamento: meno economica, data l'assenza di indizi provenienti dalla tradizione, parrebbe l'ipotesi che della chiosa a *Purgatorio* e *Paradiso* si sia perduta ogni traccia, fatta eccezione per i rimandi interni all'*Inferno*, laddove però è evidente come l'autore rinvii a luoghi noti ma evidentemente non ancora chiosati.<sup>5</sup>

3. Su questo aspetto, cfr. G. FERRAÙ, *Il commento all'Inferno di Guiniforte Barzizza*, in *Dante nel pensiero e nella esegesi*, cit., pp. 357-73, alle pp. 360-62, che definisce l'*habitus* esegetico di Barzizza «finalismo pedagogico».

4. I riferimenti sono soprattutto a FERRAÙ, *Il commento all'Inferno*, cit.; M. ZAGGIA, *Guiniforte Barzizza e il suo commento dantesco*, in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. VILLA e F. LO MONACO, Bergamo, Civica Biblioteca Angelo Mai, 1998, pp. 119-51; C. CALENDÀ, *A Commentary for the Court: Guiniforte Barzizza*, in *Interpreting Dante. Essays on the Traditions of Dante Commentary*, ed. by P. NASTI and C. ROSSIGNOLI, Notre Dame, Notre Dame Univ. Press, 2014, pp. 328-39. È significativo che Zaggia chiuda il proprio contributo sottolineando l'opportunità di procedere finalmente a un'edizione critica (p. 151).

5. Si tratta dei seguenti luoghi (citati secondo la paragrafatura fornita per il testo critico): riferimenti al *Purgatorio* in *Inf.*, II 1-9, 11; VII 97-126, 178; XII 130-42, 112; XVII 1-27, 6; XX 124-30, 130; riferimenti al *Paradiso* in *Inf.*, X 121-36, 85. Lungi dal provare un'estensione all'intera *Commedia*, tali luoghi non confermano altro che l'intenzione originaria di lavorare su tutte le cantiche. Dubbi più consistenti provengono semmai dai distici di dedica in apertura del ms. Paris, BNF, It. 1469, altro latore del testo (sui quali vd. oltre). Trascritti o fatti trascrivere da

Sulla base dei dati provenienti dalle analisi codicologico-iconografiche condotte sull'esemplare di dedica, pervenutoci mutilo e smembrato tra la Bibliothèque Nationale de France e la Biblioteca Comunale di Imola (rispettivamente Paris, BNF, It. 2017, e Imola, BC, 76), si è tramandata la *communis opinio* di dover fissare la data di stesura attorno al 1440:<sup>6</sup> ipotesi, questa, avvalorata da alcuni riferimenti interni, tra i quali spicca quello che dà Gianfrancesco Gonzaga (1395-1444) ancora in carica a Mantova (*Inf.*, xx 58-99, 81).<sup>7</sup> I successivi sondaggi di Giacomo Ferrau sulla sezione inedita dell'epistolario hanno tuttavia consentito di perfezionare le coordinate cronologiche sulla base di nuove acquisizioni.<sup>8</sup> La più significativa è quella proveniente dal ms. Milano, BA, O 159 sup., latore di un numero cospicuo di lettere inedite tra le quali ne spicca una risalente agli ultimi giorni d'agosto del 1438, che risulta assente dalla raccolta di epistole e orazioni allestita dal Furietti perché non tramandata né dal collettore di cui questi si servì come manoscritto-base, né dai pochi altri testimoni adoperati a integrazione. Nella lettera, trasmessa scompaginata dal codice ambrosiano (cc. 44v-46r) e diretta a un collega per scusarsi di una visita mancata, si legge: «Transvolarem ad eum Alpes autumnalibus proxime venturis feriis, nisi me in profundum *Inferni* iam inter scelleratissimos demersisset Dantem». Assodato che il destinatario fosse Stefano Caccia e non Giovanni Olzina – colleghi conosciuti durante il

Giacomo Minuzio prima di donare il codice a Francesco I, in essi si parla del dono di «Tres Dantes», cioè con ogni probabilità tre volumi contenenti rispettivamente le tre cantiche: anche in questo caso, benché sussista la possibilità che l'*Inferno* non fosse l'unica cantica commentata da Barzizza, il silenzio della tradizione induce a preferire l'ipotesi che Minuzio donasse al sovrano *Inferno*, *Purgatorio* e *Paradiso*, ma che solo il primo fosse corredato dalla chiosa di Guiniforte.

6. Cfr. soprattutto L. AUVRAY, *Les manuscrits de Dante des bibliothèques de France: essai d'un catalogue raisonné*, Paris, Thorin, 1892, pp. 112-27; e C. MOREL, *Une illustration de l'Enfer de Dante. LXXI miniatures du XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, H. Welter, 1896. Per quanto riguarda gli indizi iconografici, cfr. E. CAPPUGI, *Contributo alla conoscenza dell'Inferno' Parigi-Imola e del suo miniatore, detto il Maestro delle 'Vite Imperatorum'*, in *La miniatura italiana tra gotico e Rinascimento*. Atti del II Congresso di Storia della miniatura italiana, Cortona, 24-26 settembre 1982, a cura di E. SESTI, Firenze, Olschki, 1985, 2 voll., vol. I pp. 285-96, alle pp. 293-94, che propone di datare il codice alla metà degli anni Quaranta, seguita da S. BANDERA BISTOLETTI, *La datazione del ms. 'italien 2017' della Bibliothèque Nationale de Parigi miniato dal «magister Vitae Imperatorum»*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Roberto Salvini*, Firenze, Sansoni, 1984, pp. 289-92.

7. Mette appena conto segnalare che si trovano nel commento anche altre allusioni a fatti coevi, ma si tratta di riferimenti mai davvero decisivi per la contestualizzazione: si pensi al riferimento che il commentatore fa alla condanna della dottrina di Hus, decretata nel 1415 durante il Concilio di Basilea (*Inf.*, ix 124-33, 145).

8. Cfr. FERRAU, *Il commento all'Inferno'*, cit., pp. 358-59.

periodo trascorso al servizio di Alfonso d'Aragona –,<sup>9</sup> ciò che importa evidenziare è il riferimento all'attività di esegeta. Benché esso di per sé basti ad affinare gli estremi cronologici, è tuttavia possibile tentare un'approssimazione ulteriore: è ragionevole ipotesi di Ferraú che, dicendosi immerso «in profundum inferni», Guiniforte voglia informare l'interlocutore non soltanto di essere genericamente concentrato sulla prima cantica, ma di essere impegnato sui suoi canti conclusivi. A supporto potrebbe concorrere uno dei pochi indizi cronologici circostanziati che è possibile registrare nel corpo della chiosa. Si tratta del riferimento, nella parte iniziale del commento a *Inf.*, vi 58-76, 50-52, a un periodo di tregua tra il ducato di Milano e Firenze:

Questa è la secunda particella della secunda parte principale del sexto canto, per intelligentia della quale dovemo sapere che nel tempo de questa andata allo inferno era in Firenze gran parcialità tra la parte d'i bianchi, d'i quali era capo huomo di parentella novamente venuta da villa in città, e la parte d'i negri, d'i quali era capo huomo de antico e alto lignagio. Non voglio distinctamente recitare la historia, però che questo non è tanto necessario a dechiaration del testo quanto sarebbe sufficiente a renovar le antique parcialitati nel cuor de quel populo e multiplicar mal assai. Alla qual cosa ch'io metta l'ingegno mio né mia natura lo sostiene, e lo clementissimo Signor Nostro, Illustrissimo Duca, non lo permetterebe: el qual, nel tempo presente usando de consueta clementia, remettendo ogni odio, iniuria e offensione, cum benignità concede pace alla detta comunità de Firenze; ama di vederla in riposo e pensa in che modo a llei doni copioso favore, sí ch'ella possa ristorarsi d'i suoi danni e in tutto liberarsi da ogni timore de quella perpetua servitù in la quale, nelli anni passati, voluntariamente s'era invilupata.

Molteplici furono i periodi di pace – spesso brevi e precari – che intervalarono l'annoso conflitto combattuto da Firenze e Milano tra la fine del XIV e la metà del XV secolo. Nella fattispecie, Guiniforte sembra far qui riferimento alla politica estera di Filippo Maria, il quale, a séguito del rilascio di Alfonso d'Aragona e del fratello Enrico, onde evitare le ritorsioni dei nemici italiani (*in primis* i fiorentini, ma anche veneziani e genovesi, che erano nemici giurati di Alfonso e pertanto insorgevano contro il governatore Erasmo Trivulzio in segno di protesta per la sospensione della detenzione), op-

9. Ivi, p. 359. Ferraú, ignorando il problema di foliazione che guasta il manoscritto-base dell'ed. Furietti, considerò la lettera anepigrafa e la ritenne destinata all'Olzina. Successivamente, C. CALENDÀ, *Guiniforte Barzizza*, in *Censimento dei commenti danteschi. 1. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011, 2 voll., vol. 1 pp. 283-89, a p. 284; e poi M. ZAGGIA, *Guiniforte Barzizza e il suo commento*, cit., p. 136, hanno appurato che il destinatario fu Stefano Caccia, anch'egli interlocutore privilegiato durante gli anni Trenta.

tò per la stipula di trattati di pace separati. Tra i vari, ne concluse uno proprio con i fiorentini: tale strategia, messa in atto nei primi mesi del 1438, evitò dispendiose battaglie, consentendogli di operare sul solo fronte lombardo-veneziano.<sup>10</sup> Ebbene, l'individuazione di questi due momenti permette di fissare le date di inizio e fine della stesura del *Commento* tra i primi mesi del 1438 e la conclusione del medesimo anno.<sup>11</sup>

Per ciò che riguarda, invece, il versante testuale, il lavoro di *recensio* condotto sulla totalità del testimoniale ha consentito non solo di rettificare le ipotesi precedentemente avanzate circa i rapporti di parentela tra i manoscritti superstiti, ma anche – come ovvia conseguenza – di proporre soluzioni editoriali differenti da quelle adottate a suo tempo per la *princeps* (1838) e riproposte, con tutt'altra consapevolezza metodologica, anche dai pochi studiosi recentemente impegnatisi nel discutere le soluzioni editoriali da preferire.<sup>12</sup>

## 1. L'EDIZIONE ZACHERONI

La prima e unica edizione disponibile del *Commento* venne data alle stampe nel 1838 per le cure di Giuseppe Zacheroni.<sup>13</sup> Essendo un indipendentista militante e un convinto anticlericale, l'avvocato imolese era riuscito a ritagliarsi una posizione di rilievo all'interno della sezione marsigliese della Giovine Italia: posizione che si era andata consolidando quando, accusato di coinvolgimento nelle insurrezioni antipontificie del 1831 in Romagna, si era trovato costretto a non poter fare ritorno nella città d'origine. È durante gli anni dell'esilio francese che Zacheroni venne in contatto con il *Commento*. A

10. Una sintesi dei fatti militari qui riportati è in F. COGNASSO, *Il ducato visconteo da Gianga-leazzo a Filippo Maria*, in *Storia di Milano*, 18 voll., Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, vol. VI 1955, pp. 1-383, alle pp. 325-28. Ugualmente utile per l'attenzione dedicata alle figure militari è A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre contro i Visconti (1390-1440)*, Anzio, De Rubeis, 1991, pp. 97-118.

11. Già K. HEGEL, *Über den historischen Werth der Ältaren Dante-Commentare*, Leipzig, Hirzel, 1878, p. 67, aveva prestato attenzione al dato, collocandolo però al 1435.

12. Cfr. CALENDI, *Guiniforte Barzizza*, cit., pp. 286-87. Le medesime soluzioni sono state riaffermate in ID., *A Commentary for the Court*, cit., pp. 332-33, dove, nel rispetto del valore storico di uno dei testimoni conservati, si arriva a proporre la riproduzione facsimilare. La questione sarà discussa distesamente al par. 5.

13. GUINIFORTO DELLI BARGIGI, *Lo 'Inferno' della 'Commedia' di Dante*, a cura di G. ZACHERONI, Firenze-Marseille, Molini-Mossy, 1838. Riproducono questo testo sia il *Dartmouth Dante Project*, sia l'archivio *Commenti danteschi dei secoli XIV-XV-XVI*, a cura di P. PROCACCIOLI, Roma, Lexis, 1999 (su CD-ROM). Dal secondo di questi strumenti deriva il testo consultabile su *Biblioteca italiana* (<http://www.bibliotecaitaliana.it>).

far da tramite fu il pubblicista marsigliese Gaston de Flotte, personaggio di una certa fama nel panorama culturale cittadino, nonché appassionato di studi danteschi.<sup>14</sup> Nel 1835, in un castello della Dordogna non meglio identificato, de Flotte aveva rinvenuto un manoscritto recante il testo del *Comento* corredato di 72 miniature di grande pregio. Sprovvisto delle competenze necessarie a procurarne l'edizione, aveva dato a Zacheroni l'incarico di realizzarla: a tal proposito, al fine di agevolarne il compito, decise di prestargli il prezioso reperto, ritenendo incautamente di affidarlo a mani piú esperte delle sue.<sup>15</sup>

Tale manoscritto è oggi identificato come l'esemplare di dedica fatto allestire a cavallo tra la fine degli anni Trenta e l'inizio degli anni Quaranta del XV secolo per il duca di Milano Filippo Maria Visconti (Paris, BNF, It. 2017), committente di questo e di altri lavori di volgarizzamento e commento ai classici latini e volgari portati avanti dagli umanisti alle sue dipendenze.<sup>16</sup> Non c'è dubbio che il manufatto fosse realizzato da un *atelier* milanese specializzato nell'allestimento di codici di lusso. La conferma proviene non solo dalla qualità – e dunque dai costi – dei materiali adoperati, ma anche dalla sontuosità dell'apparato iconografico intercalato al testo, ascrivibile alla mano del noto miniatore denominato *Magister Vitae Imperatorum*.<sup>17</sup> Così chia-

14. Collaboratore di numerose riviste cittadine come «La Mode», la «Revue de Marseille» e la «Gazette du Midi», de Flotte coniugò gli interessi danteschi e le velleità letterarie autonome nel poemetto *Dante exilé*, Paris-Marseille, Didot-Camoin, 1833.

15. La notizia è data da de Flotte nel numero della «Gazette du Midi» del 29 marzo 1838, dove si dà conto del rinvenimento del codice in una mansarda del castello e del suo acquisto per una cifra modesta. Promuovendo la futura edizione, de Flotte dà notizia dell'affidamento del codice a Zacheroni, nonché del progetto – poi abbandonato – di un'edizione anche piú prestigiosa di quella poi edita. La bontà del resoconto è confermata dalla nota dello stesso ZACHERONI, *Dei manoscritti Bargigi e della presente edizione*, in GUINIFORTO DELLI BARGIGI, *Lo 'Inferno' della 'Commedia' di Dante*, cit., pp. 1-3, alle pp. 1-2.

16. Una panoramica sulle iniziative culturali promosse dal duca è in M. ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria in volgare a Milano nell'età di Filippo Maria Visconti*, in GSLI, vol. CLXX 1993, fasc. 550 pp. 161-219; fasc. 551 pp. 321-82; ma cfr. anche ID., *Copisti e committenti di codici a Milano nella prima metà del Quattrocento*, in «Libri & documenti», XXI 1995, fasc. 3 pp. 1-45. Sull'importanza della committenza per l'esegesi, cfr. A. TISSONI BENVENUTI, *Il commento per la corte*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*. Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 195-221.

17. Il nome fu suggerito per la prima volta da P. TOESCA, *Monumenti e studi per la storia della miniatura italiana. La collezione di Ulrico Hoepli*, Milano, Hoepli, 1930, pp. 110-11, ma un'argomentazione piú distesa è in ID., *La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai piú antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1987<sup>3</sup>, pp. 216-26. Tra gli studi successivi, cfr. A. STONES, *An italian miniature of the Gambier-Parry collection*, in «The Burlington Magazine», vol. CXI, January 1969, pp. 7-12; e I. TOESCA, *In margine al maestro delle 'Vitae Imperatorum'*, in «Paragone.

mato per aver illuminato un codice del *De vita Caesarum* di Svetonio (Paris, BNF, It. 131), al *Magister* sono da ascrivere numerosi altri progetti iconografici relati da manoscritti stazionati nella biblioteca ducale del castello di Pavia: per fare due esempi, una terza deca di Tito Livio (Paris, BNF, It. 118) e soprattutto, vista la similarità iconografica, un *Dittamondo* con commento di Guglielmo Capello (Paris, BNF, It. 81; questo però allestito su commissione della corte estense alcuni anni prima e trascritto dalla mano di Andrea Morena da Lodi).<sup>18</sup>

Probabilmente inconsapevole, come de Flotte, di avere tra le mani l'esemplare di dedica, prima di restituirlo Zacheroni decise di asportarne 21 carte, scegliendo tra quelle più stupendamente miniate o meglio conservate. Le tenne con sé per circa trent'anni, fino a che, nel 1866, decise di donarle alla Biblioteca Comunale di Imola, dove sono tuttora custodite, ritagliate nei margini per poter essere ordinatamente interfolgate a un esemplare a stampa del *Commento* (oggi segnato Imola, BC, 76, già «32» e «15 A 3 22»). Dello smembramento si accorse per primo Ernesto Lamma, incrociando gli studi di Romeo Galli sui manoscritti custoditi presso la Biblioteca Comunale di Imola e quelli di Lucien Auvray e Camille Morel (il secondo all'epoca ancora inedito) su alcuni codici d'interesse dantesco conservati presso la Bibliothèque Nationale.<sup>19</sup> Il suo contributo provvide non soltanto a fornire

Arte», a. xx, vol. CCXXXVII, novembre 1969, pp. 73-77, oltre a A. CADEI, *Belbello, miniatore lombardo. Artisti del libro alla corte dei Visconti*, Roma, Bulzoni, 1976, pp. 66-92 (poi in Id., *Studi di miniatura lombarda. Giovannino de Grassi. Belbello da Pavia*, Roma, Viella, 1984, pp. 127-74). Sui codici lombardi illuminati dal *Magister* e poi usciti dalla biblioteca viscontea, cfr. G. TOSCANO, *In margine al Maestro delle Vitae Imperatorum' e al Maestro di Ippolita Sforza: codici lombardi nelle collezioni aragonesi*, in *Il codice miniato laico. Rapporto tra testo e immagine*. Atti del IV Congresso di Storia della miniatura, Cortona, 12-14 novembre 1992, a cura di M. CECCANTI = «Rivista di storia della miniatura», a. I-II 1996-1997, pp. 169-78. Cfr. anche A. MELOGRANI, *Appunti di miniatura lombarda. Ricerche sul «Maestro delle Vitae Imperatorum'»*, in «Storia dell'arte», vol. LXX 1990, pp. 273-314, da integrare con A. MANFREDI-A. MELOGRANI, *Due nuovi codici del Magister Vitae Imperatorum'*, in «Aevum», vol. LXIX 1996, pp. 285-94.

18. Cfr. É. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris, CNRS, 1955, pp. 3-72; EAD., *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza ducs de Milan. Supplément avec 175 planches*, Firenze, Olschki, 1969. Per la collezione pavese, cfr. E. FUMAGALLI, *Appunti sulla biblioteca dei Visconti e degli Sforza nel castello di Pavia*, in «Studi petrarcheschi», n.s., a. VII 1990, pp. 93-211; M.G. ALBERTINI OTTOLENGHI, *La biblioteca dei Visconti e degli Sforza: gli inventari del 1488 e 1490*, ivi, n.s., a. VIII 1991, pp. 1-11.

19. Cfr. E. LAMMA, *Del commento all'«Inferno» di Guiniforte Barzizza e di un ignoto manoscritto di esso*, in «Giornale dantesco», a. III 1896, fasc. 3 pp. 112-24; fasc. 4 pp. 148-62; fasc. 7-8 pp. 287-314. Gli studi da cui si mosse sono i seguenti: R. GALLI, *I manoscritti e gli incunaboli della Biblioteca Comunale di Imola*, Imola, Galeati, 1894 (per la Biblioteca Comunale); AUVRAY, *Les manuscrits*, cit., e MOREL, *Une illustration*, cit. (per la Bibliothèque Nationale).

un resoconto dei danneggiamenti materiali imputabili a Zacheroni (offrendo peraltro la trascrizione delle carte sottratte al teste parigino), ma anche degli arbitri filologici commessi in sede di *constitutio textus*.<sup>20</sup> Scrive Lamma: «La lezione del commento guinifortiano, quale fu data dal Zaccheroni, è una vera profanazione. L'editore ha cacciate le mani nel suo testo, correggendo a suo capriccio, aggiungendo del proprio, sopprimendo ciò che a lui non piaceva, e corredandolo di note pretenziosamente ridicole e stupide». <sup>21</sup> Benché l'acredine di tali rimproveri non approdasse a una revisione del testo, va riconosciuto a Lamma il merito di aver evidenziato i limiti dell'unica edizione tuttora disponibile: operazione non così ovvia tenendo conto del favore con cui il lavoro di Zacheroni fu accolto.<sup>22</sup>

Tra gli arbitri filologici occorre segnalarne anche uno inerente a questioni d'ordine ecdotico. Per esplicita dichiarazione del curatore l'edizione si basa sulla restituzione della lezione dell'esemplare di dedica – non riconosciuto tale – Paris, BNF, It. 2017, a quell'altezza non ancora depredata delle 21 carte oggi costituenti il frammento imolese (Imola, BC, 76). Ebbene, come risultava chiaro già dai contributi di Lamma e Morel, Zacheroni non era stato l'unico a interessarsi all'apparato iconografico: anche riaccorpando idealmente le due unità, l'integrità dell'esemplare rimane gravemente compromessa dall'acefalia (coinvolgente la prima sezione dell'epistola proemiale) e da una cospicua serie di mutilazioni, parte delle quali rese manifeste dalla perdita di più di un terzo delle miniature (sommando le illustrazioni di ambedue i codici, ne sopravvive un totale di 72 su 110/115 ipotizzabili in origine)<sup>23</sup> e dalla perdita di circa due terzi del commento al canto xxxiv.<sup>24</sup> In

20. Del resto, è lo stesso ZACHERONI, *Dei manoscritti Bargigi*, cit., p. 4, ad ammettere «che se Bargigi fu parco nella narrazione de' fatti dei quali fresca era ancora la ricordanza [...], la Storia antica e la Mitologia trattò maestrevolmente: nelle materie filosofiche fece pompa di largo sapere; ma servile cattolico mal comprese Dante nella parte religiosa del suo Poema. Perché riproducendo per le stampe il Comento di lui, la sposizione testuale, storica, e filosofica intera conservando, tralasciò ogni dottrina teologica per quanto la materia del testo, e la connessione delle cose in esso spiegate me lo hanno permesso».

21. LAMMA, *Del commento all'Inferno*, cit., p. 161.

22. Di segno positivo sono i pareri espressi da G. FINAZZI, *Di Guiniforte Barzizza e di un suo commento sull'Inferno di Dante*, Bergamo, Crescini, 1845 (versione scritta di una lezione tenuta presso l'ateneo bergamasco l'anno precedente), e da M. PARENTI, *Lettera a un giovine filologo sopra alcuni passi di Dante*, in «Memorie di religione, di morale e di letteratura», s. II, XVII 1844, pp. 36-61, alle pp. 56-57.

23. Cfr. *Illuminated manuscripts of the 'Divine Comedy'*, ed. by P. BRIEGER, M. MEISS, C.S. SINGLETON, Princeton, Princeton Univ. Press, 1969, 2 voll., vol. I pp. 318-21.

24. Nonostante il reinserimento ideale delle 21 cc. costituenti il frammento di Imola, BC, 76, il codice si presenta ugualmente lacunoso tra le cc. 9-10, 11-12, 16-17, 31-32, 46-47, 103-104,

virtú di ciò, Zacheroni scelse di colmare le lacune meccaniche del manoscritto-base tramite l'ausilio del solo altro testimone a suo tempo censito, cioè il ms. Paris, BNF, It. 1469 – a tutt'oggi unico latore integrale del testo.<sup>25</sup> La sua scelta era dettata dalla convinzione che esso fosse un sicuro *descriptus* del ms. Paris, BNF, It. 2017: a riprova della bontà della proposta editoriale, Zacheroni allegava il contenuto di una noterella di mano primo-ottocentesca, anepigrafa e mutila in fine, localizzata sulla carta contrassegnata «A» posta dopo la guardia anteriore del ms. It. 2017. In essa il manoscritto viene introdotto come l'esemplare ricevuto in dono dal re di Francia Francesco I nel 1519 per donazione di Giacomo Minuzio, senatore a Milano durante il secondo decennio del Cinquecento poi trasferitosi a Tolosa nel 1525 come titolare dei marchesati di Padère e Castéras, ottenuti per intercessione del sovrano. Il manoscritto rappresenterebbe, per l'anonimo estensore della nota, un modo per sdebitarsi dei privilegi ottenuti:<sup>26</sup>

Superbe manuscrit sur vélin, exécuté en Italie vers la fin du quinziesme Siécle, | contenant 320 feuillets; il est écrit en lettres rondes, à longues lignes, et il est | enrichi d'un cadre qui orne le premier feuillet, et dans lequel sont peintes les | armes de Franzois 1.<sup>er</sup>, supportées par deux salamandres coroneés. Les lettres | capitales y sont rebaussées d'or. | On lit sur un feuillet séparé les vers suivants adressés à Franzois 1.<sup>er</sup> | à qui ce manuscrit fut donné dans la suite: |

Ad regem christianissimum,  
Ia Minutius.  
Tres dantes, tu clara mihi rex munera prestas  
atque aliquem ex nihilo me facis esse virum  
Ipse sed ethruscum cum claro interprete Dantem  
adlatum ex Italis in tua jura fero:  
Sic quoque munificus fueris nam sumere partem  
a quo debentur omnia dona dare est.

1519

115-116, 149-150, 193-194, 256-257, 263-264, 274-275, 361-361bis, 380-381, *post* 381, cui sono da aggiungere le piú brevi lacune causate dall'asportazione delle miniature, alle cc. 38r, 41v, 76r, 93v bis, 96v, 13v (in Imola, BC, 76), 163r, 176r, 209v, 231r, 267r, 287r, 290r, 324v, 349r, 356v, 368v, 375v.

25. Cfr. A. MARSAND, *I manoscritti della Regia Biblioteca Parigiina*, Parigi, Stamperia Reale, 1835-1838, 2 voll., vol. II pp. 544-46.

26. Segnalo con le barre verticali gli a capo; rispetto integralmente la *mise en page* per i distici latini e la punteggiatura. All'ultimo rigo della nota segnalo mediante *crux* una sbavatura dell'inchiostro che non consente di decifrare la grafia. La brusca interruzione lascia supporre che la descrizione continuasse sul recto di una carta successiva oggi perduta: il verso non reca, infatti, traccia di testo.

Outre sa belle exécution ce livre a encore le mérite de n'avoir jamais été | imprimé. | Les miniatures sont de la renaissance de la peinture. | L'auteur de ce commentaire est Guinifortus Bargigius de Bergame; il était | né en 1406; on ignore l'année de sa mort, mais il vivait encore en | 1459 – Mazzucchelli parle de sa ouvrage sans l'avoir vu. | Ce précieux manuscrit a appartenu à Mademoiselle de la Vallière | [†] Duc de la Vallière l'achète en 1784, 490 livres tournaï[s] [...]

Basta un confronto sommario per accorgersi che le indicazioni fornite dalla nota non trovano riscontro con il manoscritto-base adoperato da Zacheroni. La mancata corrispondenza si spiega sulla base di un banale equivoco identificativo: la descrizione codicologica trascritta sulla carta «A» del ms. It. 2017 non fa riferimento al suddetto testimone, bensì al ms. It. 1469, che effettivamente consta di 320 cc., che a c. 1r presenta una decorazione a cornice culminante in basso nello stemma reale e sulla cui guardia anteriore ritroviamo i distici di dedica apposti (o fatti apporre) dal Minuzio. Che la mano che ha trascritto la nota – come propose Morel, basandosi sulla mancanza di notizie circa altri possessori del ms. It. 2017 –<sup>27</sup> fosse quella di Gaston de Flotte o meno, importa qui che il trascrittore abbia apposto sul codice sbagliato informazioni desunte *litteraliter* dal catalogo redatto da Guillaume de Bure per la biblioteca del duca di La Vallière, cui invece appartenne il ms. It. 1469.<sup>28</sup> Senza effettuare le opportune verifiche, Zacheroni non solo diede credito all'attendibilità della nota, ma arrivò a proporre l'ipotesi che l'It. 1469 fosse un falso: «Questo Ms. [sc. l'It. 2017] fu nel 1515 [sic] recato in dono a Francesco I° di Francia da Giacomo Minuzio Milanese [...]. Depositato nella Regia Biblioteca di Parigi, non mi è stato possibile d'indagare come ne fosse tolto, ed in sua vece messa la copia [sc. l'It. 1469] di cui, scambiandola coll'Originale, parla il signor Marsan [sic]».<sup>29</sup>

Il presunto rapporto di derivazione tra il ms. It. 1469 e il suo ipotetico antigrafo It. 2017 ha dunque motivato la prassi editoriale adottata da Zacheroni.

27. MOREL, *Une illustration*, cit., pp. 6-8.

28. G. DE BURE, *Catalogues des livres de la bibliothèque de feu monsieur le duc de la Vallière. Première partie*, Paris, de Bure fils aîné, 1783, 3 voll., vol. II pp. 491-92. Non a caso una mano più tarda ha trascritto nel margine interno di c. Ar: «Cette notice copiée sur le catalogue De Bure s'applique non à ce ms., mais au ms. de la Bibl. nat. ital. 1469 (anc. La Vall. 19) 1<sup>er</sup> Juin 1887».

29. Così ZACHERONI, *Dei manoscritti Bargigi*, cit., p. 2. L'esame poco avveduto indusse in errore Zacheroni, ma è interessante notare come quelle medesime conclusioni siano penetrate anche in alcuni fondamentali studi successivi, a cominciare da P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*, Prato, Tip. Aldina, 1845-1846 [ma 1845-1848], 2 voll., vol. I pp. 651-53 (rist. anast. a cura di S. ZAMPONI, Roma, Salerno Editrice, 2008, 3 voll.); e HEGEL, *Über den historischen Werth der Altaren Dante-Commentare*, cit., p. 65.

Le recenti acquisizioni di testimonianze manoscritte a lui ignote, congiuntamente alla valutazione complessiva dei dati emersi dall'escussione completa delle stesse, consentono ora sia di scartare definitivamente l'ipotesi di filiazione, sia di complicare il quadro complessivo, ripensando drasticamente le scelte editoriali fin qui avanzate.

## 2. LA TRADIZIONE

Fra codici integrali, parziali e frammentari, la tradizione manoscritta del *Commento* di Barzizza all'*Inferno* si compone di un totale di sei testimoni manoscritti, dei quali nessuno autografo.<sup>30</sup> Li denunciano quali copie sia alcune palmari evidenze paleografiche, sia alcuni indizi di natura testuale: in primo luogo, non vi è corrispondenza di grafia tra le postille sicuramente autografe apposte sui codici di famiglia oggi conservati presso la Biblioteca «Vittorio Emanuele III» di Napoli e i testimoni pervenuti;<sup>31</sup> in secondo luogo ogni manoscritto è latore di un numero piú o meno ampio di lezioni deteriori da cui gli altri testimoni, pur tra loro indipendenti, sono immuni, e che rientrano agevolmente nella casistica delle corrotte generate dalla fenomenologia della copia.<sup>32</sup>

Non è di alcuna utilità ai fini della classificazione genealogica del testi-

30. Le acquisizioni testimoniali sono quelle offerte dal *Censimento dei commenti danteschi*, cit., vol. 1 p. 287. Data la relativa esiguità della tradizione superstite e la sua limitatezza geografica, ragionevolmente imputabile alla minima (o nulla) diffusione del testo al di fuori degli ambienti visconteo-sforzeschi, sono scarse le possibilità di ulteriori ritrovamenti.

31. Un regesto completo dei codici di casa Barzizza custoditi a Napoli, con le relative riproduzioni, è in «*Molto piú preziosi dell'oro*». *Codici di casa Barzizza alla Biblioteca Nazionale di Napoli*, Catalogo a cura di L. GUALDO ROSA, S. INGEGNO, A. NUNZIATA, Napoli, Luciano, 1996.

32. Solo una suggestione si è rivelata la proposta circa l'autografia del cod. Madrid, BNE, 3658, avanzata, sulla base dell'innegabile autorità della sua lezione, da M. RODDEWIG, *Eine unbekannte Handschrift des Barzizza-Kommentars zu Dante's 'Inferno' in Madrid, in Italia viva. Studien zur Sprache und Literatur Italiens. Festschrift für Hans Ludwig Scheel*, hrsg. von W. HIRDT und R. KLESZCZEWSKI, Tübingen, Narr, 1983, p. 354. L'ipotesi non ha riscosso particolare consenso, come confermano il silenzio di ZAGGIA, *Guiniforte Barzizza e il suo commento*, cit., e le parole di S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, p. 135. Nella medesima direzione vanno le valutazioni di S. BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, Firenze, Mandragora, 2007, p. 76, persuaso che la *mise en page* bicolonnare con testo intercalato al commento non possa ritenersi anteriore agli ultimi tre decenni del secolo. Indizio, quest'ultimo, che confligge con gli estremi biografici di Guiniforte, il quale muore nel settembre del 1463. Un puntuale profilo biografico è quello offerto da G. MARTELOTTI, *Barzizza, Guiniforte*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [d'ora in poi *DBI*], Roma, Ist. della Enciclopedia Italiana, vol. VII 1965, pp. 39-41, poi in *Id.*, *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 478-82.

moniale la *princeps* curata da Zacheroni (= Zac), che in sede di *recensio* può essere scartata non solo perché latrice – come il curatore ammette – di meno della metà del testo tràdito, ma anche perché allestita a partire dalla lezione di due copie pervenute e dunque descritta. Di séguito fornisco l'elenco dei testimoni utili (seguendo l'ordine alfabetico delle città in cui sono custoditi) e delle relative sigle, rinviando al *Censimento* per una descrizione analitica.<sup>33</sup> Allo scopo di evidenziare l'esistenza di un testimone proveniente dallo smembramento di un altro testimone censito (rispettivamente Imola, BC, 76, e Paris, BNF, It. 2017), attribuisco a entrambi la stessa sigla, aggiungendo in pedice alla sezione minoritaria il contrassegno dello smembramento:

1. Vr = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Ross. 1069, fr. II (cc. 166r-169v) [sec. XV, metà];
2. P<sub>1<sub>m</sub></sub> = Imola, Biblioteca Comunale, 76 (già «32» e «15 A 3 22») [sec. XV, secondo quarto];
3. M = Madrid, Biblioteca Nacional de España, 3658; già «21» [sec. XV, terzo quarto];
4. P<sub>2</sub> = Paris, Bibliothèq̃ue Nationale de France, 1469 (già «La Vallière 19» e «3569») [sec. XV *ex.*];
5. P<sub>1</sub> = Paris, Bibliothèq̃ue Nationale de France, 2017 [sec. XV, secondo quarto];
6. Pc = Piacenza, Biblioteca Comunale «Passerini-Landi», 289, fr. III [sec. XV, terzo o ultimo quarto].

La storia esterna di P<sub>1</sub> (+ P<sub>1<sub>m</sub></sub>) è quasi interamente ricostruibile. Realizzato a Milano su richiesta del duca Filippo Maria tra il quarto e il quinto decennio del Quattrocento, il manoscritto reca nella metà inferiore di c. 16v, in corrispondenza della fine del primo canto, una nota di possesso di mano seicentesca. A vergarla fu Henry Victor de Cardaillac, maresciallo e camerario di Luigi XIII, il quale nel 1645 lo nominò titolare di alcuni marchesati situati nel dipartimento del Lot, nel Midi. Prima di finire nelle sue mani, il manoscritto appartenne ad Antoine e François de Cardaillac, rispettivamente nonno e padre del trascrittore. Ai beni di Antoine, che fu cavaliere dell'Ordine del re e siniscalco di Quercy, il manoscritto venne in dote dalla moglie Vittoria d'Aquino, che l'ebbe in dono dalla madre Elisabetta Caracciolo, la quale lo ricevette a sua volta in eredità da suo padre Giovanni (1487-1550), principe di Melfi e poi maresciallo di Francia presso il re Francesco I (cui invece appartenne P<sub>2</sub>, a conferma di una storia parallela per i testimoni parigini).<sup>34</sup> Essendo Giovanni Caracciolo l'ultimo nome cui la nota consen-

33. Cfr. *Censimento dei commenti danteschi*, cit.

34. Un breve resoconto della biografia in R. SCHEURER, *Caracciolo, Giovanni*, in *DBI*, vol. XIX 1976, pp. 380-84.

ta di risalire, si può ipotizzare – come fece Morel –<sup>35</sup> che questi venisse in possesso del codice quando, in veste di luogotenente del re di Francia, si trovò in Lombardia, che dal 1499 era teatro degli scontri tra Valois e Asburgo a séguito della caduta del ducato sforzesco; ma è altresí possibile che a donarglielo fosse Luigi XII dopo l'acquisizione della biblioteca ducale.

Maggiori difficoltà presenta la ricostruzione della storia esterna di P2, a cominciare dalla sua data d'allestimento. Benché sussistano valide ragioni codicologiche e paleografiche per ritenerlo il prodotto di una mano tardoquattrocentesca, ci sono tuttavia due elementi che invitano a considerare la possibilità di una datazione piú bassa. Il primo – facilmente superabile – consiste nell'indicazione dell'anno 1519 in calce ai distici di dedica firmati da Giacomo Minuzio a c. 1v: le discrepanze registrabili fra la grafia del commento e quella caratterizzante i distici inducono a credere che ne siano responsabili due mani diverse, il che consente di ipotizzare che la dedica risalga a un momento posteriore; il secondo sta nell'apposizione di due stemmi entro la cornice a fregio fitomorfo che circonda lo specchio di scrittura di c. 2r: uno – in basso e piú evidente – è l'araldo di Francesco I (in carica dal 1515 al 1547), con le due salamandre che ostendono lo scudo gliigliato, l'altro si trova nel margine interno della medesima cornice e designa la famiglia del donatore. Anche in questo caso non si può asserire che si tratti di indizi probanti, rimanendo plausibile sia che ambedue gli stemmi siano stati inseriti in un secondo momento, sia che tutto il fregio risalga a un momento successivo.<sup>36</sup> Allestito – guardando alla *facies* linguistica e all'apparato decorativo – in ambiente lombardo, è altamente probabile che il codice migrasse in Francia insieme al suo proprietario, il quale al momento del trasferimento volle donarlo a colui che ne aveva promosso la carriera. In un momento non precisabile, il codice uscì dalla Biblioteca Regia ed entrò, nell'ordine, in quelle del duca di Brancas e conte di Lauragais, in quella del Gaignat e, infine, nella collezione del duca di La Vallière.<sup>37</sup> Nel 1784, alla vendita del patri-

35. MOREL, *Une illustration*, cit., pp. 14-15.

36. Sulla base dell'indagine paleografica lo ritengono il prodotto di una bottega quattrocentesca sia ZAGGIA, *Guiniforte Barzizza e il suo commento*, cit., p. 141, sia M.L. TANGANELLI, autrice della descrizione accolta nel *Censimento dei commenti danteschi*, cit., vol. II pp. 967-68. Di diverso avviso sono FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, cit., p. 357 n. 1, e BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, cit., p. 119, convinti che il codice risalga alla fine del secondo decennio del sec. XVI, cioè al momento in cui il Minuzio trascrisse (o fece trascrivere) i distici di dedica.

37. La ricostruzione è di AUVRAY, *Les manuscrits de Dante*, cit., pp. 112-13, ripresa da MOREL, *Une illustration*, cit., p. 7. L'affidabilità è confermata dalle apparizioni nelle biblioteche del conte di Lauragais (G. DE BURE, *Bibliothèque instructive ou traité de la connaissance des livres rares et singuliers*, Paris, de Bure fils aîné, 1763-1768, 7 voll., vol. I pp. 621-22, n. 3323), di Louis-Jean Gaignat (ID.,

monio librario da lui accumulato, P2 ritornò nella Biblioteca Regia, motivo per cui trovò posto una cinquantina d'anni più tardi nel registro di codici danteschi redatto dal Marsand.<sup>38</sup>

In parte più oscura si presenta la storia degli altri testimoni censiti. La rivalutazione di M – per cominciare dal più importante – risale a tempi relativamente recenti: segnatamente alle indagini di Marcella Roddewig, che hanno avuto il merito non tanto di includerlo stabilmente nel registro dei lettori della *Commedia*, ma di rivalutare la sua utilità per ciò che concerne la *constitutio textus* del commento.<sup>39</sup> Non che M fosse del tutto ignoto prima dello studio della Roddewig: ne aveva già fatto cursoria menzione Edward Moore, in una breve nota avente per argomento i manoscritti danteschi sottoposti agli interventi della censura italiana e spagnola (e da cui M risulta immune).<sup>40</sup> In assenza, comunque, di *ex libris* che consentano di ricostruirne le vicende esterne, sappiamo che appartenne al *condestable* castigliano Juan Fernandez de Velasco y Guzmán, che fu duca di Friás, marchese di Berlanga, conte di Haro e Castilnovo e, soprattutto, governatore di Milano fino al 1613: tra i numerosi manoscritti appartenutigli figura appunto M, senz'altro allestito – come gli altri lemmi della tradizione – in ambiente lombardo ed entrato definitivamente nelle collezioni della Biblioteca Nacional solamente tra gli anni Trenta e Quaranta del sec. XVIII.

Ancor più arduo è ricostruire la storia esterna del bifolio localizzato in calce alla sezione maggioritaria di Vr, latore di alcuni passi del commento a *Inf*, XII e sicuramente facente parte di un fascicolo più ampio, anch'esso di origine lombarda e databile alla metà del Quattrocento. Mancando qualsiasi informazione utile alla contestualizzazione, non sarà superfluo concentrarsi sull'attuale localizzazione del bifolio, che, data la rilegatura antica, non può ritenersi casuale. Esso si trova unito a un manoscritto cartaceo, simile per *mise en page* bicolonnare ma probabilmente di poco precedente, recante il commento all'*Inferno* di Francesco da Buti (cc. 1r-163v). L'intersezione fisica fra le due tradizioni si spiega tenendo conto della precoce diffusione lom-

*Catalogue des livres du cabinet de feu Monsieur Gaignat*, ivi, id., 1769, 2 voll., vol. I p. 491, n. 1977), e del duca di La Vallière (ID., *Catalogue des livres de la bibliothèque de feu*, cit., vol. II pp. 491-92, n. 3569). Dell'appartenenza alla collezione Brancas fa fede lo stemma nell'interno del piatto.

38. MARSAND, *I manoscritti della Regia Biblioteca*, cit., vol. II pp. 544-46.

39. M. RODDEWIG, *Dante Alighieri. Die 'Göttliche Komödie'. Vergleichende Bestandsaufnahme der 'Commedia'-Handschriften*, Stuttgart, Hiersemann, 1984, pp. 173-74. L'intervento più importante della studiosa sul manoscritto è tuttavia precedente alla pubblicazione del registro: cfr. EAD., *Eine unbekanntes Handschrift*, cit., pp. 353-68.

40. E. MOORE, *Spanish mss. of Dante*, in «The Athenaeum», 31 aug. 1878, pp. 273-75.

barda che il commento del Buti ebbe a breve distanza dalla sua stesura: la favorirono gli intensi rapporti politici intercorrenti tra i Guinigi di Lucca e i Visconti di Milano, tradottisi contestualmente anche in scambi commerciali e culturali. Per quanto ci compete, indizi importanti di questi contatti provengono sia dalla *facies* linguistica settentrionale caratterizzante entrambe le unità codicologiche costituenti Vr (caso del tutto eccezionale tra i ben ventotto testimoni, tra integrali e parziali, del commento butiano),<sup>41</sup> sia – ed è l'aspetto piú importante – dall'apparato iconografico che illumina la prima sezione del ms. Fi, BNC, Banco Rari 39 (già «Fondo Nazionale II I 29»), tra i pochi latori completi della chiosa del Buti, prossimo per cronologia all'autore e di indubitabile origine lucchese. Benché sia appartenuto ai Guinigi, le evidenze materiali inducono a supporre che tale ms. Fi, BNC, Banco Rari 39, non possa essere identificato con il probabile autografo, che pure fu acquistato dalla famiglia reggente di Lucca («trium librorum in quibus descripte sunt expotionis Dantis manu magistri Francisci de Buyti», secondo quanto si legge alla c. 132v del *Camarlingo generale* custodito presso l'Archivio di Stato di Lucca): si tratta, piú probabilmente, di un suo derivato diretto.<sup>42</sup>

Le caratteristiche dell'apparato ornamentale che lo impreziosisce – si di-

41. Sull'origine di Vr, vergato sicuramente dopo la morte di Buti, cfr. F. FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti nel tardo Trecento e nel Quattrocento: tradizione del testo, lingua, società*, in «Bollettino storico pisano», vol. LXIV 1995, pp. 45-114, a p. 100, confermata da C. TARDELLI TERRY, *Prolegomena all'edizione del commento alla 'Commedia' di Francesco da Buti. 'Inferno'*, in «Le Tre Corone», a. I 2014, pp. 83-129, alle pp. 91 e 96. Di notevole rilevanza è il fatto che, secondo modalità ignote, sia finito a Milano anche un altro codice butiano toscano-occidentale, il ms. Milano, BT, 1055, particolarmente vicino per veste linguistica e lezione al fondamentale ms. Fi, BNC, Banco Rari 39, di cui si dirà (sulla prossimità linguistica tra i due testimoni, cfr. ancora FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, cit., pp. 60-61; su quella testuale, cfr. invece E. TONELLO, *Sulla tradizione tosco-fiorentina della 'Commedia' di Dante (secoli XIV-XV)*, Padova, libreriauniversitaria.it, 2018, pp. 445-46).

42. La conclusione circa la non-corrispondenza fra il Banco Rari 39 e il probabile autografo risale a FRANCESCHINI, *Il commento del Buti*, cit., pp. 57-59. La sicura rilevanza del manoscritto appartenuto ai Guinigi non basta, però, ad eleggerlo come manoscritto-base. Dovendo scegliere tra i testimoni integrali, TARDELLI TERRY, *Prolegomena all'edizione*, cit., pp. 127-29, ha preferito affidarsi al ms. Napoli, BN, XIII C 1, antico e di sicura origine pisana, scartando i concorrenti mss. Fi, BNC, Banco Rari 39, lucchese, e Fi, BML, Conv. Sopr. 204, pisano per la prima parte e fiorentino per la seconda. Alla base della scelta la necessità di individuare un *bon manuscrit* che consentisse di superare i problemi derivanti da una tradizione endemicamente contaminata e rimontante a un originale in movimento, di cui il teste napoletano trasmette lo stato seriore. Per l'edizione, cfr. C. TARDELLI, *Il commento di Francesco da Buti alla 'Commedia'. 'Inferno'. Nuova edizione*, Tesi di Perfezionamento, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2011; EAD., *Francesco da Buti's commentary on Dante's 'Commedia'. New edition, based on MS Nap. XIII C 1. 'Purgatorio', 'Paradiso'*, PhD Thesis, University of Cambridge (UK), 2015.

ceva – sono senz'altro da ricondurre agli ambienti milanesi facenti capo alla bottega di Giovannino de' Grassi o alle scuole limitrofe, come quella del Maestro del Libro d'Ore di Modena, cui pure si è attribuito l'intero progetto iconografico in virtù delle altre committenze ducali.<sup>43</sup> La non sovrapposibilità tra la *facies* linguistica e l'apparato iconografico trova spiegazione supponendo una stretta collaborazione tra i miniatori settentrionali e gli amanuensi toscano-occidentali nella confezione del codice: ipotesi meno onerosa di quanto si sarebbe portati a credere se si considera, da una parte, l'evidente crisi della tradizione miniaturista toscana dalla fine del sec. XV e, dall'altra, la sinergia – in primo luogo politica – intercorsa tra i Guinigi e Gabriele Maria Visconti, figlio illegittimo del Conte di Virtù e loro collaboratore negli anni del vicariato visconteo a Pisa (1405-1408).<sup>44</sup>

Del tutto inattuabile, infine, è la storia del secondo dei due frammenti pervenuti, ovvero Pc. Evidenti ragioni codicologiche impongono di scartare definitivamente l'ipotesi di un'origine condivisa con M. Un nuovo esame materiale condotto su ambedue i codici consente oggi di rifiutare tale proposta sia a causa di evidenti disuguaglianze nello specchio di scrittura e nella grafia, sia per la presenza in Pc di decorazioni aniconiche per i capilettari (5 totali, di cui 4 asportati), previste anche per M ma in modulo maggiore rispetto a Pc e mai realizzate. Di tale frammento, grossomodo ascrivibile alla seconda metà del sec. XV, si conoscono soltanto le vicissitudini cronologicamente prossime al suo ingresso nella Biblioteca di Piacenza «Passerini-Landi». In un foglio sciolto allegato ai tre frammenti contenuti nella car-

43. Sull'origine milanese si espresse già M. SALMI, *Problemi figurativi dei codici danteschi del Tre e Quattrocento*, in *Dante nel secolo dell'unità d'Italia*. Atti del I Congresso nazionale di studi danteschi, Caserta-Napoli, 21-25 maggio 1961, a cura di A. BORRARO e P. BORRARO, Firenze, Olschki, 1962, pp. 174-81, a p. 179, seguito dai curatori del catalogo *Illuminated manuscripts*, cit., I p. 240, che propongono l'attribuzione a Giovannino. Una panoramica è in FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, cit., pp. 58-59; e ZAGGIA, *Appunti sulla cultura letteraria*, cit., pp. 169-70 e n. 27 (utilissimo per i rinvii bibliografici). Spetta a M. BOLLATI, *Nuove proposte per il Maestro del Libro d'Ore di Modena*, in «Arte cristiana», a. LXXVII 1989, pp. 27-42, l'ipotesi di attribuire l'intero apparato al Maestro, poi identificato con Tomasino da Vimercate da K. SUTTON, *The Master of the «Modena Hours», Tomasino da Vimercate, and the «Ambrosianae» of Milan Cathedral*, in «The Burlington Magazine», vol. CXXXIII 1991, n. 1055 pp. 87-90.

44. Un quadro ben informato è quello fornito da M. PAOLI, *Arte e committenza a Lucca nel Trecento e nel Quattrocento. Produzione artistica e cultura libraria*, Lucca, Pacini Fazzi, 1986, in partic. a p. 92. A riprova della collaborazione tra Guinigi e Visconti, FRANCESCHINI, *Il commento dantesco del Buti*, cit., pp. 59-60, ricorda come i rapporti proseguissero anche nei decenni successivi al 1408: non è casuale che, addì 24 marzo 1431, depresso ormai definitivamente Paolo, le autorità lucchesi donassero a Filippo Maria due codici a lui appartenuti (cfr. S. BONGI, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze*, Lucca, Benedini-Guidotti, 1891, p. 46).

tellina in cartone segnata 289 leggiamo che il frammento appartenne al conte e canonico Carlo Gazzola, prima di finire tra i beni dello storico piacentino Giuseppe Nasalli Rocca, che nel 1890 volle farne dono alla biblioteca della propria città.

### 3. L'ESCUSSIONE DEI TESTIMONI

I dati quantitativi offerti dalla tradizione superstite dicono che il *Commento*, per quanto a suo modo rilevante per la diffusione del poema in Lombardia, ebbe fortuna limitata. Gli attestati di stima tributati al lavoro nella seconda metà del secolo dal Nidobeato prima (1478) e dal Landino poi (1481), che pure riservano al Barzizza esplicita menzione tra gli otto precedenti di cui tener conto, si risolvono a conti fatti in un riconoscimento esteriore: di fatto, ambedue gli esegeti preferirono cercare altrove i rispettivi modelli e non tennero conto del lavoro.<sup>45</sup> È certamente possibile che si sia trattato per entrambi di scelta volontaria, e che dunque lo sforzo esegetico di Barzizza, così costituzionalmente legato a un bacino d'utenza specifico come la corte viscontea, si rivelasse inservibile; tuttavia è altresì lecito pensare che l'oblio precoce fosse determinato da banali problemi di reperibilità. A meno di non voler accogliere, perciò, l'ipotesi di un albero reale folto e poi sfronato da massicci processi di decimazione, l'ipotesi più economica rimane quella di una tradizione circoscritta sin dall'inizio e probabilmente vicina all'originale, come parrebbero implicitamente dimostrare sia la sua sostanziale quiete, sia la sua assimilazione a tradizioni parallele e più prestigiose, come testimonia la collocazione del frammento finale di Vr.

Tali concause hanno determinato la trasmissione di un testo corretto, limitando l'insediamento di corrottele tipiche di tradizioni abbondanti e ar-

45. Scrive Nidobeato: «Commentatos certe in hanc *Comoediam* non ignoro admodum octo graves et eruditos viros: Franciscum imprimis, deinde Petrum, Dantis filios, Iacobum Lanuum Bononiensem, Benvenutum Ymolanum, Iohannem Bocatium, fratrem Ricardum carmellitam, Andream Parthenopeium et nostra etate Guinifortum Barzizium Bergomenssem, oratorem eundem gravem et iureconsultum disertissimum» (cito da INVERNIZZI, *Il commento di Martino Paolo Nibia*, cit., p. 170, che deriva il testo da un esemplare a stampa custodito alla Trivulziana, segnato Milano, BT, Dante inc. 2). I medesimi precedenti – seppur in ordine diverso – sono menzionati da Landino: «Comentorono el nostro poeta due suoi figliuoli Francesco et Piero. Comentollo Benvenuto imolese, et questi in latino. Comentollo Iacopo bolognese nella sua patria lingua. Comentollo Riccardo theologo frate carmelitano. Comentollo Andrea credo napolitano, et Guiniforte iurisconsulto bergamasco. Principiò di comentarlo Ioanni nostro Boccaccio; ma non produxe l'opera più avanti che a mezo la prima cantica» (cito da LANDINO, *Comento*, cit., vol. I p. 221).

ticolate. Ciò, se ha da un lato agevolato l'applicabilità dei procedimenti lachmanniano-maasiani, riducendo le possibilità di rimaneggiamento, dall'altro ha impedito – in relazione all'estensione del testo – il prodursi di un numero ampio di corrottele probanti. A complicare il quadro concorre poi la presenza, caratteristica dei recenziatori P2 M Vr, di alcune sezioni che per natura e caratteristiche sembrerebbero dover essere considerate quali macrovarianti d'autore: se asistematicità e tipologia non rendono percorribile l'idea di una seconda redazione, rimane formulabile l'ipotesi che siano da ricondurre a un manoscritto perduto passato attraverso diverse fasi elaborative, e di cui oggi non è possibile ricostruire la stratificazione. L'ipotesi, dunque, è che la tradizione rechi traccia di un movimento testuale.

Data la natura servile della forma commento, più esposta di altre a processi di rimaneggiamento favoriti dal basso gradiente di autorialità del genere,<sup>46</sup> è altresì possibile – benché meno probabile – che l'assenza di quelle sezioni in P1 o la loro contrazione siano da ricondurre all'iniziativa del suo scriba, magari interessato (come il miniatore) a confezionare un manufatto che si presentasse esteticamente perfetto prima che rispettoso del testo, o magari semplicemente incapace di decifrare un antigrafo denso di correzioni. Oltre che per la natura stessa delle macrovarianti, in assenza di errori comuni ai tre testimoni recenziatori P2 M Vr, resta da scartare l'ipotesi che le sezioni aggiuntive siano interpolazioni insinuatesi in un punto della tradizione sottostante all'originale.

Considerata l'incompletezza e/o frammentarietà di quattro testimoni su cinque, la tradizione si presenta effettivamente pluritestimoniata solo per alcuni segmenti di testo: le proposte ecdotiche di séguito avanzate non potranno che basarsi su tali segmenti, e andranno poi estese alle sezioni rimanenti. Al di là delle piccole lacune caratterizzanti le due sezioni dell'esemplare di dedica e non sanabili, i tre testimoni maggiori, cioè P1 (+ P1<sub>im</sub>) P2 M, condividono la sezione del commento relativa a *Inf.*, 1-xv 1-12 (compreso l'*accessus* e le *divisiones* iniziali): dopo le prime righe di commento ai vv. 1-12, infatti, M si interrompe per la caduta dei fascicoli finali, provocando per la seconda parte del testo una situazione di attestazione binaria. Va da sé che le

46. Una definizione è in C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*. Atti del Convegno di Ascona, 2-8 ottobre 1989, a cura di O. BESOMI e C. CARUSO, Basel-Berlin, Birkhäuser, 1992. Ha scritto A. VÄRVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*. 2. *Il Medioevo volgare*, dir. P. BOITANI, M. MANCINI, A. VÄRVARO, I. *La produzione del testo*, to. 1, Roma, Salerno Editrice, 1999, pp. 287-422, a p. 402: «Se assumiamo il concetto di gradiente di autorialità, [...] esso aumenta con il ridursi della dimensione dei materiali di riuso e [...] con la crescita del tasso di riscrittura».

proposte ecdotiche avanzate sulla base della collazione delle sezioni pluritestimoniate andrà estesa anche alla sezione relata solo dai testimoni parigini.<sup>47</sup> A questi tre codici vanno aggiunti il bifolio rilegato in calce a Vr, latore di una sezione leggibile anche nei suddetti tre testimoni perché corrispondente a *Inf.*, XII 49-57 e 127-39 (con relativo commento), e il bifolio costituente Pc, latore di una sezione riscontrabile solo su P1 P2 in quanto corrispondente a *Inf.*, xxx 38-45, 46-90 e 133-48 (con relativo commento). Procedendo in ordine d'importanza, si andranno a discutere prima i dati provenienti dall'escussione dei tre testimoni maggiori e poi gli altri; in un secondo momento si procederà con l'esame di Pc e Vr, la cui limitata estensione riduce in parte la possibilità di trovare errori significativi utili a stabilirne la posizione in relazione al resto della tradizione.

Data l'abbondanza di corrottele allegabili e l'elevata possibilità di poligenesi di molte di esse, ci si limiterà, talvolta, all'illustrazione dei soli errori patentemente significativi: a introduzione di ogni tavola sarà pertanto esplicitata la parzialità o meno della stessa. Trattandosi di commento continuo, allo scopo di agevolare la rintracciabilità dei *loci critici*, ognuno degli errori discussi è anticipato dalla segnalazione del canto, dei versi cui la chiosa fa riferimento e del paragrafo coinvolto (secondo la numerazione adottata in sede di edizione); segue poi una breve illustrazione delle possibili ragioni che hanno favorito la genesi della corrottela.<sup>48</sup>

### 3.1. Originale o archetipo?

La collazione sistematica dei tre testimoni maggiori P1 (+ P1<sub>lm</sub>) P2 M ha evidenziato la presenza di una serie risicata di errori potenzialmente congiuntivi condivisi da tutta la tradizione. Stando alle prescrizioni imposte dalla critica del testo, che postulano un originale scevro da errori, tali guasti potrebbero in linea teorica essere sufficienti a dimostrare l'esistenza di un archetipo a monte della tradizione. Ciononostante, la tipologia degli stessi non impone di considerarli effettivamente tali, in quanto non palesemente

47. La costituzione della seconda metà del testo del *Comento*, quindi, si basa sulle ipotesi tracciate per la prima, essendo l'attestazione binaria un caso di tradizione plurima apparente. Su questo punto si vedano le riflessioni contenute nel paragrafo *Attestazione binaria* di G. CONTINI, *Filologia*, in ID., *Breviario di ecdotica*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986. La voce è stata di recente ripubblicata in ID., *Filologia*, a cura di L. LEONARDI, Bologna, Il Mulino, 2014 (da cui si cita, p. 42).

48. Per i riscontri sul testo dantesco ci si rifà a DANTE ALIGHIERI, *Commedia. Inferno*, revisione del testo e commento a cura di G. INGLESE, Roma, Carocci, 2007.

contrari alla logica del testo e, dunque, potenzialmente riconducibili anche alla mano dell'autore. Ciò si fa tanto più plausibile data la prossimità cronologica del testimone *vetustior* all'originale (*terminus ante quem* per la stesura del commento è la fine del 1438 e l'esemplare di dedica non può essere stato allestito oltre il 1447, che è l'anno di morte del committente). In altri termini: avendo qui a che fare con una tradizione geograficamente e cronologicamente circoscritta, non è fuorviante valutare non soltanto la tenuta logico-formale dell'archetipo – pertinente alla critica del testo –, ma anche la sua tenuta storica – pertinente alla storia della tradizione.

Tale assunto implica di necessità due corollari. Il primo consiste nella riduzione del numero di *interpositi*: pochi errori-guida in relazione all'estensione del testo significherebbero pochi atti di copia. Il secondo – più rilevante – consiste nell'usare particolare cautela allorché ci si appresta alla valutazione di quegli errori teoricamente riconducibili a un archetipo lachmanniano: questo secondo avvertimento si rende tanto più opportuno qualora si tenga conto delle difficoltà logiche da superare nel contemperare l'esistenza del detto archetipo con la sussistenza di quelle macrovarianti caratterizzanti i testi recenziati, le quali – si è detto – si fa meno fatica a giudicare d'autore che di copista, anche nel caso comunque oneroso in cui le si voglia ritenere libere ristrutturazioni dello scriba di P<sub>1</sub> (+ P<sub>1<sub>im</sub></sub>). A metà strada fra queste due soluzioni sussiste la via dell'archetipo in movimento: siffatta ipotesi tuttavia, che pure non è estranea al *modus operandi* di molti autori contemporanei di Guiniforte (e non solo), non risulta tanto dissimile – almeno sotto il profilo operativo – da quella di un originale in movimento.<sup>49</sup> Riporto di séguito, in

49. Dell'abitudine di alcuni autori, specie quattro-cinquecenteschi, di lavorare su apografi parlò già Bozzetti, che spiegava così la possibilità che si introducessero «nella storia redazionale [...] fenomeni propri della tradizione meccanica» (GALEAZZO DI TARSIA, *Rime*, a cura di C. BOZZETTI, Milano, Mondadori, 1980, p. xxvii). Cfr. anche V. FORMENTIN, *La prosa del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. E. MALATO, vol. x. *La tradizione dei testi*, a cura di C. CIOCIOLA, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 545-600, che a p. 590 ricorda come sia frequente nel primo Quattrocento imbattersi in idiografi: «copie di lavoro (o esemplari pensati dapprima per la diffusione e in séguito degradati a copie di lavoro): manoscritti esemplati da amanuensi di fiducia e poi rivisti dall'autore, che quasi sempre non si limita a correggere gli errori servili dei copisti, ma esegue ritocchi linguistici e stilistici, sostituzioni, aggiunte». Il caso più noto in ambito romanzo è il *Libro de buen amor* di Juan Ruiz, trådito da tre testimoni principali che, pur rimontando ad archetipo, presentano tracce di revisione autoriale (una descrizione dello *status quaestionis* in A. VÁRVARO, *Manuscriptos, ediciones y problemas textuales del 'Libro de buen amor' de Juan Ruiz*, in MR, a. xxvi 2002, fasc. 2 pp. 413-75). Ancor più prossimi sono i problemi posti dalle *Collationes* di Pietro Abelardo, trådite da tre manoscritti accomunati da errori, due dei quali latori di aggiunte seriori (P. ABELARDO, *Collationes*, ed. and trad. by J. MARENBOON and G. ORLANDI, Oxford, Clarendon Press, 2001).

corsivo, tutti gli errori (anche i presunti tali) comuni ai testimoni maggiori, fatta eccezione per quelli riguardanti antroponimi e toponimi, che costituiscono una categoria particolarmente incline all'innovazione e dunque scarsamente indicativa. Cito dal testo criticamente costituito, seguendo la veste formale di P2; eventuali varianti di sostanza sono riportate tra parentesi quadre:

1. *Inf.*, II 43-51, 51: Lo [*scil.* Dante] rivolve, dico, a rietro como falso veder rivolve bestia quando umbra: cioè bestia umbrosa ›*et*› spaureggia [spaurosa P2] quando, parendoli veder alcuna cosa, non vuole passare ananti.

Ambedue le lezioni (*et spaureggia* P1 M *et spaurosa* P2) sono da considerarsi erronee, in quanto irrispettose della coerenza sintattica. Ritengo che la lezione di P2 possa motivarsi o come errore di assimilazione favorito dalla coordinazione all'*umbriosa* che precede, o – più probabilmente – come tentativo di emendamento della lezione primigenia, che sarà quella di P1 M. La soluzione più economica consiste nell'eliminare la congiunzione e frazionare il periodo, considerando *spaureggia* verbo della reggente.

2. *Inf.*, IV 130-47, 187: Avicenna, re in Hispania (altri dicono in Maiorica, isola de Spagna), fu natural philosopho peritissimo e compose molte notabili opre in ⟨...⟩ naturali e in medicina.

Sicura è l'omissione, nella seconda delle due coordinate, del sostantivo reggente l'aggettivo *naturali*: in tal caso l'omissione avrebbe valore monogenetico, non sussistendo le condizioni per motivare l'errore sulla base del contesto. Si direbbe poco probabile la possibilità di un uso sostantivato dell'aggettivo, documentato in testi di più bassa datazione e generalmente marcato dall'occorrenza dell'articolo.

3. *Inf.*, V 88-108, 85: [...] havea dui figlioli el signor Malatesta (quello che primo d'i Malatesti signoregiò la detta città): a uno de questi figlioli sozzo e *scausato* [*scansato* P1 M], e però chiamato Giovane Zoppo, diede per moglie una bellissima donna, Francisca, figlia de meser Guido da Polenta, signor de Ravenna.

L'errore sta nella lezione *scansato* (di cui *scausato* è deformazione dovuta a equivoco paleografico), possibile corruzione di un originario *sciancato*, che sarà dunque emendamento accolto a testo. Che si tratti di errore e non di variante formale parrebbe confermato dall'aspetto grafico: se anche l'omissione della *i* diacritica per la resa della sibilante palatale non è dirimente, essendo possibile – benché in controtendenza rispetto alle consuetudini gra-

fiche dei testimoni – la riduzione del trigramma *sci a sc*, viceversa il passaggio da *c a s* non si spiega né su base fonetica, né su base paleografica.

4. *Inf.*, vii 36-66, 75. Alcuni espositori *chierici* dicono che Dante intese *chierici* esser dannati per prodigalità, non per avaricia.

Sebbene il periodo conservi senso logico, la prima delle due occorrenze di *chierici* obbliga a chiedersi se non ci si trovi davanti ad errore d'anticipo, in tal caso monogenetico. Avvalora la seconda ipotesi il fatto che tra i commentatori abitualmente compulsati il titolo di *chierico* potrebbe essere stato del solo Boccaccio, ma nelle sue *Esposizioni* non vi è traccia di tale osservazione.<sup>50</sup> Lo stesso dicasi per le *Expositiones* di Guido da Pisa, con ogni probabilità non presente a Barzizza e qui peraltro impegnato nel sostenere la tesi opposta: «Habent igitur omnes clerici capita pilosa quia omnes bona temporalia avere desiderant, avere procurant, avere tenent, avere dispergunt, et avere dimittunt».<sup>51</sup>

5. *Inf.*, xi 69-75, 63: gravi chiama li cittadini de questa città, però che gravi son li peccatori qui puniti per rispetto deli altri, conciosiaché a questa città descendeno [descendano P<sub>2</sub>] quelli che hanno peccato per malicia o bestialità e de fuori ha veduto punir quelli che <...> per incontinencia e fragilità.

Data la precarietà sintattica, è possibile registrare qui una lacuna consistente nell'omissione del verbo della relativa subordinata alla seconda delle due causali. Se effettivamente tale, l'errore sarà da considerare monogenetico e potrà congetturabilmente essere emendato ripetendo il verbo della relativa subordinata alla precedente causale (*hanno peccato*), secondo una tendenza al parallelismo che è tipica dell'*usus* del commentatore.

6. *Inf.*, viii 109-30, 102: Unde se sancti huomini, essendo forse molti de loro manco letterati ca molti philosophi, pur son passati liberi e salvi e hanno havuta sufficiente cognicion de cottali vicii, devemo creder che da virtù divina questo proceda [procede P<sub>1</sub>] [...].

È di troppo il secondo *molti*, errore di ripetizione che mina la linearità logico-sintattica.

50. Cfr. G. BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la 'Commedia'*, a cura di G. PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, dir. V. BRANCA, Milano, Mondadori, 1964-1999, 10 voll., vol. vi 1965, pp. 390-93.

51. GUIDO DA PISA, *Expositiones et glose. Declaratio super 'Comoediam' Dantis*, a cura di M. RINALDI, Appendice a cura di P. LOCATIN, Roma, Salerno Editrice, 2013, 2 voll., vol. 1 p. 386.

7. *Inf.*, ix 10-24, 16: Seguita poi nel testo como Dante, cercando segurarsi a questa discesa che vogliono [volevano P<sub>1</sub> M] fare alla città de Dite, domanda se mai alcun del primo cerchio, cioè de quelli del limbo, discesse la giù; e questo domanda in generalità, a ciò che per la risposta cognosca in specialità se mai vi discesse *lui*.

Nonostante il testo tràdito non presenti evidenti corrottele, sussiste un problema di coesione testuale generato dall'occorrenza del pronome personale soggetto *lui*, qui avente funzione anaforica. Pur essendo chiaro il riferimento alla prima discesa di Virgilio verso il nono cerchio, manca in questo periodo e in quello che precede l'antecedente che ne giustifichi l'occorrenza: in ragione di ciò non è illecito integrare, secondo un procedimento sintattico tipico, il nome del personaggio cui il pronome fa riferimento (*lui* > *lui* <Virgilio>).

8. *Inf.*, xi 29-51, 39: [...] e [el P<sub>2</sub>] pur se 'l misericordioso Dio, aspetando penitentia, differisse tal iudicio, guai finalmente aspetta *guai* chi [che M] non se corregge, conciosiaché quanto piú tarda tanto suol esser piú rigoroso e acerbo.

Erronea è la doppia occorrenza della lezione *guai*, condivisa da tutti i codici e con ogni probabilità monogenetica. La mobilità dell'oggetto diretto (appunto *guai*) non consente di affermare se si tratti di errore di ripetizione o di anticipo, essendo lecite ambedue le posizioni. Data la maggior frequenza dell'errore di ripetizione, si accoglierà a testo solo la prima occorrenza.

9. *Inf.*, xii 100-14, 124: Regularmente da Virgilio li sono dichiarate, ma alcuna volta le [*scil.* notizie] ha conosciute da sé medesimo, como nel terzo canto cognobbe quel spirto che per viltà fece el gran refiuto; alcuna volta le ha conosciute dai spirti dannati como havemo veduto nel quinto canto che da Francisca cognobbe ella e Paulo, e in altri luochi alcuna fiata per altra mainera, qual fu de Anastagio nel canto *sesto* [*sexto* canto P<sub>2</sub> canto vi P<sub>1</sub>] [...].

L'errore è dato dal fatto che il canto in cui Dante ha modo di leggere l'iscrizione incisa sull'avello di Anastagio è l'undicesimo e non il sesto: benché in apparenza significativa, la corrottela perde rilevanza se si considera che potrebbe derivare da un banale equivoco paleografico (xi scambiato per vi).

10. *Inf.*, xiv 61-72, 48: Introduce lo nostro auctore che Virgilio, sentendo Capaneo *men* sprezar Dio nel modo sopra descritto [sopraditto M], fece como doverebe fare ciascuno buono homo quando se trova a simel atto [...].

La lezione *men* si spiega come errore polare – e monogenetico – per *piú*, senz'altro meglio rispondente al contesto in quanto la bestemmia rivolta da

Capaneo a Dio ne intensifica l'atteggiamento ostile, già peraltro rilevato da Dante pochi versi avanti, laddove lo definisce «dispettoso e torto» nell'aspetto (v. 47).

La rassegna non fornisce prove inoppugnabili circa la presenza di un archetipo lachmanniano. Se per archetipo intendiamo con D'Agostino quel primo testimone «esente non tanto da "errori", quanto – truisticamente – da innovazioni non riconducibili all'autore»,<sup>52</sup> le corrottele elencate non possono dirsi del tutto sufficienti a dimostrarne l'esistenza. Escludendo gli errori non inconfutabili (4, 5) e quelli di natura paleografica (3, 10), rimangono pochi (in relazione alla mole del testo) gli errori riconducibili a copia (1, 2, 6, 7, 8). Inoltre, per quanto queste ultime due categorie di innovazioni potrebbero suggerire la sussistenza di un intermediario tra l'originale e la tradizione, non è lecito escludere la possibilità che tali errori, in fondo minimi, siano stati provocati dalla meccanica dell'auto-dettatura.<sup>53</sup> In merito a situazioni di questo genere ha scritto Giovanni Orlandi:

Autografi parziali o completi dei testi più vari per epoca e ambiente si vanno scoprendo quasi ogni anno, e tutti o quasi denunciano la presenza di errori o impurità in numero più o meno notevole. Il fenomeno, a ben vedere, è più che comprensibile: [...] se si tratta di una minuta d'autore, causa dello sbaglio sarà stato un eccesso di confidenza, ossia la coscienza che il lavoro è correggibile e verrà poi messo in bella copia. Se si tratta di una copia in pulito eseguita dall'autore stesso, questi potrà commettere gli errori di qualsiasi copista, tale essendo egli divenuto per l'occasione.<sup>54</sup>

Benché le parole di Orlandi esprimano un imbarazzo concreto, sul versante della prassi la questione – se si debba collocare al vertice un origina-

52. A. D'AGOSTINO, *Capitoli di filologia testuale. Testi italiani e romanzi*, Milano, CUEM, 2015<sup>2</sup>, p. 186.

53. In ultima analisi, ugualmente non predicabili quali errori di tradizione sono da considerare i rari luoghi del testo dantesco eccezionalmente mancanti di chiosa puntuale, anch'essi riconducibili a scelte e/o a distrazioni d'autore: così per *Eiùclide geometra* di *Inf.*, iv 141 (mancanza peraltro ipoteticamente facilitata sia dall'ampia rassegna di nomi entro cui si colloca il sintagma, sia dalle brevi chiose relative dedicate al personaggio dai principali modelli, ovvero Boccaccio e Buti), e per *Inf.*, xviii 81 e xx 38.

54. Così scrive G. ORLANDI, *Pluralità di redazioni e testo critico*, in *Id.*, *Scritti di filologia mediolatina*, a cura di P. CHIESA, A.M. FAGNONI, R.E. GUGLIELMETTI, G.P. MAGGIONI, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 27-61, a p. 39, già in *La critica del testo mediolatino*. Atti del Convegno di Firenze, 6-8 dicembre 1990, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994, pp. 75-115, il quale cita, oltre al notorio episodio dell'Hamilton 90 (sui cui errori cfr. V. BRANCA, *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991, 2 voll., vol. II pp. 244-48), anche altri casi simili.

le o un archetipo (in ogni caso in movimento) – perde molta della sua importanza per due ragioni. La prima è che la sussistenza di un numero minimo di errori non emendabili mediante scrutinio limita anche il numero di emendamenti congetturali; la seconda è che, considerando d'autore le macrovarianti che oppongono i recenziori P2 M Vr a P1, avrà poco interesse sapere se esse siano state accolte sullo scartafaccio o su un apografo. Il punto, semmai, sarà proporre una trafila cronologica, così da restituire l'effettiva ultima volontà dell'autore.

### 3.2. *I testimoni maggiori (P1+P1<sub>im</sub> P2 M)*

3.2.1. *Indipendenza di P2 M da P1.* In mancanza di informazioni certe sulla data di stesura dei testimoni principali P1 (+ P1<sub>im</sub>) P2 M, si è ragionevolmente ipotizzato, dato il prestigio di P1 e la sua anteriorità di stesura, che in esso fosse da riconoscere il capostipite di tutta la tradizione superstita:<sup>55</sup> il valore materiale del manufatto e la committenza fanno pensare che l'allestimento debba collocarsi durante gli ultimi nove anni del segretariato visconteo (1438-1447). La supposizione secondo cui P1 fosse da collocare al vertice della tradizione, teoricamente condivisibile, andrà ora definitivamente scartata in virtù di due ragioni concomitanti. In primo luogo in ragione della presenza nei due recenziori delle macrovarianti di cui si è detto, cioè di sezioni testuali che in P1 mancano o sono tramandate secondo una lezione scorciata e tendenzialmente meno perspicua: considerando che tali sezioni si presentano nella maggioranza dei casi identiche in P2 M, tra loro reciprocamente indipendenti e non accomunate da corrotte congiuntive, esse andranno considerate, anche sulla base di valutazioni interne, come varianti d'autore. In secondo luogo per i pochi, ma talvolta significativi, errori singolari di P1 che – in quanto manoscritto sicuramente vicino all'originale – si presenta latore di una lezione in linea di massima corretta. Detto questo, tenderei a escludere anche la possibilità che P2 M discendano per via indiretta da P1: è poco economico sia ritenere che l'autore, disponendo di una propria minuta, traesse o facesse trarre una nuova copia di lavoro dal codice di dedica, sia ipotizzare che il copista di un suo eventuale derivato desumesse le suddette sezioni aggiuntive e gli emendamenti per contaminazione: la visibilità di alcuni errori è talmente minima da sconcertare l'ipotesi che lo scriba dell'ipotetico intermediario potesse rilevarli tutti.<sup>56</sup>

55. Così suppone FERRAÚ, *Il commento all'Inferno*, cit., p. 357 n. 1, ma l'ipotesi è riproposta da CALENDÀ, *Guiniforte Barzizza*, cit., p. 286, e ID., *A Commentary for the Court*, cit., p. 330.

56. Per una discussione distesa circa la nozione di visibilità dell'errore separativo, cfr. A.

Si dà a seguire un campione degli errori singolari di P<sub>1</sub>. L'immunità dei recenziatori e il fatto che alcuni di essi siano difficili da scorgere ed emendare li confermano come separativi, obbligando a ipotizzare per P<sub>2</sub> M differente derivazione.<sup>57</sup> Colloco sulla sinistra le lezioni di P<sub>1</sub>, evidenziando l'errore mediante il corsivo (a meno che non si tratti di omissione, segnalata da <...>), e sulla destra le lezioni corrette di P<sub>2</sub> M, anch'esse in corsivo, rifacendomi alla veste formale del primo teste. Le varianti di sostanza di M rispetto a P<sub>2</sub> sono tra parentesi quadre:

1. *Inf.*, I 13-21, 37

P <sub>1</sub>	P <sub>2</sub> M
<p>Veduto ch'io hebbe questo allora, nascendome speranza de uscir di quella valle, fu un poco queta, un poco cessò la paura che mi era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente, ch'io passai con tanta pieta, &lt;...&gt; trovandome ne la selva, como è ditto de sopra, e non vedendo la via de uscirne.</p>	<p>Veduto ch'ebbe questo allora, nascendome speranza de uscir da [di M] quella valle, fu un puoco queta, un puoco cessò la paura che m'era durata nel lago, nel profondo del cuore, la notte precedente ch'io passai cum tanta pieta, cioè con tanta amaritudine digna di pietà, trovandome nella selva, como detto è de sopra, e non vedendo la via de uscirne.</p>

L'omissione per omeoteleuto – probabile ma non sicura, dal momento che la lezione di P<sub>1</sub> non si presenta manifestamente erronea – sembra confermata dall'assenza di chiosa puntuale per il sintagma *tanta pieta* (v. 21), secondo un procedimento altrove attestato molto di rado.

BLECUA, *Manual de critica textual*, Madrid, Castalia, 1983, pp. 52-57, e D'AGOSTINO, *Capitoli di filologia*, cit., p. 179.

57. Essendo P<sub>2</sub> M Vr latori di sezioni estranee a P<sub>1</sub> e potenzialmente riconducibili a una seconda fase di stesura, sussiste la possibilità che «qualsiasi [loro] variante, al limite, possa riguardarsi come redazionale» perché appunto ascrivibile a un momento di revisione (così ORLANDI, *Pluralità di redazioni*, cit., p. 56) Tuttavia, come lo stesso Orlandi specifica, è altresì possibile, specie nel caso di testi lunghi, che la correzione non fosse rigorosa: «alcuni [scil. autori] avranno magari solo iniziato la revisione per lasciarla a un dato momento [...]; altri l'avranno bensì ultimata, ma non con la stessa cura in ogni parte del testo; altri ancora avranno lavorato su singole parti o capitoli [...]; altri infine si saranno limitati ad aggiunte sporadiche qua e là, secondo che gliene capitasse l'occasione». Si includono pertanto nell'elenco sia gli errori che sembra più appropriato spiegare sulla base delle corruttele generatesi attraverso la fenomenologia della copia (omissioni per omeoteleuto, lacune, ecc.), sia quelli che potrebbero essere stati corretti dall'autore. Per i secondi si è preferito, nello spazio riservato alla discussione degli stessi, far presente la possibilità che ci si potrebbe trovare in presenza di variante redazionale.

2. *Inf.*, II 10-27, 20

P1

P2 M

E per respecto de Octaviano Augusto del qual la madre fu <...> sorella di Cesare.

E per respecto de Octaviano Augusto del qual la madre fu *figlia de una sorella* di Cesare.

Ragioni di genealogia consentono di giudicare erronea, nella sostanza, la lezione di P1. Azia Maggiore era nipote di Cesare, perché figlia di sua sorella Giulia (come del resto si legge anche in Boccaccio, che dice che Ottaviano era «figliuolo d'una sua [di Cesare] sirocchia carnale chiamata Iulia» (*Esposizioni*, II 1 54). Ciò detto, non si può escludere – trattandosi di errore riconducibile a documentazione – che entrambe le lezioni siano d'autore, e che la seconda risalga a una fase di revisione.

3. *Inf.*, II 37-42, 32

P1

P2 M

[...] io consumai la impresa <...>, che fu cotanto tosta nel cominciare.

[...] io consumai la impresa *facendoli fine e abandonandola*; *consumai dico l'impresa* che fu cotanto tosta nel cominciare.

Anche in questo caso è possibile (ma non sicuro) che la lezione di P1 sia guastata da omissione per omeoteleuto, non sanabile dai recenziatori data la conservazione del senso logico-sintattico: è improbabile che il commentatore mancasse di glossare l'uso traslato di *consumare*.

4. *Inf.*, II 37-42, 33

P1

P2 M

In alcuni libri dice il testo “che a ciò pensando”, e in questo modo <...>.

In alcuni libri dice el testo “che a ciò pensando”, e in questo modo *diremo*.

L'omissione del verbo principale in P1 non trova corrispondenza in P2 M: ambedue i codici tramandano la lezione *diremo*, verosimilmente corretta: l'errore potrebbe avere valore separativo, benché resti qui ammissibile l'ipotesi di emendamento congetturale.

5. *Inf.*, IV 130-47, 147

P1

P2 M

per *natura* figliolo di Nicomaco medico

per *genitura* figliolo de Nicomaco medico

Dal punto di vista semantico entrambe le lezioni sono accettabili: Aristotele fu effettivamente figlio di un Nicomaco, di professione medico. Pare tuttavia lecito considerare la lezione di P<sub>1</sub> come banalizzazione di *genitura, difficilior* e più adatta al contesto.<sup>58</sup>

6. *Inf.*, IV 130-47, 148-49

P<sub>1</sub>

In grandissima estimatione fu hauto Aristotile da Philippo re di Macedonia, e diedelo per maestro e consiglieri a suo figlio Alexandro (poi appellato Magno), dal quale fu molto amato e reverito. Visse anni *lxxii* sempre con grande vigor di mente [...].

P<sub>2</sub> M

In grandissima extimatione fu havuto Aristotile da Filippo re di Macedonia, e diedelo per maestro e consigliere a suo figliolo Alexandro (poi appellato Alexandro Magno [appellato Magno M]), dal quale fu molto amato e honorato. Visse anni *lxii* sempre in gran vigore de mente [...].

Aristotele morì a Calcide all'età di sessantadue anni. Anche un errore particolarmente minuto come questo potrebbe essere stato ricorretto dall'autore: accettando però l'eventualità che si tratti di un errore di dittografia di P<sub>1</sub>, esso assumerà valore separativo, essendo oneroso pensare che i copisti dei recenziori lo rilevassero.

7. *Inf.*, IV 130-47, 171

P<sub>1</sub>

Heraclito, asiano, fu anche lui philosopho, el qual forse intendendo *molto* profondamente fu molto scuro ne le sue opre.

P<sub>2</sub> M

Heraclito, asiano, fu anche lui philosopho, el quale forse intendendo *tropo* profondamente fu molto scuro ne le soe opere.

La lezione *molto* di P<sub>1</sub> è spiegabile come errore d'anticipo: ne scaturisce una difficoltà del senso senza che vi siano problemi manifesti di coerenza logico-sintattica. Ciò conferma la separatività dell'errore, avvalorata dalla sua ridotta visibilità.

58. A proposito della liceità di applicare il criterio della *lectio difficilior* quando si ha a che fare con tradizioni manoscritte recanti traccia di potenziali redazioni plurime, scrive ORLANDI, *Pluralità di redazioni*, cit., p. 36: «Quando nella trasmissione di un testo entrano le varianti d'autore, il criterio della *lectio difficilior* nella *constitutio textus* dev'essere cautelativamente sospeso. O meglio, andrà applicato con tutte le cautele del caso», nei limiti del possibile accordandolo con l'*usus scribendi*.

8. *Inf.*, VII 19-35, 21

P<sub>1</sub>

Circa questa virtù, peccar se può in dui principal modi, oppositi l'uno al'altro: cioè per prodigalità e per avaricia; in ciascun di questi modi anche se pecca in dui modi piú speciali: prodigo *superhabunda* in dare e manca in ricevere (...).

P<sub>2</sub> M

Circa questa virtù, peccar se può in dui principal modi, oppositi l'uno al'altro, cioè per prodigalità e per avaricia; in ciascun de questi modi anche se pecca in dui modi piú speciali: prodigo per *abundantia* [*superabunda* M] in dare e manca *in ricevere, avaro, per lo contrario, manca in dare e superabunda* in receiver.

La sicura omissione per omeoteleuto caratterizzante P<sub>1</sub> elimina la specularità dell'argomentazione («In ciascun [...] in dui modi piú speciali»): omettendo il secondo membro frastico, vengono meno il modulo argomentativo prescelto e il senso logico.

9. *Inf.*, VIII 67-75, 60

P<sub>1<sub>im</sub></sub>

Qui comincia la secunda parte principale del *secundo* canto, in la quale describe Dante diversi parlamenti che funno habuti intra lui e Virgilio nel suo approssimar alla città di Dite.

P<sub>2</sub> M

Qui comincia la secunda parte principale de l'*octavo* canto, in la quale describe Dante diversi parlamenti che furon havuti tra lui e Virgilio nel suo aproximare alla città de Dite.

Non molto probante è il valore di quest'errore di ripetizione di P<sub>1<sub>im</sub></sub>, considerato l'alto grado di emendabilità, tale da non rendere onerosa l'ipotesi che i menanti dei recenziori potessero correggere indipendentemente.

10. *Inf.*, IX 1-9, 7

P<sub>1</sub>

Sottogiongessi poi nel testo che altro facesse Virgilio: lui se fermò attento como huomo che ascolta, el qual se suol fermare per meglio ascoltare, e la cagion per che se fermò ad ascoltar fu perché l'occhio suo non lo potea (...) veder a llongi per l'aire nero del'inferno [...].

P<sub>2</sub> M

Sottogiongessi puoi nel testo que altro facesse Virgilio: lui se fermò attento come huomo che ascolta, el qual se suol fermare per melio ascoltare, e la cagion per che se affermò ad ascoltare fu però che l'occhio suo no'llo puotteva *menare a llonga*, cioè non puotteva vedere a llongi per l'aire nero dello inferno [...].

L'omissione per omeoteleuto che guasta la lezione di P<sub>1</sub> sarà da considerare

separativa, tanto piú considerandone la scarsa visibilità: essa toglie perspicuità semantica alla chiosa senza minare il senso logico-sintattico.

11. *Inf.*, IX 34-51, 40

P<sub>1</sub>

P<sub>2</sub> M

La cagion è però che l'occhio me haveva tutto tratto la mente mia ver l'alta torre, alla sua cima rovente, cioè rossa e *affoscata*. La cagion è pero che l'occhio me haveva tutto tratto la mente mia ver l'alta torre, alla sua cima ruente, cioè rossa e *affogata*.

La preferenza per la variante *affogata* di P<sub>2</sub> M (desonorizzata nel secondo: *affocata*) rispetto ad *affoscata* – accettabile, ma con difficoltà (nel *TLIO affoscato* vale 'debole, offuscato') – è confermata, oltre che dai vv. 35-36 («[...] l'occhio m'avea tutto tratto / vèr l'alta torre ala cima rovente»), dalle successive righe di commento, quando si propone un parallelo tra questo dettaglio e *Inf.*, VIII 69-74, dove si parla delle «mischite» e del «[...] foco eterno / ch'entro l'affoca». Non è economico ritenere che i recenziatori sentissero necessità di correggere una lezione accettabile.

12. *Inf.*, X 1-21, 15

P<sub>1</sub>

P<sub>2</sub> M

Alcuni chiamati stoici costituivano lo summo bene e la felicità humana in sola honestade e virtù, e non volevano che alcun altro bene fusse desiderabile; simelmente costituivano el summo male *simelmente* in la deshonestade, e niente altro dicevan esser da fir fugito [...]. Alcuni chiamati stoici costituivano lo summo bene e la felicità humana in sola honesta e virtù, e non volevano altro [non volevano che alcun altro M] bene fusse desiderabile; similmente costituivano lo summo male *solamente* in la deshonestà, e niente altro dicevano esser da fir fugito [...].

L'errore di ripetizione di cui è portatore P<sub>1</sub> avrà valore separativo, in quanto è improbabile che gli scribi di P<sub>2</sub> M lo correggessero allo stesso modo: qualora P<sub>1</sub> fosse stato l'*exemplar*, l'emendamento piú ovvio sarebbe consistito nella soppressione del secondo *simelmente*.

13. *Inf.*, X 22-51, 37

P<sub>1</sub>

P<sub>2</sub> M

Circa la expositione di questo parlamento che fa Dante con messere Farinata, non mi ho curato de scender a molte. Circa l'exposition de questo parlamento che fa Dante cum messer Farinata, non mi son [ho M] curato [de M] scender a

particolaritati e nominar per nome propria le parte di chi se parla, però ch'io desidero che in dimenticanza se mettano le maledette nome de general *particolaritate*.

molte particolaritati e nominar per nome propria le parte di chi se parla, però ch'io desidero che in dimenticanza se mettano le maledette nomi de general *parcialitati*.

L'errore di omeoarchia che compromette il senso della lezione di P<sub>1</sub> sarà stato favorito dall'occorrenza precedente di *particolaritati* e potrebbe avere valore separativo, essendo poco credibile che due copisti lo abbiano corretto indipendentemente.

14. *Inf.*, x 52-72, 48

P<sub>1</sub>

drizatossi di subito, questo spirito gridò: «Vero è ch'el mio figliol Guido hebbe a disdegno Virgilio, como tu dici, ma dime: <...>. Non vive elli ancora? [...].

P<sub>2</sub> M

drizatossi de subito, questo spirito cridò: «Vero è chel mio figliol Guido hebbe a disdegno Virgilio, como tu dici, ma dimi: *per che hai detto ebbe e non hai detto ha?* non viv'elli ancora? [...].

Non è ipotizzabile che l'integrazione provenga dal diretto ricorso al testo di Dante, poiché la lieve parafrasi della prima delle tre domande pronunciate da Cavalcante consente di escludere tale evenienza. Più probabile semmai – data la piena conservazione del senso logico – è che essa sia stata aggiunta posteriormente.

15. *Inf.*, x 94-114, 76

P<sub>1</sub>

Dubitar se può in che modo possano pensar e ricordarsi le anime <...> che dal mundo desmontano giù al inferno annunciar novelle a quelle che ivi sono, e altri simel dubbii se pottrebbeno inducer, dei quali non è mia intencione trattar al presente.

P<sub>2</sub> M

Dubitar se può in che modo possano pensare e ricordarsi le anime *senza i corpi, in che modo da altri udire e in che modo possono demonii o altre anime* che dal mondo desmontano giù a lo 'nferno annunciar novelle a quelle che vi sonno, e altri simel dubbii se puoterebbeno inducer, di quali non è mia intentione tractare al presente.

La sicura omissione per omeoteleuto registrata in P<sub>1</sub> compromette il senso logico e avrà pertanto valore separativo. Si noti inoltre la minima visibilità dell'errore per ciò che pertiene la struttura sintattica, che ne corrobora il valore separativo.

16. *Inf.*, XI 97-111, 87

P<sub>1</sub>

Or se tu ti rechi ad mente, se tu ti reduci a memoria, lo Genesis dal principio, cioè quel libro d'a Biblia chiamato Genesis dal principio suo, troverai ch'el convien la gente humana da queste dui, cioè dala natura e dall'arte, prender sua vita e avanciar, cioè guadagnare, per haver non sollamente da supplire nei bisogni presenti, ma per haver preparato ancora sempre (...) in quei casi che potrebbero occorrer sprovvedutamente e in molti altri [...].

P<sub>2</sub> M

Or se tu ti rechi ad mente, se tu te reduci a memoria lo Genesis dal principio (...) [cioè... principio M] suo, troverai ch'el convien la gente humana da queste dui, cioè dala natura e dal'arte prender sua vita e avanciar, cioè guadagnare, per avere non solamente da supplire nei bisogni presenti, ma per haver preparato ancora sempre *subsidio* in quelli casi che puotterebbono occorrer sprovvedutamente e in molti altri [...].

Anziché concentrare l'attenzione sulla probabile omissione per omeoteleuto di P<sub>2</sub> (indizio, con altri, dell'indipendenza di M da lui; cfr. par. 4.1.2), avrà valore separativo l'omissione di *subsidio* in P<sub>1</sub>, inemendabile per congettura.

Tra gli errori separativi di P<sub>1</sub> va annoverato anche un caso di diversa segmentazione versale per il blocco *Inf.*, XIV 130-42, che in P<sub>1</sub> si presenta così ripartito: 130-38 + commento + 139-42 + commento. L'erroneità della scansione di P<sub>1</sub> è confermata dal fatto che all'interno della chiosa al primo blocco (130-38) sia inclusa parte di quella relativa al secondo (139-42). Si tratta di un procedimento non logico e rigorosamente estraneo al *modus operandi* del commentatore: lo conferma la presenza non casuale di due formule di ricordo spurie a incorniciare il secondo quartetto di versi (rispettivamente: «dicendo in rima» ad anticipare e «Dechiarato è lo testo pur hora dinanti»). Si tratta evidentemente di interpolazioni apportate dal menante di P<sub>1</sub> contestualmente alla trascrizione della sezione finale del commento a *Inf.*, XIV: l'insanabilità dell'omissione lo avrà indotto a una soluzione d'emergenza finalizzata a non deturpare la pulizia della pagina.

Detto ciò, rimane da spiegare la corrispondenza tra la scansione versale di P<sub>1</sub> e quella del commento di Buti: la si può motivare ipotizzando che, attingendo da quella fonte, Barzizza ne accogliesse sia la chiosa che la scansione. È cioè possibile che, impegnato nel rielaborare il paratesto butiano (che nella tradizione si presenta perlopiú a cornice del testo dantesco), l'autore dimenticasse di intercalare i vv. 139-42 e che li aggiungesse a margine sul proprio foglio di lavoro: di qui potrebbe essersi generato l'errore del copista di P<sub>1</sub> che, avendo mancato di accogliere l'integrazione, potrebbe aver rein-

tegrato inserendo i due passi interpolati. S'intende che la rilevanza dell'ipotesi ha un certo interesse: accogliendola, viene implicitamente confermata anche l'ipotesi della filiazione diretta di P<sub>1</sub> dall'originale.<sup>59</sup>

3.2.2. *Indipendenza di M da P<sub>2</sub>*. Se, per ciò che riguarda P<sub>1</sub>, lo statuto di esemplare di dedica ne consente una datazione al periodo 1438-1447, giusta l'analisi di elementi sia interni (la data di stesura del commento e la valutazione delle caratteristiche iconografiche) sia esterni (la scarsa plausibilità di una sua realizzazione oltre la morte del committente), per ciò che riguarda i recenziori la datazione risulta più malagevole e ci si dovrà pertanto accontentare di indicazioni di massima.<sup>60</sup> In ragione di ciò è bene valutarne gli eventuali rapporti, che si riassumono in reciproca indipendenza. Procedo dunque col fornire una scelta degli errori singolari di P<sub>2</sub>, senza dubbio il testimone più incline all'innovazione: più o meno convincentemente a seconda dei casi, le corrotte avranno tutte valore separativo, in quanto è difficilmente ammissibile che M le correggesse per congettura o *ex fonte*. La correttezza delle lezioni di M è confermata dalla condivisione delle stesse con P<sub>1</sub>, *vetustior* da cui – come si è avuto modo di dimostrare – M è indipendente.

Presento gli errori in ordine di apparizione, riportando a sinistra le corrotte di P<sub>2</sub> e a destra le lezioni buone di M verificate su P<sub>1</sub> (o su P<sub>1<sub>Im</sub></sub>). Eventuali varianti sostanziali di quest'ultimo rispetto a M saranno registrate tra parentesi quadre:

1. *Accessus*, I 7-8

P <sub>2</sub>	M (P <sub>1</sub> )
Altri huomini sono i quali senza prevaricatione camin <del>an</del> o per la via de Dio, attentissimi per adimplire quello che lui	Altri huomeni sono li quali senza prevaricatione caminano per la via di Dio, attentissimi per adimplire quello che lui

59. La plausibilità dell'ipotesi è confermata dal riscontro di errori simili in almeno un altro commento in parte derivato dal Buti. Nella tradizione del *Comento* di Landino, infatti, si danno casi di lacune originate dalla mancata trascrizione delle ultime terzine di un blocco distribuito tra la parte finale del recto di una carta e il suo verso.

60. Come detto, nel *Censimento dei commenti danteschi*, cit., vol. II pp. 842-43 e 967-68, M e P<sub>2</sub> sono datati l'uno all'ultimo quarto e l'altro al terzo quarto del XV secolo. Di avviso diverso s'è detto BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, cit., pp. 75-76, anch'egli convinto che M, per *mise en page* bicolonnare e testo intercalato (in comune con P<sub>c</sub>), «sia difficilmente collocabile prima degli ultimi tre decenni del secolo» (p. 76), ma per quanto riguarda P<sub>2</sub> persuaso, invece, di poterlo datare al 1519 (p. 119) in virtù della presunta corrispondenza tra la mano che ha trascritto il testo e quella che ha vergato i distici di dedica a c. 1v.

comanda e molto desiderosi de arivare a la patria. E questi sono li *propheti*, sopra ogni altra cosa dati alla contemplacione. A questi *propheti*, in gracia de Dio perseveranti, iocundo è ogni buon conforto.

comanda e molto desiderosi de arivare alla patria. E questi sono li *perfetti*, sopra ogni altra cossa dati alla contemplacione. A questi *perfetti*, in gracia di Dio perseveranti, iocundo è ogni buon conforto.

Al di là di due errori di scarsa significatività (il primo di aplografia: *camino* per *caminano*; il secondo provocato da confusione tra *e* copula ed *e* congiunzione) interessa qui la lezione di P<sub>2</sub> *propheti* (senza abbreviazione), motivabile come errato scioglimento di un originario *p(er)feti*. La separatività dell'errore, imputabile al copista di P<sub>2</sub> o di un eventuale antecedente, è confermata sia in relazione a P<sub>1</sub>, che riporta la lezione corretta senza abbreviazioni che giustifichino l'errore, sia in relazione a M, che condivide la lezione corretta (anche qui senza compendi): difficilmente questi avrebbero sentito necessità di correggere una lezione non visibilmente erronea.

2. *Accessus*, IV 4

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

Non la chiama satira per non *aleviare* da sé li viciosi, a' quali non piace udire alcuna reprehensione.

Non la chiama satira per non *alienare* da sé li viciosi, alli quali non piace udire alcuna reprehensione.

L'errore paleografico di cui è latore P<sub>2</sub> compromette il senso del passo. Il valore separativo della corrottela è in parte garantito dalla non ovvietà della correzione, che esclude l'ipotesi di emendamento congetturale.

3. *Inf.*, I 1-12, 18

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

Testualmente dichiarando, selvagia dice ch'era questa selva e inculta, a differentia de alcune selve delectevole, quale sonno grandamente quelle *che habia e de Cusago*, e alcune altre caccie dello Illustrissimo Principe [...].

Textualmente dichiarando, silvaggia, dice che era questa selva e inculta, a differentia de alcune selve dellettevoli, qual sono grandamente quelle *de Abia de Cusago*, e alcune altre caccie del'Illustrissimo Principe [...].

L'errore di P<sub>2</sub> è probabilmente dettato dal mancato riconoscimento del primo dei due toponimi, erroneamente inteso come 3<sup>a</sup> sing. del congiuntivo presente di *avere*, e come tale trascritto con *h*- etimologica. Non è da escludere la possibilità di emendamento congetturale, non così inammissibile per un trascrittore che avesse dimestichezza con la geografia lombarda.

4. *Inf.*, I 100-11, 122

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

Se li signori amano virtuti, o quanto bene prociede de questo bono exemplo! Ciascuno lo vede o intende, ciascuno lo lauda, ciascuno a simil se *arende*.

Se li signori amano virtù, o quanto bene prociede di questo buon exemplo! Ciascuno lo vede o intende, ciascuno lo lauda, ciascuno ad simil se *accende*.

È lecito considerare l'errore paleografico di P<sub>2</sub> come separativo, in quanto difficilmente emendabile per M, data la scarsa visibilità e la piena conservazione del senso logico dell'enunciato.

5. *Inf.*, II 8-27, 18

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

Se Dio lo fu cortese a Enea non par indegna cosa a huomo de intelletto, pensando l'alto effecto e 'l chi e 'l qual doveva uscir da Enea che, cioè il qual Enea, nel ciel Empireo, habitacolo de Dio, fu electo per padre, cioè principio e origine del'alma, dela *ecclesia* e sancta Roma.

Se Dio i fu cortese a Enea non par indegna cosa a huomo de intelletto, pensando l'alto effetto e 'l chi e 'l quale doveva uscir da Enea che, cioè il qual Enea nel ciel Empireo, habitacolo di Dio, fu eletto per padre, cioè principio e origine del'alma, dela *excelsa* e santa Roma.

Piú probabilmente errore paleografico che banalizzazione, l'immunità di M e la non ovvietà dell'emendamento confermano la separatività dell'errore.

6. *Inf.*, II 10-27, 21

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

E nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che lo imperio non sia iusto: quali sono quelli che *incoita* tirannizzano sotto falso nome de libertà.

E nota che Dante dice a voler dir lo vero, però che alcuni passionatamente voleno dire che l'imperio non sia iusto: quali sono quelli che *in communità* tirannizzano sotto falso nome di libertà.

È probabile che l'errore singolare di P<sub>2</sub> sia stata favorito, qui o nel suo ascendente, dal mancato scioglimento o dalla mancata scrittura delle abbreviazioni. Come che sia, se n'è generato l'errore di P<sub>2</sub>, inemendabile per congettura.

7. *Inf.*, II 10-27, 22

P<sub>2</sub>

M (P<sub>1</sub>)

Pensando esso Dio per sua *presentia* l'alto effecto el qual doveva uscir da lui Enea.

Pensando esso Dio per sua *prescencia* l'alto effetto el quale doveva uscir da lui Enea.

Posta la preferenza per la lezione *presciencia*, piú adeguata al contesto, il probabile errore *presentia* di P2 avrà valore separativo perché difficilmente percepibile. Qualche incertezza sullo statuto di errore proviene semmai dalla possibilità che *presentia* e *presciencia* siano varianti formali, dati i pochissimi altri casi in cui il copista di P2 rende graficamente l'esito palatale della sibilante mediante riduzione del digramma *sc* al primo membro (come per le forme *desedato/descedato* 'risvegliato'; nr. 10 di questa lista).

8. *Inf.*, III 43-51, 53

P2

Or, però che multiplicar parole sarebbe una general fama, per questa cagione mettendo Virgilio fin al suo parlare dice [...].

M (P1)

Or, però che multiplicar parolle di costoro sarebbe un *generarli* fama, per questa cagione mettendo Virgilio fin al suo parlare dice [...].

La banalizzazione di P2 (la cui minore perspicuità semantica si dimostra manifesta solo al confronto con la variante alternativa) avvalorata la separatività dell'errore, di cui non è scontato che M o un eventuale antecedente si accorgessero.

9. *Inf.*, III 100-11, 108

P2

Puottemo ancora dire biastemavano el sieme di loro sementi, cioè non solamente el sieme che genera <...> suo padre seminator di loro.

M (P1)

Podemo ancora dire che biastemavan el sieme di lor sementi, cioè non solamente el sieme che *li genera loro, ma etiamdio el sieme che genera suo padre seminator di loro.*

La sicura omissione per omeoteleuto di P2 compromette il senso logico-sintattico: mancando l'avversativa, non ha ragion d'essere l'uso del nesso correlativo *non solamente* che precede. Benché si tratti di corruzione palese, il valore separativo è garantito dalla conservazione della coerenza sintattica dell'enunciato.

10. *Inf.*, IV 1-12, 7

P2

Secundo poetica fictione, havendo finto el nostro auctore ch'el cadi in terra come adormentato per quel gran fulgur el qual l'haveva vinto ogni sentimento, hora,

M (P1)

Secundo poetica ficcione, habiando finto el nostro autore ch'el caddi in terra como adormentato per quello gran fulgur el quale li haveva vinto ogni senti-

<p>che per lo grave tuono el sia desedato, questo finge molto comunevolmente, però che prima vedemo la losna, cioè el fulgur, nanti che <i>vediamo</i> el tuono.</p>	<p>mento, hora, che per lo grave tuono el sia descedato, questo finge molto convenevolmente, però che prima vedemo la losna, overo el fulgur, ananzi che <i>odiamo</i> el tuono.</p>
--	--

Anche in questo caso, l'evidenza dell'errore (forse di ripetizione) risulta solo dal confronto con la lezione corretta di P1 M. L'accettabilità della lezione di P2 non avrebbe motivato in M o in un eventuale antecedente necessità di correggere. La certezza dell'errore risulta peraltro comprovata dalla similarità con quello registrato nella chiosa a *Inf.*, IX 64-90, 101, dove P2 presenta, a séguito del sostantivo *fraccaso* ('fracasso'), la lezione – evidentemente motivata da correzione immediata – *veduto e udito*, laddove P1 M leggono correttamente *udito*.

11. *Inf.*, IV 25-45, 23-24

P2	M (P1)
<p>Grandi eran queste turbe, però che in ciascuna era gran multitudine de anime. Or, vedendo io queste turbe <i>però che in ciascuna era gran multitudine di anime</i>, e non demandando que gente fusse questa, lo buon maestro Virgilio dise ad me [...].</p>	<p>Grandi eran queste turbe, però che in ciascuna eran [era P1] gran multitudine di anime. Or vedendo mi queste turbe e non demandando que gente fusse questa, lo buon maestro Virgilio disse ad me [...].</p>

Benché evidente, l'errore di ripetizione non compromette la sintassi: l'immunità di M potrebbe confermarne la derivazione da altra fonte, sebbene rimanga possibile l'emendamento congetturale.

12. *Inf.*, IV 124-29, 106

P2	M (P1)
<p>Sottogiunge Dante haver veduta Lucrecia (...) de la mente.</p>	<p>Sottogiunge Dante haver veduta Lucrecia, de la <i>quale voluntiera io vorebbe dire quello che merita la sua pudicicia e immacolata integrità di mente</i>.</p>

La lacuna di P2 avrà valore separativo, giacché non è ammissibile che M abbia integrato per congettura.

13. *Inf.*, IV 130-47, 152

P2	M (P1)
<p>Laudava Socrate che gioveni spesse fiata mirasseno sua figura nel speghio: non</p>	<p>Laudava Socrate che gioveni spessa fiata mirasseno sua effige nel spechio [nel</p>

per veder se la peruca fosse ben petinata ma perché, vedendosi formati belli da natura, studiasseno viver in tal modo che per alcuno vicio non deformasseno soa beltade e vera che per natura fosse in loro. specchio la effige sua P1]: non per veder se la peruca fusse bene petenata ma perché, vedendosi formati belli da natura, studiasseno viver in tal modo che per alcun vicio non deformasseno sua beltade e, vedendosse formati sozzi, se sforzasseno con virtù e merito di laude correggere ogni diffecto de sozzura che per natura fosse in loro.

La lezione di P2, oltre che non perspicua per ciò che pertiene il senso logico-sintattico, non restituisce il valore esemplare dell'aneddoto.

14. *Inf.*, IV 130-47, 186

P2

Hipocrate, philosopho de gran sobrietate e primo auctore che se trovi haver scripto in medicina; de lui se lege che, nel tempo d'una *extremità de pestilentia* in Athene, el fece circondare tutta la terra de gran legnari [...].

M (P1)

Hipocrate, philosopho di gran sobrietate e primo autor che se trovi haver scritto in medicina; de lui se legge che, nel tempo di una *exterminata pestilencia* in Athene, il fece cirundar tutta la terra di gran legnari [...].

L'errore paleografico di P2 potrebbe avere valore separativo, in quanto non è scontato che il menante di M se ne accorgesse e correggesse per congettura.

15. *Inf.*, V 52-69, 62

P2

Lei [*scil.* Didone], per non esser constretta ad haver mai secundo marito, con intencione di servare perpetua castitate uccisse sé medesima nel modo che recita Iustino breviator di Trogo nel *decimono* libro de sua *Historia*.

M (P1)

Lei, per non esser constretta ad haver mai secundo marito, con intencion di servar perpetua castitate uccisse sé medesima nel modo che recita Iustino breviator di Trogo nel *xviii* libro di sua *Historia*.

Nell'epitome di Giustino all'*Historia Philippicarum* la sezione dedicata al suicidio di Didone è collocata nel diciottesimo libro (xviii 6): l'errore di P2, motivato da banale errore paleografico suo o di un eventuale antecedente, assumerà valore separativo in virtù della rarità della fonte e della minima evidenza dell'errore.

16. *Inf.*, v 88-108, 93

P1

Amore prese costui dela mia persona bella, che cioè la qual mia persona mi fu tolta <...> ancor mi offende.

M (P1)

Amor prese costui dela mia persona bella, che cioè la qual mia persona mi fu tolta *quando fu' uccisa, e lo modo in che modo mi fu tolta* ancor mi offende.

L'omissione per omeoteleuto di P2 è potenzialmente separativa, in quanto è impensabile che M potesse integrarla per congettura o mediante ricorso al testo di Dante, qui lievemente parafrasato.

17. *Inf.*, vi 1-12, 10

P2

[...] per le qual cose significa Dante la diversità dele malicie in le quali se convertino li ditti humori: per grandine grossa malatie de postemi e altre simili, per neve *malatie de rene*, gotte e simili, per acqua tinta febre e altre simili.

M (P1)

[...] per le qual cosse significa Dante la diversità dele malatie [malitie P1] in le quali se converteno li ditti humori: per grandine grossa malatie di apostemi e altre simili, per neve *malicie di reume* gotte e simili, per acqua tinta febre e altre simili.

La lezione di P2 si spiega come banalizzazione favorita dalla scarsa dimestichezza del menante di P2 o del suo antecedente con la terminologia medica (confermata dalle poche occorrenze riscontrate nel *corpus OVI*). La separatività è garantita dalla minima visibilità.

18. *Inf.*, vii 1-18, 12

P2

Unde per similitudine chiama [*scil.* Dante] qui strupo el peccato de Lucifero, el qual volse *deliberare de* usurparsi la inaccessibile gloria e incomprendibile maestà divina.

M (P1)

Unde per similitudine chiama qui strupro el peccato de Lucifero, el qual volse *delibare e* usurparsi la inaccessibile gloria e incomprendibile maiestà divina.

Considero erronea la costruzione con doppia completiva di P2, banalizzazione della lezione con due relative, favorita dalla rarità del latinismo *deliberare* (di cui si ha una sola attestazione nel *corpus OVI*): anche qui la separatività è garantita dalla minima visibilità.

19. *Inf.*, vii 19-35, 33

P2

Dante adunque, auctore nostro, profun-

M (P1)

Dante adonque, autor nostro, profunda-

damente intendendo questo, finge che nel quarto cerchio son divisi costoro in due squadre opposte l'una all'altra: una intendiamo esser deli avari, l'altra d'i prodigi, li quali voltano <...> el gran peso de richeze piene de fatiche, de affanni, de molti pericoli e danni corporali e spirituali.

mente intendendo questo, finge che nel quarto cerchio son divisi costoro in due squadre opposte l'una all'altra: una intendiamo esser deli avari, l'altra d'i prodigi, li quali voltano *gran pesi, secundo che in vita han voltato* el gran peso de ricchezze piene di fatiche, de affanni, de molti pericoli e danni corporali e spirituali.

Pur non minando il senso logico-sintattico della chiosa, è certo che la lezione di P<sub>2</sub> sia guastata da una omissione per omeoteleuto che mina il parallelo tra la chiosa letterale e la sua lettura allegorica. La conservazione del senso logico fa fede della separatività dell'errore.

20. *Inf.*, VII 19-35, 39

P<sub>2</sub>

[...] e de tanto pericolo [*scil.* di Scilla e Cariddi] se può assignar la cagione però ch'el mare continuamente, da sei hore in <...> sei hore, in giù verso ponente, e questo fi chiamato refluxo; né mai cessa tal movimento.

M (P<sub>1</sub>)

[...] e di tanto pericolo se può assignar la cagione però ch'el mare continuamente, da sei hore in *sei hore, fa el suo natural movimento e corso: sei hore in su verso levante, e questo fi chiamato fluxo, e sei hore in giù verso ponente, e questo fi chiamato refluxo; né mai cessa tal movimento.*

L'evidenza dell'omissione per omeoteleuto proviene dal mancato rispetto della bipartizione del periodo. In P<sub>2</sub> il salto produce l'eliminazione del primo membro frastico, con conseguente compromissione – inemendabile *ope ingenii* – della lezione trādita, sia per ciò che concerne il senso, sia per ciò che riguarda la sintassi.

21. *Inf.*, IX 124-33, 141

P<sub>2</sub>

Congruamente, adunque, in tal modo <...> el nostro auctore questa città, però che al luoco deli altri peccati non se descende se prima non se passa per loco de heretici [...].

M (P<sub>1<sub>m</sub></sub>)

Congruamente, adunque, in tal modo *ha descritto* el nostro autore questa città, però che al luoco deli altri [de altri P<sub>1<sub>m</sub></sub>] peccati non se descende, se prima non se passa per luoco de heretici [...].

L'omissione del verbo principale in P<sub>2</sub> avrà valore separativo, benché non sia del tutto irragionevole pensare anche in questo caso alla possibilità di un emendamento congetturale dello scriba di M.

22. *Inf.*, XI 16-27, 21

P2

Ancora sottodistingue Virgilio, però che inganno se può far a quelli che in noi non hanno special fidanza (...). Tali ingannatori son puniti nel cerchio octavo, separati l'uno da l'altro in dieci boligie, secundo la varietà de peccati.

M (P1)

Ancora sottodistingue Virgilio, però che inganno se può far a quelli che in nui non han special fidanza e a quelli che di nui se fidano. Se inganno se fa ad quelli che non han special fidanza, tal ingannatori son puniti nel cerchio octavo, separati l'uno dal'altro in diece boligie, secundo la varietà di peccati.

L'evidenza dell'errore si palesa nella mancata restituzione in P2 della distinzione preannunciata dal primo periodo tra coloro i quali possono essere vittima del raggiro degli ingannatori. L'evidenza dell'errore ne svaluta la separatività.

23. *Inf.*, XII 1-10, 1

P2

e però che tali havemo udito esser puniti nel septimo cerchio, distincti in trei (...). persone se può con forza iniuria fare [...].

M (P1)

e però che tali havemo udito esser puniti nel septimo cerchio, distincti in trei *gironi* secundo che a trei persone se può con forza iniuria fare [...].

Anche qui la sicura omissione per omeoteleuto di P2 compromette irrimediabilmente il senso logico, difficilmente emendabile per congettura.

24. *Inf.*, XIV 94-120, 70

P2

Intanto che, parte per amore, parte ancora per lusinghe, da poeti fu [*scil.* Giove] appellato dio: nel qual errore per molti e molti centenara de anni (...).

M (P1)

Intanto che, parte per amore parte ancora per losinghe da [de P1] poeti fu appellato dio: nel qual errore per molti e molti centenara de anni è stato accecato el mundo.

L'omissione avrà anche in questo caso valore separativo, giacché è impensabile che M, integrando per congettura, trovasse l'accordo di P1, da cui sicuramente non discende.

3.2.3. *Indipendenza di P2 da M.* Illustro ora alcuni degli errori singolari caratterizzanti il testo di M ma non quello di P2, anche in questo caso limitan-

domi a riportare quelli che il secondo difficilmente avrebbe potuto correggere mediante congettura, e di cui difficilmente si sarebbe accorto. Non è inutile specificare che la parzialità della tavola riflette la sostanziale correttezza di M: benché limitate e talora tenui per significatività, le sue lezioni deteriori sono state tuttavia ugualmente ritenute sufficienti a dimostrare la non-dipendenza di P<sub>2</sub> da questo. Come sopra, la bontà delle lezioni di P<sub>2</sub> è stata verificata mediante ricorso a P<sub>1</sub>, da cui P<sub>2</sub> sicuramente non discende. Anche in questo caso non sussistono elementi che obblighino a contemplare la possibilità che la correttezza di M provenga da contaminazione sua o di un eventuale antecedente. Si è ovviamente preferito estromettere dalla rassegna quegli errori singolari di M per i quali la lezione buona di P<sub>2</sub> non potesse essere verificata su P<sub>1</sub> in ragione dell'occasionale lacunosità di quest'ultimo:

1. *Inf.*, I 13-21, 37

M	P <sub>2</sub> (P <sub>1</sub> )
<p>Veduto ch'io hebbe questo, allora nascendome speranza de uscir di quella valle, fu un pocho quetta, un poco cessòe la paura che mi era durata nel lago, nel profundo del cuore, la notte precedente ch'io passai con tanta pieta, cioè con tanta amaritudine digna di pietate, trovandome nella selva como è ditto di sopra e non vedendo la via de uscirne, <i>como è ditto di sopra</i>.</p>	<p>Veduto ch'ebbe [ch'io hebbe P<sub>1</sub>] questo allora, nascendome speranza de uscir de quella valle, fu un puoco queta, un puoco cessò la paura che m'era durata nel lago, nel profundo del cuore, la notte precedente ch'io passai cum tanta pieta, cioè con tanta amaritudine digna di pietà [cioè...pietà <i>om.</i> P<sub>1</sub>], trovandome nella selva como detto è [como è ditto P<sub>1</sub>] de sopra e non vedendo la via de uscirne.</p>

Si tratta di un evidente errore di ripetizione, il cui valore separativo può essere messo in dubbio dal suo alto coefficiente di emendabilità.

2. *Inf.*, I 67-78, 83

M	P <sub>2</sub> (P <sub>1</sub> )
<p>Continuando, adonque, dice: Io cridai a llui, «O sia tu huomo o sia umbra, misere-re di me!»; ed egli risposemi: «Non son huomo, già fui huomo, e ambedui li parenti mei furon lombardi, mantuani per patria &lt;...&gt;». Questa dinumerazione del tempo di sua natività fa Virgilio [...].</p>	<p>Continuando, adunque, dice: Io cridai a llui: «O sia tu huomo o sia umbra, misere-re di me!»; ed egli respuosemi: «Non son huomo, già fui huomo, e ambedui li parenti mei furon lombardi, mantuani per patria; <i>nacqui sub Iulio</i>». Questa dinumerazione del tempo di sua natività [...].</p>

Anche qui, pur essendo palese la corruzzella, l'omissione della pericope non

può dirsi inequivocabilmente separativa, non essendo possibile escludere *a priori* la possibilità che lo scriba di P2 o di un antecedente potesse reintegrarla.

3. *Inf.*, II 52-57, 55

M

P2 (P1)

E però che questa parte se può distinguer e sottodistinguer in molte particelle, <...> di brevità senza altra distincione la exponerò de particella in particella.

E però che questa parte se può distinguer e sottodistinguer in molte particele, *io per usare* de brevità senza altra distincione la exponerò de particella in particella.

L'omissione di M è tale che sarebbe oneroso ipotizzare che il copista di P2 potesse integrarla per congettura.

4. *Inf.*, IV 148-51, 215

M

P2 (P1)

Finalmente <...> nui montar a vitta eterna? A questo desiderio dè movere non la dolcezza de propria nostra beatitudine, ma principalmente desiderio che sia adimplita in nui la volontà di Dio [...].

Finalmente *desideremo* noi montare a vita eterna? A questo desiderio dè mover [non dè movere P1] la dolceza de propria beatitudine, ma principalmente desiderio che sia adimplita in noi la volontà di Dio [...].

È oneroso accettare la possibilità di integrazione per *divinatio* del copista di P2, nonostante il potenziale aiuto proveniente dal contesto: lemmi associabili alla famiglia lessicale di *desiderio* sono numerosi nei periodi limitrofi (come dimostrano le due occorrenze del sostantivo nel segmento riportato).

5. *Inf.*, VI 22-33, 31

M

P2 (P1)

Io trovo che tutti li expositori per la terra intendeno cibi grossi e villi, coi quali dicono che questo *cibo* si amorta.

Io trovo che tutti li expositori per la terra intendeno cibi grossi e villi, coi quali dicono che questo *vicio* se amorta [amorza P1].

Nonostante la sua evidenza, l'errore di ripetizione potrebbe avere valore separativo, in quanto è oneroso pensare che il menante di P2 fosse in grado di emendare per congettura.

6. *Inf.*, VIII 67-75, 72

M

Questo luoco del'inferno lo nostro aut-  
tore lo appella citate e li peccatori entro  
dannati *appella* [...]. La qual cosa fa [...].

P2 (P1<sub>im</sub>)

Questo luoco del'inferno lo nostro aut-  
tore l'appella città e li peccatori entro  
dannati *li appella cittadini*. La qual cosa fa  
[...].

Benché la lezione di M conservi coerenza logico-sintattica, la certezza e la separatività dell'errore sono confermate dalla struttura periodale: la coordinazione dà luogo a un volontario parallelismo tra le proposizioni, confermato dalla ripresa lessicale del verbo alla 3ª sing. del presente (*appella*). Il tradimento di tale struttura in M conferma la sussistenza dell'errore, il cui valore separativo risulta intensificato dalla sua minima visibilità.

7. *Inf.*, IX 10-33, 18-19

M

Ver è ch'io fu' qua giù altra fiata, fui dico  
qua giù congiurato da quella cruda, da  
quella crudel Ericton che, cioè la qual  
Ericton, con suoi incantamenti richia-  
mava del'inferno le ombre, cioè le ani-  
me, facendole tornar ai corpi suoi. Que-  
sta Ericton fu in Thesalia una grandissi-  
ma incantatrice, dela qual dice Lucano  
che faceva tornar li spiriti nei corpi *suoi*  
[...].

P2 (P1)

Ver è ch'io fu' qua giù altra fiata, fui di-  
co qua giù coniuurato da quella cruda, da  
quella crudel, Ericton che, cioè la qual  
Ericton, con suoi incantamenti richia-  
mava delo 'nferno le ombre, cioè le ani-  
me, facendole tornare a li corpi suoi.  
Questa Ericton fu in Thesalia una gran-  
dissima incantatrice, dela qual dice Luca-  
no che faceva tornar li spiriti nei corpi  
*morti* [...].

L'errore di M è provocato dall'occorrenza a breve distanza del sintagma *corpi suoi*, motivato dalla parafrasi («che richiamava l'ombre a' corpi sui», v. 24). Che si tratti di errore di ripetizione parrebbe confermato dal confronto sulla fonte lucanea: «Pectora tunc primum ferventi sanguine supplet / vulneribus laxata novis [...]» (*Pharsalia*, VI 667-68). La separatività è garantita dalla scarsa visibilità.

8. *Inf.*, IX 34-51, 55

M

Io non laudo *illico* amor de femine, ma  
reprehendo quelli che indiscretamente  
le vogliono vituperar in ogni modo possi-  
bile.

P2 (P1)

Io non laudo *lo illicito* amor de femine,  
ma reprehendo quelli che indiscretamente  
le vogliono vituperare in ogni mo-  
do possibile.

L'errore di M – probabilmente da ricondurre a *lapsus calami* – avrà valore separativo, poiché è improbabile che il copista di P2 potesse emendarlo.

9. *Inf.*, IX 64-90, 121

M

P2 (P1)

O Dante, drizza il nerbo, il nervo del viso (nervo dice però che, secundo philosophi naturali, all'occhio risponde un nervo chiamato otico, per lo qual se manda entro al senso commune <...> cosse vedute).

O Dante, driza el nerbo, il nervo del viso (nervo dice però che, secundo philosophi naturali, all'occhio risponde un nervo chiamato otico, per lo qual se manda entro al senso comune *la effige delle cose vedute*).

La lezione di M suggerisce la presenza di lacuna, confermata peraltro dal raffronto con il testo trådito da P1 P2. Considerata la tipologia dell'omissione, non reintegrabile per congettura, l'errore avrà valore separativo.

10. *Inf.*, IX 124-33, 138

M

P2 (P1<sub>im</sub>)

Per li quai rispetti, costituendo costoro la summa felicità e beatitudine sua nei piacer corporali, nissun mal è tanto grande che non li parà *grande*, purché possano adimplire sua volontà.

Per li quali rispetti, costituendo costoro la summa felicità e beatitudine soa nei piacer corporali, nesun mal è tanto grande che non li parà *bene*, purché possano adimplire soa volontà.

Il valore separativo dell'errore di ripetizione è in parte sconfortato dalla sua visibilità, tale che non è scontato che il menante di P2 riuscisse a individuarlo e correggerlo.

11. *Inf.*, XIII 109-29, 114

M

P2 (P1)

E dignamente *assigna* usurarii creditori a cagne bramose e negre [...].

E dignamente *assimiglia* usurarii creditori a cagne bramose e negre [...].

L'erroneità è confermata dall'opacità semantica della lezione di M; il valore separativo è garantito dalla conservazione del senso logico-sintattico e dalla scarsa visibilità.

3.2.4. *Coincidenze in errore e coincidenze formali tra P1 e M.* Una volta accertata sia l'indipendenza reciproca dei recenziatori P2 M, sia l'indipendenza di entrambi dal *vetustior* P1, è bene passare in rassegna i pochi casi di accordo in

errore di P1 M, rispetto ai quali P2 si dimostra immune. Nonostante il numero limitato e lo statuto potenzialmente poligenetico di alcuni errori, non sembra inammissibile l'ipotesi di ricongiungere P1 M sotto comune antecedente. Se ne propone qui la rassegna integrale, così da dar conto di tutti gli elementi a favore di tale possibilità. A sinistra, in corsivo, riporto la lezione erronea caratterizzante il testo di P1 M (seguo, come di consueto, la veste di P1, registrando eventuali varianti di sostanza tra parentesi quadre), a destra trascrivo la lezione corretta di P2, anch'essa in corsivo:

1. *Inf.*, II 31-35, 29

P1 M

P2

Ma io perché *venirò?* o chi 'l conciede  
ch'io li vegna?

Ma io perché *venir?* o chi 'l conciede ch'io  
li vegna?

Il valore potenzialmente congiuntivo dell'errore pare rafforzato dal fatto che entrambi riportano a testo la lezione *venir*: non è economico pensare che si tratti di errore poligenetico, specie attribuendone la genesi allo scambio tra il consueto segnalatore di fine rigo e il grafema «n».

2. *Inf.*, VI 19-35, 42

P1 M

P2

[...] se ne causa un grande, profundissimo e terribile gorgo chiamato Gallofalo, el qual sorbe le nave: e questo vien per la *reflexione* che fa in sé medesima quella violentissima corrente, che vien da levante impedita non solamente dal'altra corrente ma da una punta di terra [...].

[...] se ne causa uno grande, profundissimo e terribile gorgo chiamato Gallofalo, el qual sorbe le navi: e questo vien per la *refluxione* che fa in sé medesima quella violentissima corrente che vien da levante impedita non solamente dal'altra corrente ma da una punta de terra [...].

Poiché l'errore di omeoarchia va di regola annoverato tra le corrottele poligenetiche, la sua occorrenza in testimoni indipendenti non può dirsi dirimente. Il carattere ipoteticamente separativo di questo errore di P1 M contro P2 è indebolito dall'occorrenza, poche righe sopra, di *refluxo*, che potrebbe aver favorito l'emendamento in P2 o antecedente.

3. *Inf.*, XI 52-66, 43

P1 M

P2

El primo grado è di quelli che son de un *linguaggio*, intra i quali è più stretto legame che non intra tutti del mundo in ge-

El primo grado è di quelli che son d'uno *lignagio*, tra i quali è più stretto legame che non tra tutti del mondo in generale: un-

<p>nerale: unde intra italiano e italiano è piú strettezza che non intra italiano e francese. El secundo grado ancora piú stretto è intra quelli de una città [...].</p>	<p>de tra italiano e italiano è piú strettezza che non tra italiano e francese. El secundo grado ancora piú stretto è intra quelli d'una città [...].</p>
--	---

Anziché ritenerle adiafore, considero innovante – ma motivata da equivoco paleografico e dunque potenzialmente poligenetica – la lezione *linguaggio*, non perché *facilior* rispetto alla variante concorrente (eventualità smentita dai dati estraibili dal *corpus OVI*), ma perché meno adatta al contesto. Illustrando la partizione del basso inferno, il commentatore discute la naturale concordia sussistente tra gli uomini, proporzionale ai vincoli parentali o sociali soggiacenti. Per questo motivo sarà da preferire *lignagio*, esprimente il significato di ‘stirpe, origine’ (cfr. *TLIO*, s.v., parr. 2-4).

4. *Inf.*, XII 67-75, 83

P1 M

Unde disse [*scil.* Nesso] a Deianira che alcun premio del suo amore lasciar li voleva nanti ch'el morisse, e li [*li cass.* P1] diede o camiggia o altro panno che fusse insanguinato de quel suo sangue, confortandola che con gran diligenza lo servasse, conciosiché aveva meravigliosa possanza de amore. In tal modo che, se mai Hercule metesse il suo amore ad altra femina, da [*di M*] subito cessarebbe e ritornarebbe a llei tosto ch'el se fusse vestito alle carne *vestimenta* di quel panno.

P2

Unde disse a Deianira che alcun premio del suo amore lasciar li voleva nanti che morisse, e li diede o camisa o altro panno che fusse insanguinato del suo sangue, confortandola che cum grande diligenza lo servasse, conciosiché aveva meravigliosa possanza de amore. In tal modo che, se mai Hercule mettesse el suo amore ad altra femina, di subito cessarebbe e ritornarebbe a llei tosto ch'el se fusse vestito ale carne de quel panno.

Probabilmente erronea – e monogenetica – sarà da considerare la lezione *vestimenta*, semanticamente ridondante e compromettente la linearità sintattica. La separatività dell'errore è svalutata dalla sua visibilità, nonché dall'alto grado di emendabilità.

5. *Inf.*, XIII 10-15, 24

P1 M

[...] dele quali [*scil.* Arpie] se recita cottal fabula: che havendo Phineo, re di Arcadia, ciecati suoi figli a instancia dela moglie, madrastra di loro, de ciò *sdedagnati* li

P2

[...] dele quali se recita cottal fabula: che havendo Phineo, re de Arcadia, ciecati suoi figli a instancia dela moglie, madrastra de loro, de ciò *sdegnati* li dei lo acieca-

dei lo acciecaron anche lui, e mandònl  
le arpie per affliccion sua.

ron anche lui, e mandaron le arpie per  
affliccion sua.

Accomuna P1 M la lezione *sdedagnati*, errore di dittografia per *sdegnati*. La peculiarità dell'errore lascia supporre la derivazione di P1 M dal medesimo antecedente.

6. *Inf.*, XIII 107-29, 110, e 130-51, 120

P1 M

P2

[...] al qual rispuose *Andrea* che quel fuoco non era acceso casualmente, ma per grande alegrezza che lui haveva dela venuta di sua signoria [*scil.* dell'ospite] voleva [...].

[...] al qual rispuose *Iacobo de Sancto Andrea* che quel fuoco non era acceso casualmente, ma per grande alegrezza che lui haveva dela venuta de soa signoria voleva [...].

Questo denota molto ingenuamente lo nostro autore, introducendo a parlare quel cespuglio ovvero arborsello del qual e di sé haveva fatto Iacobo da sant'Andrea un groppo, e lamentarsi del ditto *Andrea*, el quale volendosi asconder dale cagne [...].

Questo denota molto ingenuamente lo nostro auctore, introducendo a parlare quel cespuglio ovvero arborsello del qual e di sé haveva fatto Iacobo da Santo Andrea uno groppo, e lamentarsi del ditto *Iacobo*, el qual volendosi ascondere dale cagne [...].

Per due volte P1 M presentano, in luogo della lezione corretta *Iacobo de/da Santo Andrea*, la variante erronea *Andrea*, che confonde il nome del personaggio con il toponimo che ne esplicita la provenienza. Se la possibilità di monogenesi è qui elevata, l'immunità di P2 non può dirsi separativa: è possibile che l'emendamento fosse suggerito (anche in un antecedente) dal ricorso al testo di Dante oppure, almeno per il secondo contesto, dall'occorrenza della lezione corretta poco sopra.

Benché esigui, alcuni degli errori condivisi da P1 M non rendono irricevibile l'ipotesi di ricongiungimento sotto comune ascendente perduto, che dovremo ipotizzare – data la minima quantità degli stessi – estremamente corretto. Il valore congiuntivo di tali errori acquista maggior peso qualora li si legga nel complesso: se è vero che il coefficiente di poligenesi di alcuni impone cautela, è altrettanto vero che la loro ricorrenza in due testimoni che si dimostrano altrove guastati da un numero ridotto di errori singolari rafforza l'ipotesi di collateralità. Allo stesso tempo il carattere congiuntivo ma non separativo di detti errori non prova che l'eventuale ascendente comune costituisca il capostipite di un ramo alternativo a quello di P2, non potendosi esclu-

dere la possibilità che il copista di P2 (o di un suo antecedente, dimostrandosi lo scriba di P2 di norma poco attento alla salvaguardia del senso), li correggesse per congettura o contaminazione.<sup>61</sup> Ci si limiterà pertanto a considerare l'ipotesi di fratellanza per P1 M, senza con ciò assumere che P2 appartenga a un ramo concorrente: una soluzione di tal genere – uno stemma bipartito in due rami direttamente risalenti all'originale, con il primo costituito da P1 M, rimontanti a un medesimo capostipite, e il secondo costituito dal solo P2, piú eventuali interposti – non consentirebbe di motivare la presenza delle macrovarianti che oppongono P2 M Vr a P1, a meno di non ritenerne responsabile il copista di quest'ultimo: tale ipotesi escluderebbe la supposizione di revisione, circa la cui sussistenza concorrono invece indizi di notevole rilevanza.

Anche volendo prescindere dai pochi casi di accordo in errore di P1 M sopra discussi, va detto che i due codici si presentano in taluni casi vicini anche per alcune similarità ulteriori, sulle quali vale la pena soffermarsi brevemente. Un primo indizio di prossimità che parrebbe accomunarli proviene da una particolare soluzione condivisa riguardante la *mise en page*. Nel corpo del commento a *Inf.*, xiv 94-120, 72 (P1: c. 172v; M: c. 71va), entrambi i codici evidenziano l'esordio della chiosa allegorica dedicata al Veglio di Creta mediante un segnalatore grafico: in P1 tale segnalatore consiste nell'andare a capo e aprire il blocco di commento seguente con una capitale longobarda in rosso decorata a girari blu; in M (che non presenta capilettera decorati ma solo le letterine-guida) consiste nella presenza, accanto alle consuete linee oblique atte a segnalare la fine del paragrafo, di una *s* di rimando che presuppone futura decorazione. Ebbene, la particolarità consiste nel fatto che, per quanto concerne il segmento condiviso da P1 M (cioè *Inf.*, I-xv 1-12 e l'inizio del relativo commento), tale prassi sia per ambedue i testimoni del tutto eccezionale: P1 riserva di norma l'utilizzo di capitali in modulo maggiore solo a séguito di un blocco versale (ad eccezione della prima lettera del primo blocco versale di ogni canto e della prima lettera del commento a quel

61. Scrive D'A.S. AVALLE, *Principi di critica testuale*, Roma-Padova, Antenore, 2002<sup>2</sup>, p. 47: «Se due o piú manoscritti hanno in comune uno o piú errori che abbiano nello stesso tempo valore congiuntivo e separativo, essi fanno gruppo a sé contro tutto il resto della tradizione». Il concetto è anche in F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984<sup>2</sup>, p. 79, che conferma come sia necessario che «questo errore congiuntivo sia nello stesso separativo, cioè tale che il terzo testimone non possa aver restituito la lezione giusta per congettura». Ancor piú capillari sono le riflessioni di P.G. BELTRAMI, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 88-89, che, oltre ad avvertire della necessità che l'errore congiuntivo abbia anche valore separativo, precisa come la separatività debba resistere tanto all'eventualità di correzione congetturale quanto a quella di correzione per contaminazione. Sulla stessa linea D'AGOSTINO, *Capitoli di filologia*, cit., p. 181.

primo blocco, che è sempre un capolettera in oro), mentre M prevede l'utilizzo di capitali solo in apertura di canto. La significatività di tale convergenza perde però tutto il proprio potenziale se si considera che, oltre la sezione pluritestimoniata, sono diversi i casi di eguale coincidenza accomunanti P1 e P2, tutti sistematicamente localizzati nei punti in cui si verifica il passaggio tra due diversi livelli di lettura. Lo confermano del resto i seguenti luoghi: *Inf.*, xvii 100-14, 73; xix 1-30, 20; xx 58-99, 94; xxi 22-57, 31; xxvi 43-63, 49;<sup>62</sup> xxvii 85-142, 77. In ultima analisi, dunque, il fatto che tale soluzione non sia del tutto esclusiva di una parte della tradizione parrebbe suggerire la possibilità che tutti e tre i codici maggiori rimontino a un medesimo *exemplar*, specie considerata la notoria labilità degli aspetti riguardanti la *mise en page*.

Un altro elemento di prossimità che merita di essere discusso è offerto dalla condivisione di un errore lampante che P1 M tramandano nel testo della *Commedia*:

*Inf.*, II 68: «e con ciò c'ha mestieri al suo campare»:

P1 M

P2

E con ciò ch'è mestier al suo *camino*

E con ciò ch'è mestier al suo *campare*

La variante comune a P1 M, evidentemente spuria perché compromettente la serie rimica, non può essere spiegata come innovazione generata dalla prassi di copia, non sussistendo le condizioni per valutarla quale errore favorito dal contesto. Si aggiunga che all'accoglimento della variante in P1 M – estranea all'antica vulgata – non corrisponde la lezione dell'*explanatio* relativa, laddove invece tutta la tradizione si dimostra concorde nel tramandare la lezione corretta. Anche in questo caso la rilevanza congiuntiva dell'errore non implica separatività: l'errore *camino* potrebbe, sì, essere addebitato a un capostipite comune a P1 M, ma nulla vieta che possa trattarsi dell'originale. Tale ipotesi spiegherebbe anche la possibilità – ben attestata nella tradizione del secolare commento – che l'autore desumesse il testo dantesco da fonti diverse da quelle da cui attingeva per l'esegesi.<sup>63</sup> Alla stregua degli errori

62. Qui va specificato che in P2, al posto della consueta maiuscola su fondo bicromo, vi è solo una maiuscola: ciò tuttavia non costituisce una deroga effettiva, giacché l'ampio spazio riservato alla stessa lettera lascia presupporre la possibilità che anche in questo luogo fosse prevista decorazione.

63. L'analisi dei dati provenienti dalle indagini di TONELLO, *Sulla tradizione*, cit., pp. 475-77 (basate sul canone dei *loci* a suo tempo selezionati dal Barbi, accresciuto di un altro centinaio di luoghi), tendono a confermare, per ciò che riguarda il testo dantesco, l'assimilazione di massima di tutta la famiglia P1 P2 M (lì siglata *par*) alla tradizione derivante dalla prima delle due redazioni del commento del Buti (lì siglata *buti*).

coniuntivi discussi in precedenza, inoltre, anche questo accordo non basta a giustificare per P<sub>1</sub> M l'esistenza di un comune capostipite (diverso dall'originale) a monte: l'evidenza dell'errore, amplificata dal tradimento della serie rimica, ne compromette il valore separativo.

3.2.5. *Errori condivisi da P<sub>1</sub> e P<sub>2</sub> (Inf, xxv-xxxiv)*. Benché le proposte ecdottiche debbano limitarsi, giocoforza, allo scrutinio dei dati provenienti dalle sezioni condivise, l'analisi della *varia lectio* delle sezioni ad attestazione binaria si giustifica con la necessità di verificare se la sussistenza di errori predicabili come congiuntivi tra P<sub>1</sub> M sia un fatto esclusivo o meno di tale dittico. A tal proposito, l'incursione oltre il limite di *Inf*, xv 1-12, ha consentito di registrare la presenza di un piccolo numero di errori congiuntivi anche tra P<sub>1</sub> e P<sub>2</sub>. Pur nell'impossibilità di riscontro su M, tali convergenze non solo sembrano in grado di sconcertare ulteriormente l'ipotesi che i pochi errori condivisi da P<sub>1</sub> M dimostrino la discendenza da un antecedente diverso dall'originale, ma implicitamente corroborano l'ipotesi che le macrovarianti caratteristiche di P<sub>2</sub> M V<sub>r</sub> risalgano effettivamente a una fase di revisione posteriore alla stesura di P<sub>1</sub>.

Detto questo, fornisco una breve rassegna di alcuni degli errori comuni a P<sub>1</sub> P<sub>2</sub> per il segmento *Inf*, xv-xxxiv. Non potendo riscontrare la bontà della lezione critica su altri codici, un ruolo importante andrà riconosciuto ai pochi errori di natura grafica rimasti intatti in ambedue i testimoni, la cui sopravvivenza può motivarsi solo ipotizzando che risalgano a un generatore comune. Avendo qui a che fare con luoghi ad attestazione duplice, riporto a sinistra il testo critico e a destra la lezione erronea di P<sub>1</sub> P<sub>2</sub>, evidenziando la corruzione in corsivo:

1. *Inf*, xx 1-18, 26

Testo critico	P <sub>1</sub> P <sub>2</sub>
a ciò che l' <i>allevasse</i>	a ciò che l' <i>alvedesse</i>

2. *Inf*, XXI 1-21, 4

Testo critico	P <sub>1</sub> P <sub>2</sub>
chiamato <i>arsenale</i>	chiamato <i>arsenate</i>

3. *Inf*, XXIII 58-72, 61

Testo critico	P <sub>1</sub> P <sub>2</sub>
per arbitro in alcuna <i>discussione</i>	per arbitro in alcuna <i>discensione</i>

4. *Inf.*, XXIX 1-39, 5

Testo critico

P1 P2

nell'altro *emis<perio*

nell'altro *emiserio*

In parte meno rilevanti – perché meno palesi – sono i seguenti errori, il primo consistente nell'anticipo dell'aggettivo, il secondo motivato da omissione del verbo reggente:

1. *Inf.*, XXIII 109-26, 86

Testo critico

P1 P2

[...] describe hora nela presente partice-  
la *la >speciale<* pena de alcuni li quali son  
parsi degni de pena speciale [...].

[...] *la special pena* de alcuni li quali son  
parsi degni de pena speciale [...].

2. *Inf.*, XXVI 85-142, 72

Testo critico

P1 P2

[...] appellato è questo monte Circello  
da Circe, femina secundo poeti incanta-  
trice meravigliosa, la qual *<era>* tanto bel-  
la che riputata era figlia del Sole.

[...] appellato è questo monte Circello  
da Circe, femina secundo poeti incanta-  
trice meravigliosa, la qual *<...>* tanto bella  
che riputata era figlia del Sole.

3.3. *I testimoni frammentari (Pc e Vr)*

La minima estensione dei due frammenti Pc e Vr – a differenza di P1<sub>Im</sub> indipendenti dal resto del testimoniale – non consente né di valutarne l'affidabilità, né di avanzare ipotesi solide circa gli eventuali rapporti genealogici sussistenti con il resto della tradizione. Tanto importanti per la storia della tradizione quanto *inutiles* per la costituzione del testo in ragione dei pochi dati su cui essi consentono di ragionare,<sup>64</sup> ci si limiterà qui a registrare (ove presenti) i pochi indizi che la loro lezione consenta di desumere, paghi di darne una collocazione stemmatica generica.

Per quanto concerne Pc, il frammento di cui è latore non permette di dire se fosse in origine partecipe, insieme con i recenziori P2 M Vr, di quelle macrovarianti che li oppongono a P1: il bifolio che lo costituisce non riguarda segmenti testuali coinvolti dal fenomeno. Tuttavia, una conferma del fatto che esso non derivi dall'esemplare di dedica sembra inferibile da

64. Circa l'utilità storica ed ecdotica di tali testimoni, si vedano le osservazioni di S. TIMPANARO, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutilis*, in FeC, a. x 1985, pp. 183-92. Qualche esempio interessante è anche in D'AGOSTINO, *Capitoli di filologia*, cit., pp. 201-2.

due omissioni per omeoteleuto di P1 che Pc, come P2, non eredita. A sinistra colloco il testo di P1, a destra quello di P2 Pc, con le varianti del secondo tra quadre:<sup>65</sup>

1. *Inf.*, xxx 31-45, 29

P1	P2 Pc
<p>Quella è l'anima antica de Mirra scelerata, che divenne amica al patre suo Cinarra, re di Cipri, fuor del dritto amor «...» de figliola verso 'l patre, lussoriosamente conversando con lui [...].</p>	<p>Quella è l'anima antiqua de Mirra scelerata, che divenne amica del patre suo [suo <i>om. Pc</i>] Cinarra re di Cipro, fuor del dritto amor, cioè <i>altramente che non rechiedeva el dritto amor</i> de figliola verso 'l patre, lussoriosamente conversando con lui [...].</p>

2. *Inf.*, xxx 46-90, 37

P1	P2 Pc
<p>O voi, che nel mundo gramo, che nel inferno siete senza alcuna pena «...»: or guardate e attendete alla miseria del maestro Adamo, el qual son io.</p>	<p>O voi che nel mondo gramo, che ne l'inferno siete senza alcuna pena, e io non so <i>per che siate cussi senza pena</i>: or guardate e attendete alla miseria de maestro Adamo, el qual son io.</p>

Che poi Pc non derivi da P2 sembra confermato dall'immunità del primo a un errore palese del secondo, motivabile come equivoco paleografico:

3. *Inf.*, xxx 31-45, 30

P2	P1 Pc
<p>Questa [<i>scil.</i> Mirra] cussí venne a peccar con esso suo padre falsificando sé in forma d'altrui, in forma de altra femina, come l'altro che là sen va, cioè Gianni Schichi, sostenne falsificar in sé Buoso Donati, fingendosi esser Buoso Donati <i>in inferno</i> in letto, el qual secundo veritate già era morto [...].</p>	<p>Questa cussí venne a peccar con esso suo padre, falsificando sé in forma d'altrui, in forma de altra femina, come l'altro che là sen va, cioè Gianni Schichi, sostenne in [in <i>om. Pc</i>] falsificar in sé Buoso Donati, fingendosi esser Buoso donati <i>inferno</i> in letto, el qual secundo veritate già era morto [...].</p>

65. Parlo di possibili «omissioni per omeoteleuto» giacché in entrambi i casi la lezione di P1 si presenta scorciata ma non evidentemente erranea: tale contrazione può essere ambedue le volte spiegata come salto dallo stesso allo stesso, ma la conservazione del senso logico-sintattico non consente a rigore di escludere che entrambe le lezioni siano d'autore. Per quanto ci interessa qui, comunque, il fatto che Pc tramandi, in accordo con P2, una lezione assente da P1 basta a confermarlo come indipendente da quest'ultimo.

In parte meno approssimativa sarà invece la collocazione di Vr. Nonostante la sezione testuale pervenutaci – come nel caso di Pc – non tramandi un numero di innovazioni sufficiente perché se ne possa determinare con esattezza il grado di parentela con gli altri testimoni della tradizione, la sua immunità da due errori potenzialmente separativi caratterizzanti il testo di P2 ma non quello dei *reliqui* sembra in grado di confermarne la derivazione da altra fonte:

1. *Inf.*, XII 31-48, 44

P2

[...] cioè se fendette e ruppe la durezza e rigidità de' cuori humani, dala qual ruinava l'huomo in tanto crudel violentia, e fece che, se ancora se li casca entro, puotemo dire che l'homo giú in essa desmonta, conciosiach'el par haver in sé alcuna *tenerenza* e refrenarsi molto [...].

P1 (+ P1<sub>im</sub>) M Vr

[...] cioè se fendette e ruppe la durezza e rigidità d'i cuor humani, dala qual ruinava [ruina M] l'huomo in tanto crudel violentia, e fece che, se pur ancora se li casca entro, puotemo dire che l'homo giú in essa desmonta, conciosiach'el par haver in sé alcuna *retenenza* e refrenarsi molto [...].

2. *Inf.*, XII 124-39, 147

P2

[...] essendosi [*scil.* Attila] puoi reducto nel luoco dove il fiume chiamato Mencia intra in Po e ivi fermato, col suo exercito deliberandosse se a Roma doveva passare, venne a lui personalmente Leone, papa sanctissimo, el qual per gratia de Dio ricevuto da quello re barbaro con grandissima veneratione (...) ad abandonar Italia.

P1 M Vr

[...] essendosi poi reducto nel luoco dove il fiume chiamato Mentio intra in Po e ivi fermato, col suo exercito deliberando se a Roma doveva passare, venne a lui personalmente Leone, papa sanctissimo, el qual per gracia de Dio recepto da quello re barbaro con grandissima veneratione *lo indusse* ad abandonar Italia.

Altrettanto importanti sono inoltre due luoghi laterali di quelle sezioni testuali estranee a P1 ma comuni al resto della tradizione, e della cui rilevanza testuale si dirà a seguire (*Inf.*, XII 115-26, 135, e 124-39, 151-53): il fatto che Vr ne sia portatore con P2 e M dà conferma di come neanch'esso dipenda da P1.

4. SEZIONI ESTRANEE A P1 E MACROVARIANTI EQUIPOLLENTI

Una delle caratteristiche piú evidenti emerse dal raffronto tra le testimonianze superstiti consiste nella registrazione, per i recenziori P2 M Vr, di alcune sezioni testuali condivise che in P1 mancano o si presentano contrat-

te nelle dimensioni, spesso dimostrandosi meno approfondite sotto il profilo esegetico. Ragioni di contenuto e di stile rendono oneroso giudicarle come interpolazioni inseritesi abusivamente nella trasmissione: la loro compresenza in manoscritti reciprocamente indipendenti consiglierebbe piuttosto di ricondurle a uno stadio della tradizione alto, teoricamente coincidente con l'originale o con l'archetipo. La rilevanza di tali porzioni, siano esse di natura correttoria o integrativa, si presenta pertanto duplice: qualora le si attribuisca all'autore, oltre a riabilitare le testimonianze di P<sub>2</sub> M V<sub>r</sub> esse testimonierebbero di almeno una fase di revisione posteriore alla stesura di P<sub>1</sub>. Prima di discutere l'attendibilità dell'ipotesi e valutare se sussistano indizi in grado di confermare che si tratti di integrazioni seriori alla prima divulgazione testimoniata da P<sub>1</sub>, sarà preferibile offrire un'idea del tipo di macrovarianti su cui ci si trova a ragionare.<sup>66</sup> Si tratta di sezioni diverse per estensione e finalità, che, fatta eccezione per un numero limitato di casi ibridi, è possibile suddividere in categorie di comodo, utili a inquadrare in via preliminare il problema. In base alle finalità che dette sezioni rivestono nell'economia del commento, le si può considerare: a) integrazioni bibliografiche; b) integrazioni esegetiche; c) rettifiche o riformulazioni di natura esegetica.

Seguendo la medesima prassi adoperata nell'illustrazione degli errori-guida, sarà collocato sulla sinistra il testo di P<sub>1</sub> e sulla destra quello di P<sub>2</sub> M (e V<sub>r</sub>, se presente), avendo cura di evidenziare in corsivo i segmenti testuali coinvolti e indicando il contesto mediante segnalazione del luogo dantesco e dei paragrafi corrispondenti del commento. Diversamente da quanto fatto in precedenza, non si procederà all'analisi di ogni singolo contesto: ragioni di sintesi sconsigliano la discussione sistematica dei luoghi allegati, tanto più considerando che non si tratta di discrepanze stemmaticamente probanti e che un confronto sinottico consentirà sia di valutare le differenze, sia di confermare la fondatezza delle sezioni aggiuntive/riformulazioni. Un discorso complessivo sarà, invece, posposto alla rassegna: qui si procederà alla razionalizzazione dei dati e ci si interrogherà su quale delle due versioni meriti di essere accolta a testo in quanto rappresentante dell'ultima volontà d'autore.

66. Riutilizzo una distinzione elaborata per altri tipi di testo da VÄRVARO, *Il testo letterario*, cit., p. 419: «Conviene distinguere tra due tipi di varianza: quella micro, che investe la parola, l'emistichio, al massimo il verso, e quella macro, che coinvolge interi momenti narrativi [...]. Per quanto anche qui esistano molti casi limite, la microvarianza pertiene ai meccanismi in parte automatici dell'operazione di copia [...]. La macrovarianza, al contrario, modifica sostanzialmente la *fabula* e spesso anche l'intreccio [...]. Orbene la micro- e soprattutto la macrovarianza si riscontrano in tutti i testi della letteratura volgare medievale».

Per agevolare tali valutazioni, si opta per la numerazione progressiva degli esempi, così da consentire un pratico rinvio al caso corrispondente.

4.1. *Integrazioni bibliografiche.* Sono limitati i casi in cui la maggiore lunghezza della lezione trādita da P2 M sia da imputare alla sola esplicitazione della fonte nel corpo del testo, mancante al contrario in P1 (nr. 3). Nella maggior parte dei casi ascrivibili a questa tipologia, all'esplicitazione delle fonti compulsate tendono ad affiancarsi considerazioni, piú o meno brevi a seconda dei casi, circa l'attendibilità delle stesse o circa l'eventualità che le notizie da esse desumibili non si presentino del tutto concordi rispetto a quelle provenienti da altre fonti o ricavabili dal testo di Dante (cfr. nrr. 2 e 4). La rarità di alcune delle fonti menzionate dai recenziori (cfr. soprattutto i nrr. 2 e 3) e la familiarità con le stesse giustificano il sospetto che la loro apposizione debba risalire alla mano dell'autore: mancando qualsiasi indizio di revisione seriore non d'autore, non vi è motivo di considerarle interpolazioni (ma sulla questione si considerino anche le macrovarianti discusse piú avanti). Riporto alcuni dei casi ascrivibili a questa tipologia:

1. *Inf.*, II 10-27, 17

P1	P2 M
<p>Tu, o Virgilio, dici che 'l parente di Silvio, cioè Enea, essendo lui ancora corruptibile, cioè mortale, andò al secolo immortale, che non mancherà mai [...].<sup>67</sup></p>	<p>Tu, o Virgilio, dici che 'l parente di Silvio, cioè Enea, <i>padre overo secundo Tito Livio avo de Silvio</i>, essendo lui ancora corruptibile, cioè mortale, andò al secolo immortale, che non mancherà mai [...].</p>

2. *Inf.*, III 58-63, 73-74

P1	P2 M
<p>Podemo ancora dir che forsi de altro [<i>scil.</i> di un altro papa] parlava Dante, <i>ma qui bisogna pensar de chi.</i></p>	<p>Puottemo ancora dire che forsi d'altro parlava Dante, <i>ciò de Ciriaco, el qual demonono papa drieto san Pietro apostolo, nel anno ccxxxviii a nativitate Domini, essendo venuta sancta Ursula con la compagnia sua a Roma, lui dal'angelo amonito che seguitasse quelle virgini però che a Dio piaceva che insieme cum loro le [el M] recevesse martirio, el re</i></p>

67. A rigore, va specificato che la stringa *ciò Enea ... corrupti[bile]* è trascritta in P1 su precedente rasura. È dunque possibile che in questo luogo il copista di P1 abbia deciso, a séguito di un errore nella trascrizione, di scorciare la lezione dell'antigrafo per preservare l'ordine della pagina.

*fiutò el papato, mal grato che n'avesse lo clero. Per la qual cosa fu raso el nome suo giù dal libro e non se trova numerato tra li altri pontifici, secundo che è letto [ho letto M] nela Legenda de sancta Ursula: se de costui voleno [volemo M] creder che parli Dante, non puottemo però scusarlo che de sancto huomo habia voluto contaminare la fama.*

3. *Inf.*, IV 130-47, 179 /179a-180

P<sub>1</sub>

Seneca fu de Hispania, de una città chiamata Corduba, philosopho morale molto honorato e possente nela corte di Nerone imperatore, quantunque Nerone fusse dato a ogni vicio. Molte opre compilò [...].

P<sub>2</sub> M

Seneca Anneo fu de Hispania, d'una città chiamata Corduba, philosopho morale molto honorato e possente ne la corte de Nerone [imperatore *agg.* M] quantunque Nerone fusse dato a ogni vicio. *Io trovo ne li libri regali, cioè nel Degesto ad Trebelianum e nella Instituta de fidei comissariis hereditatibus, ch'el fu consule romano.* Molte opre compilò [...].

4. *Inf.*, IX 52-60, 64/64a-65

P<sub>1</sub>

[...] ivi del sangue di Medusa nacque un cavallo con ale chiamato Pegaseo, sul qual montò Perseo per ritornar alla patria sua, e con seco portò quel capo dale come serpentine. Altre ficcioni ancora [...].

P<sub>2</sub> M

[...] ivi del sangue di Medusa nacque un cavallo con ale chiamato Pegaseo, sul qual montò Perseo per ritornar alla patria sua, e con seco portò quel capo da le come serpentine. *Lactancio e altri dicono Pegaseo esser stato figlio de Medusa, generato da Neptuno in quel concubito che con lei hebbe nel tempio de Pallas: la qual cosa fa ch'io non intendo como Perseo nelle [ne lo M] parte orientali havesse questo cavallo nato in le occidentali, e con esso partendosi dala patria andasse a uccider Medusa, secundo che loro medesimi dicono; unde piú me piace la prima opinione, la qual fu de Ovidio e de molti altri.* Altre ficcioni ancora [...].

5. *Inf.*, XII 10-15, 16-16a-17

P<sub>1</sub>

Conquistato che hebbe Minòs victoria

P<sub>2</sub> M

Conquistato hebbe [che hebbe M] Mi-

de' suoi nemici Atheniesi, volse che in memoria de Androgeo mandasseno in Creti ciascun anno sette gentil giovani, quelli sopra i quali cadesse la sorte, a ciò che combattesseno col Minotauro e finalmente fusseno uccisi da lui. Cadette, adonque, infra spacio di tempo la sorte sopra Teseo, valoroso cavallere figliol di Egeo [...].

nòs victoria de' suoi nemici Atheniesi, volse che in memoria de Androgeo mandasseno in Creti ogni [ciascun M] anno sette gentil giovani, quelli sopra i quali cadesse la sorte, a ciò che combattesseno col Minotauro e finalmente fusseno occisi da lui. *Dice Servio, autentico espositore de Virgilio, circa el principio del sexto libro dela Eneida, che Minòs volse da Atheniesi haver sette gentili giovani e sette gentili fantine [fanzulle M] sopra li quali cadesse la sorte ciascun anno, a fin che fusseno dati a mangiare al Minotauro, el qual se pasceva de carne humana.* Intra li altri, adunque, infra spacio de tempo, cadette la sorte sopra Teseo, valoroso cavaliere figliolo de Egeo [...].

4.2. *Integrazioni esegetiche.* Senz'altro piú numerosi rispetto ai casi appena discussi sono quelli in cui i testimoni recenziori tramandano una lezione piú estesa rispetto a P1 perché inclusiva di precisazioni che nel codice di dedica sono assenti. In piú di un caso tali integrazioni – ammesso che siano effettivamente tali – non riguardano (o non riguardano solo) l'esplicitazione di una fonte, bensí il perfezionamento di un luogo della chiosa evidentemente ritenuto oscuro o semanticamente ambiguo (nrr. 6, 11, 14), o semplicemente incrementabile sul versante interpretativo (nrr. 5, 10, 12, 13, 14, 15, 16) o testuale, come dimostrano quei casi – in verità rari – in cui la chiosa indugia nella discussione della *varia lectio* del testo dantesco (nr. 8), esaminando il grado di attendibilità di lezioni equiprobabili (dato, questo, particolarmente prezioso, perché testimonia dell'abitudine di attingere per il testo della *Commedia* o a piú fonti o a un collettore).

Non sarà possibile affermare con assoluta certezza, sulla base degli elementi disponibili, se la sussistenza di tali porzioni sia da considerarsi originaria: se sia cioè anteriore o posteriore alla stesura di P1, e dunque se occorra motivare l'assenza di tali segmenti ipotizzando un'azione compendiarie operati dallo scriba di P1 o, viceversa, se siano da considerare aggiunte seriori al suo allestimento. Rimane però il fatto che la loro natura rende onerosa l'ipotesi che risalgano a un rimaneggiatore, sia perché stilisticamente e concettualmente in linea con il resto della chiosa, sia perché indizi di un livello di preparazione culturale che sarebbe poco economico attribuire a una figura diversa dall'estensore:

1. *Accessus*, III 4

P1

In quanto è sotto figura rappresentativa [*scil.* la *Commedia*], viene a esser intelligibile non solamente da sottili inteletti, secundo moral representatione, ma etiamdio da grossi huomeni e terreni.

P2 M

In quanto è sotto figura rappresentativa, viene [a *agg.* M] esser intelligibile non solamente ad sottili intelletti, secundo morale representatione, ma etiamdio da grossi huomini e terreni, *se alla testuale, da sé intelligibile, adaptato li sia lo alegorico senso, el quale forsi per altra via duro sarebbe stato a intendere.*

2. *Inf.*, I 1-12, 9

P1

Parlando adonque Dante di sé medesimo, admonisse nui altri che non devemo aspettar tempo, non sapendo nui quanto habiamo a vivere, ma in qual se voglia etate siamo se devemo correggier d'i nostri vicii e trasferire a honesta vita.

P2 M

Parlando, adunque, Dante di sé medesimo, admonisce noi altri che non devemo aspettare tempo, non sapendo noi quanto habiamo a vivere, ma in qual se voglia etate siamo se dovemo correggiere de' nostri vicii e transferire a honesta vita. *Ambedue queste expositione sono vere: nanti che fusse venuto el tempo della morte di Dante, se trovò lui nella selva de la quale se dice qui, ed era de età de xxxv anni. Conciosiacosaché 'l nacque in mclxv, e correndo mccc nel vernardi sancto, el se trovò descender in l'inferno, secundo che manifestamente accoglier se può nel canto XXI di questa cantica, ove dice uno demonio: hier, piú oltre cinque ore che quest'otta, mcc con lxvi anni compìer che questa via fu rotta. A mclxvi della passione di Cristo, che gli agionge li xxxiii che 'l visse al mondo e lo tempo che 'l fu nel ventre de la madre, haremo adunque dalla incarnatione mccc [A mclxvi ... mccc om. M].*

3. *Inf.*, I 49-54, 64-65

P1

Alcuni libri *el testo dice* "E di una lupa", e in questo modo la continuacion è chiara. Altri libri hanno "E una lupa" [...].

P2 M

Alcuni libri hanno *el testo in questo modo* "E di una lupa etc.", e in questo modo continuando a quel de sopra diremo: *l'ora e la stagione mi era cagione a ben sperare, ma non sí che paura non mi desse la vista d'un leone che me apparve*

*e di una lupa etc.* Altri libri hanno “E una lupa” [...].

4. *Inf.*, II 28-30, 28

P<sub>1</sub>

[...] andòvi, dico, in sua vita lo Vase di elezione, cioè Paulo Apostolo, per recarne, per portarne conforto a quella fede, che è principio e via di salvacione.

P<sub>2</sub> M

[...] andòvi, dico, in soa vita lo Vaso di electione, cioè Paulo Apostulo, *Vaso de scientia divina, predicatore di verità da Dio electo, e andovi* per recarni per portarne conforto a quella fede, che è principio e via de salvacione.

5. *Inf.*, IV 124-29, 105

P<sub>1</sub>

[...] e questo dice a differencia di quel Bruto che fu uno dei principali uccisori di Cesar. El qual Brutto non ha vogliuto qui nominar Dante, forsi reputandolo indegno di questo honorato luoco.

P<sub>2</sub> M

[...] et questo dice a differentia di quel Bruto che fu uno di principali uccisori de Cesare. El qual Brutto non ha voluto qui nominar Dante, reputandolo indegno di questo honorato luoco *e havendo intencione de metterlo in boca del gran diavolo Dite nell'ultimo canto de la presente cantica, como perfidissimo inimico e traditore.*

6. *Inf.*, XI 1-15, 7

P<sub>1</sub>

In cerchio finge che erano rotte queste pietre, non propriamente per significare alcuna moralitate, ma solamente per conformarsi alla general figura del'inferno, el qual, cavato in forma spherica, in sé contiene diversi cerchi l'uno in l'altro.

P<sub>2</sub> M

In cerchio finge ch'erano rotte queste pietre, non propriamente per significare alcuna moralità ma solamente per conformarsi a la general figura de lo 'nferno, el qual, cavato in forma spherica, in sé contiene diversi cerchi l'uno in l'altro. *E dovemo intender le pietre non rotte in modo de rocca tagliata, la qual cosa ben imagina Dante che siano già state, ma rotte, cioè spezate, per la ruina che fu nel'hora de la passione del Nostro Signore Iesú Cristo [Iesu Cristo om. M], como se comprende per quello che vederemo nel principio del sequente canto.*

7. *Inf.*, XII 100-14, 118-19

P<sub>1</sub>

[...] demoravassi [*scil.* Dionigi] alla bec-

P<sub>2</sub> M

[...] dimoravasi ala becaria e ivi con li oc-

caria e ivi con li occhi devorava ciò che comprar non poteva; finalmente diventò maestro di scolla.

chi devorava ciò che comprar non puoteva. Finalmente, *sentendosse pur ad alcuno esser suspecto de volersi usurpare tirannia in quella terra, elli per cavarse de tal suspitione diventò maestro de [di M] scola, a fine de esser veduto ciò che faceva tutto 'l giorno da quelli che sospettavano, e da tutti reputato basso [di basso M] animo e como abandonato da cuore.*

8. *Inf.*, XII 100-14, 124-27

P<sub>1</sub>

[...] cussí hora nova manera introduce de esser informato dal centauro, dal quale, per far verissimile il suo passaggio ultra el fosso, se finge esser portato secundo che già possuto havemo comprender e ancora vederemo nel testo che seguita. Un'altra exposicion me occorre a questo testo. *Unde intendendo [do cass. P<sub>1</sub>] noi che Virgilio drizza le sue parolle a Nesso, non a Dante, diremo: allora, ditte queste parolle da Nesso e approssimando al luoco de guardare, io mi volsi al poeta, guardando se lui ordinava cosa alcuna.* E quei poeta disse «non» a me ma al centauro: «O Nesso, questi, Dante, ti sia primo e io serò secundo; lasciati montar Dante primo a cavallo e io monterò dietro alle sue spalle sulla tua groppa. Che cussí facessero recoger se può nel testo che segue, ove appar che rivaron sopra 'l guado. E fin qui non havemo ancor veduto che siano montati a cavallo.

P<sub>2</sub> M

[...] cussí hora nuova mainera introduce d'esser informato dal centauro, dal quale, per fare verisimile el suo passaggio ultra el fosso, se finge esser portato secundo che havemo già potuto comprendere e ancora vederemo nel testo che seguita. Un'altra exposicion me occorre a questo testo, *la qual io credo esser vera: già de sopra Chiròn, pregato da Virgilio, li diede Nesso centauro, el qual li monstasse lo luoco da guardare [guadar M] el fosso e portasse Dante ultra in su la groppa; e fin qui son andati sempre longo la riva e non havemo ancora veduto che Dante sia montato sulla groppa al centauro. Per lo testo che seguita puottemo comprehender che hora approssimavano al guardare del fosso, unde verisimilmente montò qui Dante a cavallo sopra 'l centauro, e per quel che dice lui de sotto nel decimosettimo canto (ove de Virgilio parlando dice: «Ma esso che altra volta mi sovene, etc.») devemo creder che Virgilio anche lui montò direto a Dante, per abbracciarlo ale spalle e tenerlo forte, sí che non cascasse. Expniamo, adunque, el testo, intendendo che Virgilio driza le sue parolle a Nesso, non a Dante, e dicamo: Alhora, ditte queste parolle a Nesso e essendo noi venuti al luoco de guardare, io mi volsi al poeta Virgilio, guardando se lui ordinava cosa alcuna, e quei, cioè Virgilio, disse non a me ma al centauro: «O Nesso, que-*

sti, cioè Dante, ti sia primo e io serò secundo. Lasciati montare Dante primo a cavallo e io monterò drieto ale spalle soe sula toa groppa». Che cussí facessero dico che assai puottemo accoglier nel testo che seguita, nel quale appare che arrivaron sopra 'l guado, e poco de sotto appare che giunser a la riva di là; e fin qui non havemo ancora veduto ch'ei siano montati a cavallo *sul centauro*.

9. *Inf.*, XII 115-26, 135

P<sub>1</sub>

E quivi essendo buon guardare fu el nostro passo del fosso, cioè trovamo el passo de passar el fosso.

P<sub>2</sub> M Vr

E qui, essendo buon guardare [guardare P<sub>2</sub>], fu el nostro passo del fosso, cioè trovamo el passo de passar el fosso, *el qual passo alegoricamente importa che, da sé considerate le maggior e minor violentie che far se puosson al proximo, li apparve de passar a consideration de altro peccato del qual se dirà nel canto sequente.*

10. *Inf.*, XII 127-39, 151-53

P<sub>1</sub>

[...] e questo Pirro (appellato Neoptolomo) fu violento e de aspero cuore; *crudel fu nel incendio de Troia; molti uccise, e tra li altri crudelmente uccise Polite, figlio del re Priamo, nel conspetto del padre. Sceleratamente uccise Priamo nanti a l'altare de' suoi dei; desprietamente uccise Polissena, figlia del re, per amor dela quale se era lasciato Achille suo padre condur a morte (secundo ch'io dissi di sopra nel quinto canto). Molte violencie fece in persone e in cosse d'altrui.*

P<sub>2</sub> M

[...] e questo Pirro (appellato Neophtholomo) fu violento e de aspro cuore; crudel fu nel incendio de Troia; molti uccise, e tra li altri crudelmente uccise Polite *nel conspetto de Priamo suo padre, e poi Priamo nanti a l'altare d'i suoi dei. Dietro la destructione de Troia hebbe in suo pottere la bella Polisena, figlia del detto Priamo, per amor dela quale s'era lasciato Achille suo padre condur a morte (secundo ch'io disse nel quinto canto), e la uccise sopra la sepultura del detto Achille [de Achille sopraditto M] per placare l'anima soa: costituito poi in sedia regale e infiammato de amore de Hermiona, figlia del re Menelao, desponsata da [a M] Horeste, figlio [figlia M] de Agamennon, per forza se la tolse lui per moglie. Violento ancora fu in mare; legesse che [che fu M]*

*el primo che mai cominciase navigare in corso, robbando secundo sua possanza chiunque navigava per mare, unde, secundo che alcuni dicono, appellati sonno da lui pirati quelli che hanno seguitato cotal stile de navigare in corso per robare: pur finalmente fu ucciso per opera de Horeste.*

4.3. *Rettifiche e riformulazioni.* Le differenze piú macroscopiche tra la lezione di P<sub>1</sub> e quella di P<sub>2</sub> M V<sub>1</sub> non si esauriscono nel fatto che questi ultimi tramandino sezioni testuali estranee a P<sub>1</sub>. L'assenza di tali sezioni costituisce certamente un indizio prezioso per dimostrare che i recenziori non derivano *recta via* da P<sub>1</sub>. Assodato questo, però, tali discrepanze di lezione non consentono di rispondere con sicurezza anche alla seconda domanda preliminare: ovvero se tali sezioni vadano interpretate come sottrazioni del copista di P<sub>1</sub> o piuttosto quali addizioni (quanto prossime a P<sub>1</sub> non è possibile dire) dell'autore.

Benché meno evidenti, aiutano ad avanzare ipotesi piú circostanziate sulla direzione delle modifiche – o quantomeno di una parte di esse – alcuni luoghi in cui P<sub>1</sub>, anziché presentarsi sprovvisto di interi segmenti, ne tramanda altri ugualmente ammissibili ma diversi nei contenuti. In casi come questi che si andranno a presentare, dove ambedue le varianti si direbbero equipollenti per ciò che riguarda la forma (cioè l'ammissibilità nel contesto, non la qualità della chiosa), diventa essenziale notare come la lezione dei recenziori si presenti maggiormente perspicua per ciò che riguarda l'*explanatio* del dettato dantesco. In assenza sia di errori d'archetipo inoppugnabili, sia di errori indubitabilmente congiuntivi e separativi allo stesso tempo (cioè di errori comuni a due o piú testimoni che dimostrino la sussistenza di almeno un passaggio tra l'originale/archetipo mobile e quel ramo di tradizione), tali opposizioni in lezioni non erranee impongono di considerare l'ipotesi di un procedimento di revisione d'autore circa il quale è difficile stabilire cronologia e modalità. Pur nella difficoltà di pervenire a risposte esaustive, un fatto importante per quanto concerne i criteri alla base della *constitutio textus* consiste nell'onere di produrre argomenti in grado di sostenere l'ipotesi alternativa, vale a dire che una delle due varianti non appartenga al Barzizza: vista l'assoluta assenza di elementi che inducano anche solo a supporre l'intervento di terzi, l'ipotesi piú economica rimane quella delle varianti redazionali.

Offro di séguito un campione dei casi riconducibili a questa terza categoria. In termini quantitativi si tratta di un numero complessivamente contenuto di luoghi allegabili, il che fa pensare – lo si è accennato – a un processo

di revisione condotto su porzioni isolate di testo e non avente pretesa di organicità:

1. *Inf.*, VII 76-108, 77

P<sub>1</sub>

[...] or non mi lasciar cussí disfatto e, se 'l passar piú ultra ci è negato, ritorniamo ratto, ritorniamo prestamente insieme le orme nostre, cioè a orma quasi como fanno brachi e segusi, per la via donde semo venuti.

P<sub>2</sub> M

[...] or non mi lasciar cussí disfatto e, se 'l passar piú ultra ci è negato, ritorniamo ratto, ritorniamo prestamente insieme le orme nostre, cioè a orma de' vestigií d'i nostri piedi, per la via donde semo venuti.

2. *Inf.*, IX 52-60, 87

P<sub>1</sub>

Questo fa Dante, sotto figura di sé medesimo representando cio che suol occorrer a molti nel mundo: unde in questa sua ficione significa trei esser le suggestioni ovvero temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacioni di pensamento di favella e di opera), le quali cercano condur luomo a damnacion eterna, ma pur attendendo che loro non serebbero sufficienti a questo [...] domanda-no Medusa [...].

P<sub>2</sub> M

Questo fa Dante per [non per M] denotare impedimento che l'avesse a ritrare, ma per proseguire sua general consideration: in questa sua ficione significa esserli venuto in cogitatione e cognitione [in cognicione M] che le tre Furie, le tre temptacioni diaboliche in superbia radicate (cioè temptacion de pensamento, de favella e de opera), le quali cerchano conducir l'homo a damnatione eterna, non essendo loro sufficienti a questi [questo M], [...] domandano Medusa [...].

3. *Inf.*, XI 112-15, 94 e 99

P<sub>1</sub>

[...] sí che nanti 'l levar del sole levavasi el segno chiamato Pesci, e dietro veniva Ariete col sole, sí che dala parte opposita descendeva Cancro e avvicnavasi al descender quel altro segno chiamato Leone.

P<sub>2</sub> M

[...] sí che nanti el levare del sole levavasi el segno chiamato Pesci, e drieto veniva Ariete col sole; dala parte opposita descendeva Virgine, essendo denanti disceso quel altro segno chiamato Leone.

Unde, ch'el Carro tutto iacia sopra 'l Choro e sia volto quanto può verso la parte occidentale non importa altro se non che già approssima al occaso el segno chiamato Leone, sempre mostrato dala ultima stella del Carro: per la qual cosa sappiamo noi che Ariete, oppposito a sé, già propinqua al Oriente e tosto è per farsi giorno.

Unde, ch'el carro tutto iacia sopra el Choro e sia volto quanto può verso la parte occidentale non importa altro se non che già tramontato era quel segno chiamato Leone, sempre mostrato dalla ultima stella del Carro: per la qual cosa sapiamo noi che Ariete già propinqua all'Oriente e tosto è per farsi giorno.

4. *Inf.*, XII 49-57, 49-50

P<sub>1</sub>

[...] vuol dire lo auctore che viene a esser torta in arco quella fossa, *che l'abbraccia tutto el piano di quel cerchio: in questa fossa è lo fiume del sangue, nel qual son puniti violenti verso el proximo. Prosegue Dante dicendo: e tra el piè [...].*

P<sub>2</sub> M Vr

[...] vuol dire lo auctore che viene a esser torta in arco questa fossa, *como fossa che abbraccia tutto el piano di quel cerchio: di sotto la vederemo esser di sangue bullente a penna d'i violenti contra 'l proximo e dichiarerà lo nostro autore nel XIII canto passar per essa uno d'i quatri [quattro M Vr] principali fiumi de l'inferno chiamato Flegetone [n cass. P<sub>2</sub> Flegetonte M Vr]. Continuiamo il testo: io viddi un'ampia fossa e tra el piè [...].*

5. *Inf.*, XIV 94-120, 87-89<sup>68</sup>

P<sub>1</sub>

Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocencia, overo dela età aurea, dela quale io dissi di sopra nel secundo evidencial, e *non dico ponto como dicono falsamente poeti che ciò fusse al tempo di Saturno*, el qual iniustamente a persuasione di femine usurpò 'l regname paterno contra 'l fratte maggior di sé, e per cupidità de regnar lui volse uccidere quanti figli mascoli vi nascevano; *ma fusse quella etate aurea quando se volesse non mi curo – dica che dir vuole: io non so trovar tal tempo se non per quel poco spacio che Adam ed Eva funno senza peccato nel paradiso dele delicie overo funno senza figli di etate adulti: tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro [...].*

P<sub>2</sub> M

Intendendo in generale tutta la generacion humana, lo capo d'oro è lo primo tempo de innocentia, overo de la età aurea, nella [dela M] quale io dissi di sopra nel secundo evidencial [evidencial secundo M] *viversi puramente per propria voluntà senza alcuna lege; e non vengo [voglio M] ponto dire, como dicono poeti, che ciò fusse al tempo di Saturno, quasi cussí fusse per grande virtute di lui*, el qual iniustamente a persuasione de femine usurpò 'l regname paterno contra el fratello maggior di sé, e per cupidità de regnare vuolsse uccider quanti figli masculi che [gli M] nascevano. *Ben dico che quella etate chiamata aurea durò fin al detto tempo de Saturno, nel qual tempo Iove suo figliolo pigliò arme contra lui, e anco Nino, re di Assiria, cominciò anche lui guerreggiare e occupare li altrui regnami. E pur nondimeno – dica chi dire vuole – io non so veder perché aurea se dovesse chiamare, salvo per un solo rispetto: pero ché fin a quel tempo se vivea senza lege, ma pur chi mancò puotteva*

68. È probabile che la sezione finale della lezione di P<sub>2</sub> M tramandi una piccola lacuna che ne compromette la trasparenza logico-sintattica.

«...» *suo danno*. Io non so trovare tal tempo d'oro, se non per quello poco spacio che Adam ed Eva funo senza peccato nel paradiso dele delicie *overo nanti che Caím suo figliolo fusse de etate adulto: ma fusse quella etate aurea quando se volesse*, tal tempo intendemo noi per lo capo d'oro [...].

4.4. *Revisione d'autore*. Circa l'appartenenza delle macrovarianti di P2 M al Barzizza non sembra lecito avanzare dubbi. Anche omettendo ragionamenti fondati su questioni di stile (basti segnalare che alcune di esse si presentano alla prima persona, il che suggerirebbe ricondurle all'autore; cfr. nrr. 2, 3, 4, 22), già solo la rarità di alcune delle fonti esplicitate nei recenziori ne rende piú credibile l'attribuzione al Barzizza che a un interpolatore. Ritengo particolarmente indicative, a tal proposito, le integrazioni bibliografiche riportate ai nrr. 2 e 3: se nel primo caso è la rarità della fonte a testimoniare di una raffinata cultura umanistica, nel secondo è la stessa natura dell'integrazione a implicare che a vergarla fosse qualcuno che – come Guiniforte – avesse praticato studi di diritto e avesse dimestichezza con il *Digesto*. Nella stessa direzione sembrano tendere anche i dati provenienti dalle altre due categorie individuate. Al di là delle sezioni aggiuntive catalogate ai nrr. 13 e 16, che pure forniscono elementi utili a inquadrare l'ottima preparazione dell'estensore, particolarmente rilevanti si direbbero i casi registrati ai nrr. 6 e 14, in grado di rivelare un interesse per il sovrasenso allegorico che è del tutto in linea con i livelli di lettura proposti nel resto della chiosa. E ancora, pur non volendo riconoscere valore altrettanto stringente alle integrazioni disambiguanti delle sezioni riportate ai nrr. 10 e 11 (queste almeno in teoria ascrivibili a terzi), sembrerebbe fugare ogni dubbio la discussione testuale al nr. 8, che, implicando una preliminare consultazione di piú esemplari della *Commedia*, presuppone di necessità un'operazione di cui non si vede chi altri possa essere stato responsabile se non l'autore.

Sono inoltre difficilmente razionalizzabili, se non come varianti redazionali, quei casi di rettifica in cui due lezioni formalmente accettabili si distinguono esclusivamente in base alla rispettiva puntualità esegetica (sempre a favore dei recenziori). In questo senso sembrano particolarmente indicativi gli esempi riportati ai nrr. 18 e 20. Se nel primo caso la lezione trasmessa da P2 M parrebbe rispondere alla volontà di perseguire una maggiore trasparenza semantica, ottenuta rifiutando una similitudine esplicativa in favore di una piú piana parafrasi del verso (*Inf.*, VIII 102: «ritroviam l'orme nostre insieme ratto»), nel secondo assistiamo a una duplice rettifica di sostanza che

sarebbe oneroso attribuire a un rimaneggiatore: per quanto zelante lo si immagini, è audace pensare che questi padroneggiasse nozioni di astronomia tali da sapere che l'avvento del segno dei Pesci richiede il tramonto del segno in opposizione, che è appunto la Vergine e non, come si legge in P1, il Leone (*Inf.*, XI 112-14: «Ma seguimi oramai che 'l gir mi piace; / ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta, / e 'l Carro tutto sovra 'l coro giace»).

Accogliendo quindi la possibilità – più economica – che le macrovarianti siano da ricondurre alla mano del commentatore, resta da chiedersi come mai esse non abbiano trovato accoglimento in P1. La prima possibilità è che fossero in partenza incluse nell'originale e che a escluderle sia stato proprio il copista di P1. Diverse ragioni potrebbero stare alla base di un simile comportamento. Una di queste – anche se poco credibile a séguito di un controllo materiale sul codice – è che le sottrazioni/abbreviazioni obbedissero a ragioni di *mise en page*, e che dunque fossero per la maggior parte motivabili in relazione alla collocazione delle miniature precedentemente progettata: osta a tale ipotesi il fatto che, non trovandosi tali macrovarianti in prossimità delle illustrazioni, la proposta diventa *ipso facto* poco percorribile, senza contare poi che non di sole sottrazioni constano le macrovarianti che oppongono P1 a P2 M Vr. Rimanendo nel campo della medesima ipotesi di massima – cioè che sottrazioni e ristrutturazioni risalgano allo scriba di P1 – è altresì possibile che esse fossero dettate da ragioni “di utenza”: un copista di professione, quale senza dubbio fu il menante di P1, si sarebbe potuto sentire autorizzato a intervenire liberamente sulla lezione dell'originale, allo scopo di confezionare un prodotto a suo avviso meglio rispondente alle attese del committente.<sup>69</sup> Anche questa eventualità risulta però sconfortata da almeno due evidenze. In primo luogo il fatto che P1 continui a condividere con P2 M una serie cospicua di *excursus* bibliografici, esegetici e filologici della stessa tipologia di quelli mancanti: ciò significa – volendo proporre un caso concretamente verificabile – che qualora si ritenga lo scriba di P1 responsabile

69. La possibilità di una tale ingerenza da parte dei copisti è stata sostenuta da A. VÄRVARO, *Elogio della copia*, in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno Editrice, 2004, pp. 623-34: «Il mercato era dominato esclusivamente dalla copia, di cui l'originale potrebbe essere definito una sottospecie eccezionale (e magari poco soddisfacente); la copia è invece disponibile in più luoghi, a più persone, in forma volta a volta adeguata al gusto corrente» (p. 634). Lo stesso VÄRVARO, *Il testo letterario*, cit., pp. 387-90, ha aggiunto: «Per noi un testo letterario è caratterizzato da un alto grado di coerenza e di coesione ed è ovvio che abbia una sostanziale stabilità. Ciò, invece, non è affatto ovvio per un testo medievale in lingua volgare, sicché appare chiaro che negli ambienti in cui si producevano e si leggevano tali opere il concetto stesso di testo letterario dovesse essere diverso [...]. Il cliente non subisce dunque passivamente il prodotto librario [...]: egli lo determina secondo i suoi desideri ed i suoi gusti».

della contrazione di un passo della chiosa atto a discutere un problema di *varia lectio* del testo di Dante (come testimoniato nella chiosa a *Inf.*, I 49-54, 64-65, al nr. 8), occorrerà, di contro, anche motivare la sopravvivenza di passi simili per finalità nel resto del commento (come in *Inf.*, I 79-90, 93; II 37-42, 33 e 50; VII 36-66, 82; IX 64-90, 102; X 1-21, 7; XXI 58-96, 63, ecc.). In secondo luogo, sulla base di siffatta ipotesi anche le più sottili rettifiche di natura esegetica andrebbero, per ragioni di coerenza, fatte risalire al copista.

La seconda spiegazione – sicuramente più plausibile alla luce dei dati – è che tali macrovarianti siano, in tutto o in parte, seriori rispetto alla prima stesura e potenzialmente più tarde dell'allestimento di P1: il che significa che hanno trovato accoglimento sul foglio di lavoro dell'autore durante una fase di revisione la cui cronologia e le cui modalità non ci è dato rintracciare con esattezza. Contribuiscono a corroborare questa possibilità alcuni degli esempi precedentemente allegati, che propongono molteplici casi in cui la lezione dei recenziori si distingue da quella di P1 o per la ricerca di una maggiore trasparenza semantica (nr. 16), o per la necessità di una precisazione (nr. 19), o ancora per l'apporto di una vera e propria rettifica (nr. 18). Una conferma ulteriore dalla bontà dell'ipotesi sembra provenire anche da un'altra zona del testo che oppone in una macrovariante indifferente P1 a P2 M, e sulla quale vale la pena soffermarsi. Nel commento a *Inf.*, IX 34-51, nel mezzo dell'esposizione allegorica riguardante le Furie che si oppongono ai pellegrini sulla sommità delle mura di Dite, il testo dei recenziori (sensibilmente più lungo rispetto a P1) recita:

*Inf.*, IX 34-51, 51: Unde per questo essersili presentate le tre Furie dietro a quel duolo che prima percosse haveva le orecchie sue, drietto alla navigacion fatta per le fosse della città e drieto alla tencione havuta, moralizando queste cose, como dechiarai nela fine del canto precedente, hora denota lui che finalmente, remossa da sé ogni temanza, per le considerationi de sopra moralizate nel luoco suo, essendo per intrar in particular consideratione, anche altra cosa in generale, nanti ch'el vegna a particularità, ha inteso.

Il passo è di capitale importanza ai fini del nostro discorso in virtù di un grave errore di concetto che lo caratterizza: i riferimenti al «duolo» che percuote le orecchie di Dante e alla «navigacion fatta per le fosse» fanno entrambi riferimento ad avvenimenti che, nell'ordine della narrazione, accadono più avanti all'interno di questo stesso canto, rispettivamente ai vv. 64-72 e 106-33 (qualche dubbio si può sollevare invece sulla «tencione», che potrebbe alludere tanto al rimbrotto rivolto dal messo ai diavoli di *Inf.*, IX 91-99, quanto all'avvenuto dialogo tra i poeti e i medesimi diavoli di *Inf.*, VIII 81-114).

Se questa sezione, come sembra suggerire la costruzione alla prima persona («come dichiarai nela fine del canto precedente»), è da catalogare quale macrovariante d'autore, allora è necessario ipotizzare che il suo errore di posizionamento risalga a un momento piú tardo rispetto alla prima stesura della chiosa, giacché è insostenibile l'ipotesi per cui Barzizza, impegnato nella stesura del primo stato redazionale, non si accorgesse di aver commesso un simile errore, a maggior ragione considerando la dimestichezza altrove dimostrata con il sistema dei rimandi interni (com'è evidente nell'organizzazione strutturale della chiosa a *Inf.*, x).

Immaginando un'operazione di revisione, è altresí possibile che tali macrovarianti si siano originate da *marginalia* e correzioni interlineari già presenti sul foglio di lavoro e contestuali alla prima stesura; immaginando un antigrafo denso di correzioni, il copista di P1 avrebbe potuto, per difficoltà nel decifrare la lezione o per distrazione, tralasciarne alcune: l'obiettivo primario, dopotutto, era realizzare un manufatto pregevole, evitando di compromettere la chiarezza della pagina. Oltre a non conflagrare con i dati illustrati in precedenza, questa ipotesi potrebbe essere avvalorata da una minima serie di spie testuali, talora molto tenui per significatività. Riporto di séguito tre casi possibili di lezioni diffratte, che lascerebbero presupporre difficoltà nella decifrazione dell'originale/archetipo o nella scelta tra le possibilità da questo offerte:

1. *Inf.*, IV 25-45, 24

P1	P2	M
Or, avanti che piú andi, ananti che tu passi piú ultra, vo', cioè io <i>voglio</i> , che tu, o Dante, sappia che questi spiriti non peccaro, non feceno peccato in vita sua.	Or, ananti che piú andi, ananti che tu passi piú ultra, vo', cioè io <i>Virgilio</i> che tu, o Dante, sapia che questi spiriti non peccaro, non feceno peccato in vita sua.	Or, ananti che piú andi, ananti che tu passi piú ultra vo', cioè io <i>Virgilio voglio</i> , che tu, o Dante, sappia che questi spiriti non feceno peccato in vita sua.

La possibilità che si tratti di errore paleografico motivabile a partire da una lezione *voglio* scarsamente leggibile avvalorerebbe l'ipotesi che le tre soluzioni rappresentino reazioni indipendenti alla medesima difficoltà (con P2 che, al solito, non fa mostra di particolare cura nei confronti della salvaguardia di ciò che trascrive).

2. *Inf.*, V 1-15, 11

P1	P2	M
Secundo moral intelletto	Secundo moral intelletto	Secundo moral intelletto

Minòs significa la *propria* Minòs significa la *prima* Minòs significa la <...> con-  
 consciencia, alla quale tut- consciencia alla quale tut- sciencia alla qual tutto se  
 to se confessa l'uomo. to se confessa l'uomo. confessa l'uomo.

Anche in questo caso la diversa soluzione proposta dai tre codici potrebbe suggerire la difficoltà nel decrittare una forma abbreviata nell'antecedente (del tipo *p(ro)pria*), eventualmente travisata dal copista di P2 o dal copista della sua fonte, come del resto testimonia la presenza del medesimo errore nella chiosa a *Inf.*, VI 112-15.

3. *Inf.*, VII 36-66, 80

P1	P2	M
[...] e quelli, cioè prodigi, resurgerranno coi crini, coi capilli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma coi capilli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che, senza misura spendendo, tanto <i>se han accurtato li capilli</i> che son rimasti mozzi).	[...] e quelli, cioè prodigi, resurgeranno coi crini, coi capilli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma con li capilli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che, senza misura spendono quelli che, senza misurando tanto <i>se han accurtatasse la barba</i> che sonno rimasti mozzi).	[...] e quelli, cioè prodigi, resurgeranno coi crini, coi capilli mozzi (non intendiamo chiericuti, senza coperchio piloso al capo, ma perchio piloso al capo, ma coi capilli mozzi, tondati intorno cossí como quelli che senza misura spendendo tanto <i>se han accurtato dela robba</i> che son rimasti mozzi).

Non essendo spiegabile come equivoco paleografico, potremo giustificare la varianza ipotizzando scarsa chiarezza dell'antigrafo. È possibile che i copisti di P1 e P2 abbiano tentato di salvaguardare il senso congetturando sulla base del contesto: il primo adopera una parola precedentemente usata per ottenere specularità con quanto già affermato; il secondo, forse sulla base di una cursoria lettura della precedente affermazione (*Non intendiamo...*), integra con *barba*, che però toglie senso all'enunciato: preferibile per il senso logico rimane la lezione di M, che andrà accolta a testo.

Ai casi appena registrati possono essere aggiunti altri indizi di natura grafica che sembrerebbero suggerire la possibilità che tutti e tre i testimoni principali derivino da un medesimo antigrafo, talvolta piuttosto faticoso a decifrarsi. Ne riporto alcuni, segnalando tra parentesi quadre, dopo il luogo d'occorrenza, la lezione accolta a testo:

1. *Inf.*, VIII 28-66, 56 [*e como tosto che*]

P1	P2	M
<i>e como che</i> comincia a riversarsi la fortuna [...].	<i>e como tosto che</i> comincia a riversarsi la fortuna [...].	<i>e tosto che</i> comincia a riversarsi la fortuna [...].

2. *Inf.*, IX 52-60, 70 [*Vðlgeti indietro*]

P<sub>1</sub>P<sub>2</sub>

M

*Vðlgeti* [*Vølgenti: cass. n*] in- *Vðlgeti* [*Vølgenti: cass. n*] in- *Vølgensi* indietro e tieno dietro e tieni chiuso il viso. dietro e tien chiuso el viso. chiuso il viso.

## 5. CONCLUSIONI

L'esame condotto sulle varianti di tradizione, la cui genesi è possibile motivare sulla base dei normali fenomeni di corruzione prodotti dalla trasmissione meccanica, oltre a smentire l'ipotesi della filiazione dei recenziori dall'esemplare di dedica, ha più in generale evidenziato una insolita penuria di errori significativi. Si è detto in apertura che, se letta congiuntamente alla circoscrivibilità della tradizione, una tale penuria – tanto più sorprendente considerando la mole del testo – dev'essere indice di una diffusione limitata. Nel dettaglio, l'assenza di errori congiuntivi e allo stesso tempo separativi non ha dato modo di provare l'esistenza di famiglie solidamente fondate. In ragione di ciò, dunque, sebbene accomunati da una serie limitata di indizi (sia interni che esterni), per P<sub>1</sub> M è sí possibile ipotizzare ricongiungimento sotto comune antecedente, ma non si può escludere né che gli errori condivisi siano poligenetici, né che essi fossero nell'originale/archetipo, e che P<sub>2</sub> – o un antecedente – li emendasse.

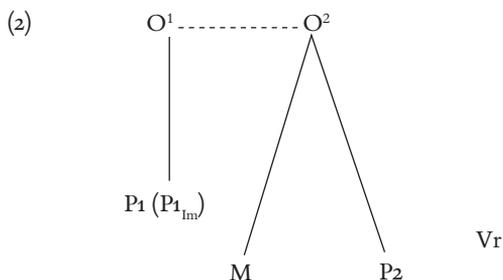
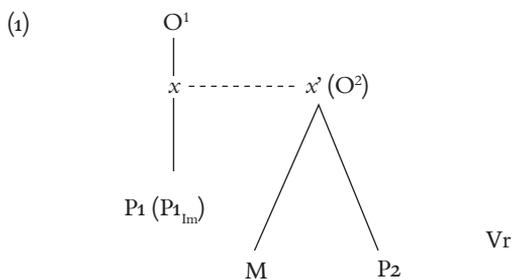
Per i medesimi motivi non è possibile dimostrare l'esistenza di un archetipo lachmanniano: il fatto che le poche corrottele comuni possano essere giudicate come errori provocati dalla fenomenologia della trascrizione impone di contemplare l'eventualità che risalgano al Barzizza. Va da sé che l'assenza di innovazioni comuni sicuramente ascrivibili a un passaggio intermedio tra la tradizione e l'originale riabilita l'ipotesi degli interventi redazionali: attribuendo i pochi errori condivisi a un originale/archetipo in movimento, si potrà ipotizzare che le sezioni estranee a P<sub>1</sub> e le macrovarianti che lo oppongono ai recenziori rappresentino tracce di un lavoro testuale meno lineare di quanto necessario alla prassi lachmanniana per risultare pienamente operativa. Una tale situazione imporrebbe di valutare caso per caso e di affidarsi al proprio *iudicium* ogni volta che si renda necessario stabilire quali varianti di P<sub>2</sub> M siano effettivamente portatrici di una più tarda volontà d'autore. In termini pratici, ciò significherebbe riuscire sistematicamente a ricostruire l'aspetto materiale dell'originale.

Facciamo qualche esempio. Offrono punti di vista privilegiati le macrovarianti registrate ai nrr. 2, 8 e 22, interessanti per le difformità di lezione che

contrappongono il codice di dedica ai recenziatori. Il primo caso – meno problematico – pertiene alla chiosa a un luogo celebre come *Inf.*, III 59-60 («[...] l'ombra di colui / che per viltade fece il gran rifiuto»): mentre P2 M affiancano all'identificazione tradizionale con Pietro da Morrone anche la candidatura del misterioso papa Ciriaco, esplicitamente derivata dalla *Passione di sant'Orsola*, P1 tramanda nel medesimo luogo la formula («Podemo ancora dir che forsi de altro parlava Dante, *ma qui bisogna pensar de chi*»), che non si saprebbe leggere altrimenti se non come appunto in un secondo tempo perfezionato, essendo poco credibile che il copista di P1 sostituisse uno spezzone di testo con un'annotazione. Più arduo è, invece, interpretare univocamente la macrovariante al nr. 8. Se anche in questo caso non sussistono dubbi sull'attribuzione della lezione di P2 M all'autore (trattandosi di una valutazione tra due lezioni attestate nella tradizione della *Commedia* per *Inf.*, II 49: «Ed una lupa [...]»), potrebbe però darsi che la lezione dei recenziatori fosse in origine un semplice appunto per uso personale: se così fosse, in questo caso la lezione di P1 sarebbe quella da accogliere, essendo quella dei recenziatori una lezione accessoria che l'autore non avrebbe inserito a testo. Il caso al nr. 22 è, per il suo carattere ibrido, ancor più interessante. La lezione tradata da P2 M si presenta espansa rispetto a quella di P1 in due punti: nella prima parte della glossa si ha una breve integrazione nella quale l'estensore si impegna a specificare, contro la credenza dei poeti (e in polemica con la quarta bucolica virgiliana), come l'età dell'oro corrisponda al regno di Saturno non per i meriti di questo ma per mera cronologia. Nella seconda parte alla lezione di P1 («Ma fusse quella etate aurea quando se volesse non mi curo; *dica che dir vuole*») ne corrisponde in P2 M una di maggiori dimensioni, dove la medesima formula viene inglobata all'interno di un discorso più ampio sulla liceità di considerare aurea un'età siffatta («E pur non di meno *dica che dire vuole*, io non so veder perché aurea se dovesse chiamare, salvo per un solo rispetto: pero ché fin a quel tempo se vivea senza lege [...]»). Soprattutto per quel che riguarda la seconda parte della glossa, l'ipotesi più attendibile parrebbe quella di un'aggiunta seriore sulla base di una glossa già scritta: vale a dire una rettifica marginale.

Le ipotesi sin qui avanzate possono tradursi in due stemmi che rendano conto sia degli stati redazionali che dei rapporti d'indipendenza tra i testimoni. Si esclude dalla rappresentazione Pc, per il quale è possibile solo postulare l'indipendenza sia da P1 che da P2. Per quanto riguarda Vr lo si inserisce genericamente nell'orbita dei recenziatori, omettendo indicazioni di filiazione: benché sia certo che la sua lezione non derivi da P1 e benché sia altamente probabile che esso sia indipendente anche da P2, resta aperta la

possibilità di parentela con M. Questi, pertanto, sono i due *stemmata codicum* tracciabili, nella versione con (1) e senza (2) archetipo:



Nonostante la conclamata inaffidabilità di Zac,<sup>70</sup> ulteriormente svalutata dalle nuove acquisizioni testimoniali, la particolare conformazione della tradizione manoscritta del *Commento* e la sopravvivenza di un documento d'eccezionale valore documentario come P1 (+ P1<sub>im</sub>) hanno indotto in anni recenti Corrado Calenda a proporre soluzioni editoriali non dissimili sotto il profilo operativo da quelle adottate per la realizzazione della *princeps*.<sup>71</sup>

70. Benché l'edizione Zacheroni rappresenti un caso-limite di inaffidabilità, la prassi editoriale ottocentesca è stata di recente discussa in relazione agli apparati di chiose trecentesche, caratterizzati da tradizioni attive. L.C. Rossi, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «Acme», a. LIV 2001, pp. 113-40, alle pp. 114-15, scrive: «La situazione anomala dei commenti antichi e medievali e la difficoltà di approntarne edizioni scientifiche moderne [...] fa sì che per la maggioranza degli antichi esegeti danteschi oggi usiamo ancora testi editi per lo più nell'Ottocento, fondati su un *bon manuscrit*, e talora controllati su altri testimoni». Simili sono le considerazioni di C. VILLA, *Il «secolare commento»*, in «Per correr miglior acque...», cit., I pp. 549-68, a p. 563: «È [...] opportuno ricordare come nel secolo scorso gli editori di commenti danteschi, anonimi o provvisti di attribuzioni, abbiano sostanzialmente prodotto trascrizioni di singoli codici, forzati a un bedierismo [...] obbligatorio per tutte le *lecturae* medievali».

71. Una recente riflessione sulla validità del metodo ricostruttivo e sulla sua coniugazione

Rilievo di gran lunga inferiore hanno, per la *constitutio textus*, gli altri codici disponibili. Dell'Imolese si è detto; il parigino Fonds italien 1469 [...] va considerato *descriptus* del 2017 e vale unicamente a colmare qualche lacuna di questo [...]. La nuova edizione [...] non potrà dunque che assumere come fondamento la lezione del codice presumibilmente di dedica [...], ricorrendo agli altri testimoni per colmarne le lacune meccaniche.<sup>72</sup>

La proposta di Calenda di elevare P<sub>1</sub> al rango di *bon manuscript* è sorretta – beninteso – da solidi ragionamenti d'ordine contestuale. Su tutti l'importanza materiale e culturale dell'esemplare di dedica, ulteriormente avvalorata dalla sicura prossimità spazio-temporale all'originale. Si tratta di argomenti validi, sui quali lo stesso Calenda è tornato più distesamente in un contributo dedicato, tra le altre cose, anche a questo problema, e volto a porre l'accento sulla rappresentatività materiale di P<sub>1</sub>. I toni di quest'ultimo intervento, più radicali rispetto ai suggerimenti avanzati per il *Censimento*, si spingono fino all'ipotesi di un'edizione facsimilare:

Guiniforte's work, rather than fitting within a formal category, within the definition of a supposed subgenre, results in a concrete object, the codex in which the cultural operation was historically completed. In our case, "commentary for the court" is understood less as the actual exegesis of the poem than, *tout court*, as the MS It. 2017, the dedicatory exemplar of Filippo Maria Visconti. In fact, let's not forget the importance of the [...] substantial identification between commentary and artifact [...]. Essentially, although synthesizing and possibly exaggerating, we can affirm that in case of Barzizza the facsimile reproduction of the manuscript is as important, if not more, than the critical edition of the text, for those who are convinced of the significance and usefulness of the category "commentary for the court" as we defined it.<sup>73</sup>

con atteggiamenti post-bedieriani è in L. LEONARDI, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, in MR, a. xxxv 2011, pp. 5-34. Simili raccomandazioni, per ciò che riguarda i commenti, erano venuti anche da S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei Commenti danteschi»*, in RSD, a. 1 2001, pp. 9-26, alle pp. 24-25: «L'esigenza di approntare edizioni lachmanniane potrebbe però confliggere talvolta con la non collazionabilità dei testimoni nei casi di tradizioni particolarmente "attive", talaltra con il buon senso, che in qualche caso limite [...] potrebbe sconsigliare di dedicare tempi biblici a testi che [...] la Bibbia non sono. È possibile perciò che possa eccezionalmente rendersi necessario considerare l'opportunità di soluzioni di tipo bedieriano, beninteso [...] dopo un attento esame di tutta la tradizione».

72. *Censimento dei commenti danteschi*, cit., vol. 1 p. 286. La medesima prassi è stata di recente adottata da M. VOLPI, *Guiniforte Barzizza, commento all'Inferno' (1438): edizione del canto VI*, in *Le diciture della storia. Testi e studi offerti ad Angelo Stella dagli allievi*, a cura di G.B. BOCCARDO, F. PIERNO, M. VOLPI, Roma, Salerno Editrice, 2018, pp. 49-68, in partic. pp. 57-59.

73. CALENDIA, *A Commentary for the Court*, cit., pp. 332-33, ma si vedano anche le pp. 334-38,

In sintesi: a fronte dello statuto particolare di quest'opera, la restituzione dell'oggetto – espressione tangibile di un contesto – conta tanto quanto la *restitutio textus*. È chiaro che la questione, se posta in questi termini, finisce per contrapporre le ragioni dell'ecdotica a quelle della storia della cultura, sollevando questioni di metodo su cui sarebbe opportuno tornare a discutere in sedi diverse dalla presente.<sup>74</sup> Per quel che ci riguarda, una ragionevole soluzione proviene proprio dall'escussione dei dati testimoniali. Che s'intenda cioè credere o meno all'esistenza di un testo in movimento – l'“ipotesi di lavoro” qui prescelta – rimane inoppugnabile l'indipendenza dei recensori da P1. A rigore, ciò obbliga anzitutto a una rivalutazione dei detti recensori: il fatto che essi siano da considerare sia come possibili latori di una fase redazionale successiva, sia come testimoni indipendenti da P1, è in sé abbastanza per riabilitarli ai fini della costituzione del testo. In virtù di ciò, va da sé che tale acquisizione finisca per influire anche sulla scelta del manoscritto-base, che obbligatoriamente ricadrà su P2. Benché esso si presenti come il testimone piú incline all'innovazione, la scelta si motiva tenendo conto di un semplice aspetto materiale: P2 è l'unico testimone pervenuto integro. Accertatane l'indipendenza dagli altri codici maggiori, va considerato che esso è latore, con M, di quelle sezioni testuali estranee a P1 e che nella maggioranza dei casi (se non in tutti) saranno da ascrivere all'autore. A conferma della legittimità di adottarne il testo, emendato dagli errori palesi mediante l'ausilio di P1 e M, concorrono perciò sia la prossimità cronologica dei reperti che la loro origine: tutti i codici esibiscono una veste linguistica che, allo stato delle conoscenze sulla *koinè* della cancelleria visconteo-sforzesca, non è distante dalla varietà in uso negli ambienti ducali.<sup>75</sup>

dove si discute dell'ingerenza delle ragioni culturali sottostanti al lavoro: ragioni talmente dominanti da far dire che «Guiniforte's commentary is the *libro* in which it is written» (p. 338).

74. Riflessioni di metodo imprescindibili sono quelle di C. GIUNTA, *Prestigio storico dei testimoni e ultima volontà dell'autore*, in «Anticomoderno», vol. III 1997, pp. 169-98. Di qualche utilità, nonostante la preponderanza degli interessi novecenteschi, può essere anche C. OSSOLA, *Sul 'prestigio storico' dei testimoni testuali*, in LI, vol. XLIV 1992, pp. 525-51.

75. M. VITALE, *La lingua volgare della cancelleria visconteo-sforzesca nel Quattrocento*, Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1953, partic. pp. 47-98; ma cfr. anche la sintesi di M. TAVONI, *Storia della lingua italiana. Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 50-52. Una panoramica sulla situazione linguistica lombarda è in P. BONGRANI, *Il volgare a Milano tra Quattro e Cinquecento*, in ID., *Lingua e letteratura a Milano nell'età sforzesca. Una raccolta di studi*, Parma, Univ. di Parma, 1986, pp. 1-36; nonché in A. STELLA, *La Lombardia*, in *Storia della lingua italiana*, dir. L. SERIANNI e P. TRIFONE, Torino, Einaudi, 1994, 3 voll., vol. III. *Le altre lingue*, pp. 190-202; e P. BONGRANI-S. MORGANA, *La Lombardia*, in *L'Italiano nelle regioni*, dir. F. BRUNI, Torino, UTET, 1992-1994, 2 voll., vol. I. *Lingua nazionale e identità regionali*, pp. 84-142, alle pp. 95-99.

A tal proposito è senz'altro doveroso ammettere súbito come, anche nell'assetto fonomorfológico, P<sub>1</sub> (+ P<sub>1<sub>im</sub></sub>) e M si presentino con ogni probabilità piú vicini all'originale: se la correttezza del testo tràdito è indice di prosimità a quello, è possibile che anche la similarità formale sia motivata dalla stessa ragione. La scelta di non elevare nessuno dei due al rango di manoscritto-base risponde, dunque, solo a ragioni di coerenza: meglio proporre un testo storicamente documentato, fornire rubriche univoche ai canti e, soprattutto, evitare di attingere – giusta la sussistenza di varianti d'autore – a stadi redazionali differenti. In altri termini: si sceglie di contemperare le necessità ricostruttive e la verità storica dei reperti.<sup>76</sup> Risarcisce in parte di questo allontanamento dalla lingua dell'autore il fatto che tutti i testimoni siano stati allestiti entro la fine del XV secolo in Lombardia: fatto, questo, che mette al sicuro dal rischio di anteporre la coerenza testuale alla restituzione formale.

FEDERICO RUGGIERO



Benché sia stato piú volte incluso fra i capitoli maggiormente rilevanti dell'esegesi quattrocentesca alla *Commedia*, dagli anni del suo ritrovamento in poi il *Commento* di Barzizza all'*Inferno* (1438) non ha ricevuto particolare attenzione né per quanto concerne le cure editoriali, né tantomeno per quanto riguarda l'indagine storico-letteraria. Edito una sola volta nel 1838 dall'avvocato imolese Giuseppe Zacheroni, che restituí parzialmente il testo sulla base di un testimone arbitrariamente scelto come manoscritto-base, non si è finora mai provveduto all'allestimento di un'edizione criticamente fondata. Dopo una panoramica sulla cronologia del lavoro e sulla storia della tradizione, l'intervento dà quindi conto dei dati emersi dall'escussione del testimoniale, arrivando in conclusione a proporre soluzioni editoriali radicalmente diverse da quelle sinora avanzate.

76. Benché incentrati sui canzonieri delle Origini, sono utili gli avvertimenti di D'A.S. AVALLE, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*. Atti del Convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-82, a p. 375, poi in *Id.*, *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2002, pp. 155-73: «Alle varie operazioni di disintegrazione e di ricomposizione del libro medievale [...] andrà quindi affiancata un'altra operazione, [...] il riconoscimento della verità delle singole antologie [...]. E tutto questo non per una forma di malinteso bedierismo, ma in omaggio al principio di quella che oserei definire la "doppia verità" dei documenti del passato: la verità dei protagonisti, che è quella cui aspirano le edizioni critiche di singoli autori, e la verità dei testimoni». Si vedano anche le osservazioni di BELTRAMI, *A che serve un'edizione*, cit., pp. 107-50, e di A. VÁRVARO, *Prima lezione di filologia*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 88-89.

*Although Guiniforte Barzizza's commentary on 'Inferno' (1438) was considered one of the most remarkable moments of 15<sup>th</sup>-century Dante exegesis, it did not draw any really specific attention from its discovering until today, neither with regard to its editorial issues, nor with regard to the literary historical analysis. It has been published only once in 1838 by the Imola lawyer Giuseppe Zacheroni, who made a partial edition of the text based on a manuscript chosen as reference-witness without any critical method. Since then, no critically-based edition has been prepared. After an overview on the timeline of the work and on the history of its tradition, the paper considers the outcomes resulted from the examination of the whole tradition, and proposes eventually an editorial solution, which is radically different from those suggested so far.*



uscite ▼

ITA  
ENG



## Rivista di studi danteschi

Editore	Salerno Editrice
Luogo di pubbl.	Roma
Da anno - Ad anno	2001-
Natura	Periodico
Periodicità	Semestrale
Lingua	Italiano
Paese di pubblicazione	Italia
ISSN	1594-1000
ISSN-L	1594-1000
Codice rivista	P 00214247
Fonte	acnp
Supporto	Printed text
Ha per altro supporto	Rivista di studi danteschi (Online)
Poss. cumulativo Acnp	<b>2001-</b>
Permalink	<a href="https://acnpsearch.unibo.it/journal/2109426">https://acnpsearch.unibo.it/journal/2109426</a>

Biblioteche

47



Doc. Delivery



Titoli Collegati



Altri link



Cerca doni

# RIVISTA DI STUDI DANTESCHI

PERIODICO SEMESTRALE

SOTTO GLI AUSPICI DELLA

«EDIZIONE NAZIONALE DEI COMMENTI DANTESCHI»

Anno XIX, fascicolo 2 · luglio-dicembre 2019

## SOMMARIO

GABRIELE FRASCA, <i>Nel gran cerchio d'ombra. Dante sulle orme di Arnaut</i> . . . . .	225
FEDERICO RUGGIERO, <i>Per il testo del 'Commento' di Guiniforte Barzizza all'Inferno'</i> . . . . .	274
<i>Documenti</i>	
LUCA AZZETTA, « <i>Qui disegna Dante e Beatrice che li parli</i> ». Un repertorio trecentesco di istruzioni per le miniature di una 'Commedia' di lusso (Firenze, Bibl. Naz. Centrale, II IV 246). . . . .	351
<i>Note e discussioni</i>	
CLAUDIA VILLA, <i>Restauri danteschi e figure "spinose": il lessico delle epistole</i> . . . . .	400
<i>Rassegna di studi danteschi</i>	
a cura di MASSIMILIANO CORRADO e DONATO PIROVANO	
II. Schedario	
1. Edizioni di testi e studi per edizioni di testo . . . . .	410
2. Contributi critici. L'esegesi dell'opera di Dante . . . . .	416
3. La "fortuna" di Dante. Echi e riprese dell'opera dantesca . . . . .	443
<i>Indice dell'annata</i> . . . . .	447

La Rivista è pubblicata con il contributo di

**AMBROGIO**  
www.ambrogio.it INTERMODAL ONLY

La rivista adotta le seguenti sigle per abbreviazione: ED = *Enciclopedia Dantesca*; BSDI = «*Bullettino della Società Dantesca Italiana*»; DDJ = «*Deutsches Dante Jahrbuch*»; DS = «*Dante Studies*»; FeC = «*Filologia e Critica*»; GSLI = «*Giornale Storico della Letteratura Italiana*»; LA = «*L'Alighieri*»; LCl = «*Letture Classensi*»; LI = «*Lettere Italiane*»; MR = «*Medioevo Romanzo*»; PaT = «*La parola del testo*»; RiLI = «*Rivista di Letteratura Italiana*»; RLI = «*La Rassegna della Letteratura Italiana*»; RSD = «*Rivista di Studi Danteschi*»; SCr = «*Strumenti Critici*»; SD = «*Studi Danteschi*»; SFI = «*Studi di Filologia Italiana*». Le opere di Dante vengono citate, salvo diversa indicazione, dall'ed. Petrocchi la *Commedia* (Firenze, Le Lettere, 1994<sup>2</sup>, 4 voll.), dall'ed. Ricciardi le *Opere minori* (Milano, 2 voll. in 3 tomi, 1984, 1988, 1979).